

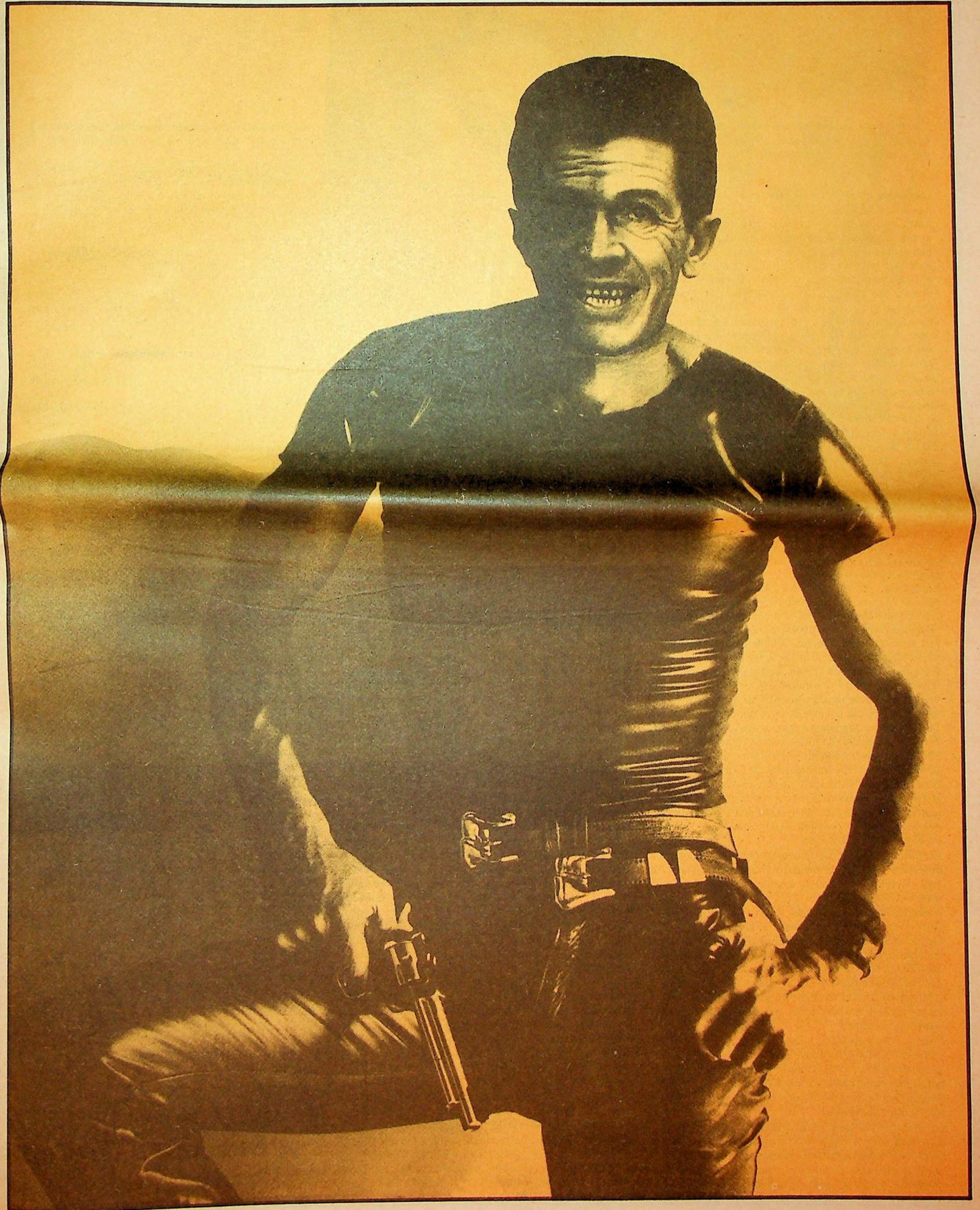
sette

Numeri 2 e 3

L. 1500

APRILE

Piperno Foucault Viviani Delcourt Bifo Coyaud Lucas Rawick Ardovsky Persico Bocca Guattari
Bologna Verità Paone Allum Del Giudice Spazzali Calcagno Piscopo Fo Krause Moroni Scalzone
Villa Granata Cortiana Pace Alliez Novak Balestrini Vitti



L'esplosione della conoscenza

"Sapete, Della, le complicazioni che possono scaturire dal comportamento umano sono infinite. La professione dell'avvocato è piena di imprevisti".

(Erle Stanley Gardner)

Uno scampolo di opinioni correnti: opinioni benevole di benevoli osservatori.

Neppi Modona scrive che ormai i veli si sono squarciati, le ombre dissipate, le responsabilità consolidate, e gli avvocati per ragioni politiche, e non per assolvere al loro mandato (non per "tecnica" processuale, dunque) divulgano alla stampa gli interrogatori. Ultima spiaggia, la "politica" di una "causa" (ma quale causa?) data per irrimediabilmente perduta.

Elvio Fachinelli, in una conversazione fra il privato e il pubblico, denuncia il fatto che gli avvocati hanno smarrito la loro identità-funzione: sul palco e in tribuna più che fra le carte e i codici. Confusione di ruoli dunque, e degradamento della scienza, perdita di credibilità degli intellettuali, diaspora dell'intelligenza formale nei rivoli dell'intelletto disperso ed esasperato del "movimento".

E, di rincalzo, Giorgio Bocca sottolinea gli aspetti del melodramma ideologico recitato, ad ogni conferenza stampa, dai difensori che si defilano così dall'obbligo di produrre "prove", "fatti concreti", "argomenti inconfutabili" di innocenza. Ecco che anche questa inchiesta/monstre minaccia di farsi incanalare, perfino dalle buone coscienze, sulle strade dei "pistaiole" alla caccia del brivido e della "suspence": colpevoli o innocenti?

E tu, e lui, e voi, e tutti: che facevate il 30 aprile 1978?

È pur vero che, in altri tempi, si poteva parlare di scienza del diritto, del diritto come scienza; e si poteva dunque supporre l'esistenza di un cetto di intellettuali militanti di questa scienza, affittati caso per caso per deporre nelle cause l'uovo perfetto della loro conoscenza, in modo che più che l'oggetto del decidere teneva luogo la decisione sull'oggetto. Ma è assai più vero che ora e qui niente più resta della possibilità di *decidere* "iuxta alligata et probata", ma solo l'oggetto politico residua: e dilaga e occupa di sé, travolgendola, tutta l'inchiesta. Per cui l'inchiesta è essa stessa un atto politico puro, appena vagamente riferito a norme vigenti di rito e sostantive, così come il libro di un'altra scienza si regala avvolto in carta dall'aspetto non vile con la pretesa di impreziosire il dono.

Dunque: chi ha degradato questa scienza ed è vero che gli avvocati si negano del tutto ad essa? Basta leggere ciò che dicono i giudici a Roma e che il cronista del Corsera riporta diligentemente fra virgolette (27.5.79, domenica, pagina 7): "Stiamo cercando di ricostruire il percorso ideologico che ha portato l'imputato a commettere i gravissimi reati di cui è accusato... L'imputato non si è ancora reso conto di questo e continua ad attendersi che gli venga contestato un fatto preciso".

Per loro, i giudici, il "capitolo Negri" è chiuso: "quello che dovevamo chiedere all'imputato lo abbiamo chiesto". A Negri e agli altri. Il capitolo è chiuso. Ciò che bisognava chiedere è stato chiesto.

Il percorso ideologico. L'attesa, assurda, beffata, da sciocchi ingenui, di vedersi contestato un fatto preciso. Le prove. L'ideologia dei giudici che fa aggio sull'ideologia degli imputati: per cui intanto alcuni sono giudici in quanto altri sono imputati. E i gravissimi reati? E la loro commissione? E la responsabilità penale personale? E la contestazione? Gli imputati "non si sono ancora resi conto" che qui non c'è contestazione né prova dei "gravissimi reati", ma solo "percorsi ideologici".

E allora, dove siete Guido e Elvio e Giorgio (quasi l'inizio di un sonetto dell'Alighieri) quando vi piace di dire che la prova c'è, che il loro ruolo i giudici lo rispettano dentro riti catafratti di norme, che a noi manca la controprova, che gli avvocati hanno smesso la toga per tribuneggiare? Dove siete e dove guardate?

Gli avvocati piuttosto, mai celando la natura politica dell'operazione, la vogliono ricostruire dentro la logica del processo: dell'unico processo possibile nell'unico ordinamento esistente. E replicano in termini di diritto *dentro* l'inchiesta, e *fuori* ne spiegano la natura politica incoerente



bile sulla base delle norme positive. Mentre i giudici replicano in termini politici *dentro* l'inchiesta (i percorsi ideologici, appunto), e *fuori* la manifestano, per il colto pubblico e l'inclita guarnigione, come il prodotto di un rigoroso compendio di norme del tutto inventate eppure applicate "stricto iure".

Noi vediamo come, in questa istruttoria di questo Stato, venga in uso una legge mai scritta: la legge sulle intenzioni. Ora, una legge sulle intenzioni non è una legge dello Stato per i cittadini, ma la legge di un partito contro un altro. E tuttavia noi siamo ancora così sciocchi da batterci per il "garantismo" in assenza totale di garantisti. In ciò siamo del tutto "professionali", siamo del tutto "avvocati". Eppure, non possiamo fare a meno di notare che, codice alla mano, non c'è nulla di codificato che consenta ai giudici di costringerci a parlare un linguaggio da loro non parlato ed ad operare dentro una scienza da loro largamente schernita. In ciò siamo del tutto "politizzati", siamo del tutto "liberi cittadini". E non vi è doppio ruolo, non degradazione della funzione, ma, se possibile, se in grado di esercitarla, la estrema applicazione di questa stessa funzione negata, fino al limite di obbligare le altre parti processuali ad accettarla, di conformarsi su di essa, di confrontarsi con essa. Questo il nostro garantismo. Garantismo in stato di necessità? Garantismo dell'ultima ora? Garantismo che deve cedere dinanzi alla ragion di Stato?

Il garantismo c'è per chi ha la forza di imporlo. Chi non ha forza è lontano dal garantismo come il lebbroso dalla casa dei sani. Questa morale "garantista" è in gran auge. Non detta a piena voce, ma molto pensata. Questa morale feroce è il simbolo della ferocia morale di gran parte della borghesia: sordidamente mite quando ha paura, implacabilmente violenta quando non trova contrasti.

Ma è anche una morale "riflessa" che occupa una parte delle teste del "movimento": stando così le cose meglio negare alla dimensione politica (alla ricchezza della dimensione politica) la questione del "garantismo" che altro non sarebbe che sintomo di cedimento e di debolezza. Dunque, via libera al volantino sui testimoni (sbagliati!) che sta alla pari con la negazione del processo: immaginando, intanto, un altro diritto, un altro Stato, un altro giudizio. Ferocia per ferocia... Ma proprio dentro e contro questa doppia tendenza assoluta si situa la storia politica autentica (vera! provata! documentata!) degli imputati del "blitz" 7 aprile. Collochiamo le differenze nella giusta luce, imputato per imputato; vediamo l'assenza di contiguità politica operare *contro* l'ipotesi di un'associazione perenne e misteriosofica produttrice di ogni danno e ogni malanno immaginabile; e a questo punto, dentro la disparità di culto e di pratica, consideriamone piuttosto la tendenza univoca a negare legittimità all'ipotesi semplicistica che due perfette società si ergano, l'un contro l'altra armate, confrontandosi muro a muro. La società degli ingiusti, in blocco, e la società dei giusti bloccata nel partito armato. La calogeriana intelligenza, magnificata in Roma dalle sapienti arti di governo dei giudici di curia, suppone non solo l'"associazione" fra gli imputati ma il loro convergere univoco verso questa concezione semplificata della lotta politica: con sintomatica attribuzione al "nemico" del proprio

schematismo, vero e proprio risvolto speculare dello schematismo B.R. Questa inchiesta è un'inchiesta B.R. "au contraire".

Spiegare che il "modo processuale" è la conseguenza di un "modo politico" degli imputati e non un espediente furbo; spiegare che l'un modo e l'altro sono connessi per necessità (qui non scegli l'istituzione ma è l'istituzione che ti sceglie) ma tuttavia sono congrui e coerenti fra di loro; spiegare che il ricorso al "garantismo" e alla "democrazia" non è il pianto greco degli sconfitti e dei vili, ma il ribadimento martellato della memoria storica che le masse hanno dell'uno e dell'altra non come compiacente regalo della borghesia ma come conquista di lotte radicali seppure bloccate a metà strada; spiegare che *in tutto ciò* vi è progresso, rigore scientifico, ricchezza politica, intuito di classe, rottura dei falsi meccanismi del consenso, ripresa di lotte anche più radicali: ebbene *spiegare* tutto ciò significa *dispiegare* una differenza decisiva, pratica e politica, con gli espedienti formali della accusa e gli ingredienti sostanziali del partito combattente.

Tutto ciò è sommamente fastidioso per la semplificazione del quadro politico immaginata dal blocco sociale di forze che sostiene l'accusa ma è anche produttore di specifici anticorpi dentro l'illusione millenarista del militarismo e del terrorismo. In condizione di difficoltà, è evidente, di minorazione, di azzeramento del pensare e dell'agire, di ridossamento alla soglia dell'avventura disperata: ma ciò nonostante ben lontani dall'"autodafé" e dalle immaginarie masse di "testimoni" pentiti che, quindici alla volta, vanno a confessarsi e a confessare empietà di ogni genere ai padri spirituali di regime in veste di giudici.

Ecco che allora il garantismo non è un espediente: ma un obbligo politico *proprio* e *altrui*; è una battaglia che impegna chi la fa ma che tira in campo che preferirebbe esserne esentato. E in questo tirare nel mezzo i riottosi, nell'implicarli e nel contraddirli, si manifesta non già il tirassegno, a distanza ravvicinata e dietro la protezione degli "alberi della democrazia", contro gli innocui e innocenti "democratici", ma la riqualificazione del cetto dei democratici nei confronti della democrazia negata: anche di quella democrazia che essi possono, di prima mano, immaginare e che comunque è tanto più povera di quella difesa e sviluppata dai loro nonni e dai loro padri spirituali in mezzo a tempeste sociali vere e non di cartone, in mezzo a rischi autentici e non a passatempo letterari. Chiediamo democratici d'annata e non d'anteguerra: abbiamo diritto di chiederlo poiché il nostro garantismo non è strumentale, ma funzionale alla situazione di classe del nostro paese. E per passare dall'astratto al concreto, ci sono alcuni ingenui che si chiedono cosa ne pensa Scalfari, per esempio, della pronuncia recentissima di un caso di "confinamento" del Tribunale di Milano. Che cosa ne pensa e se pensa che, in qualche modo essa, sia connessa con la logica della inchiesta "7 aprile". Poiché Scalfari, come è noto, ha appena finito di pensare che il somalo bruciato vivo a Roma sta in rapporto di causa ad effetto con le teorizzazioni dell'area dell'autonomia.

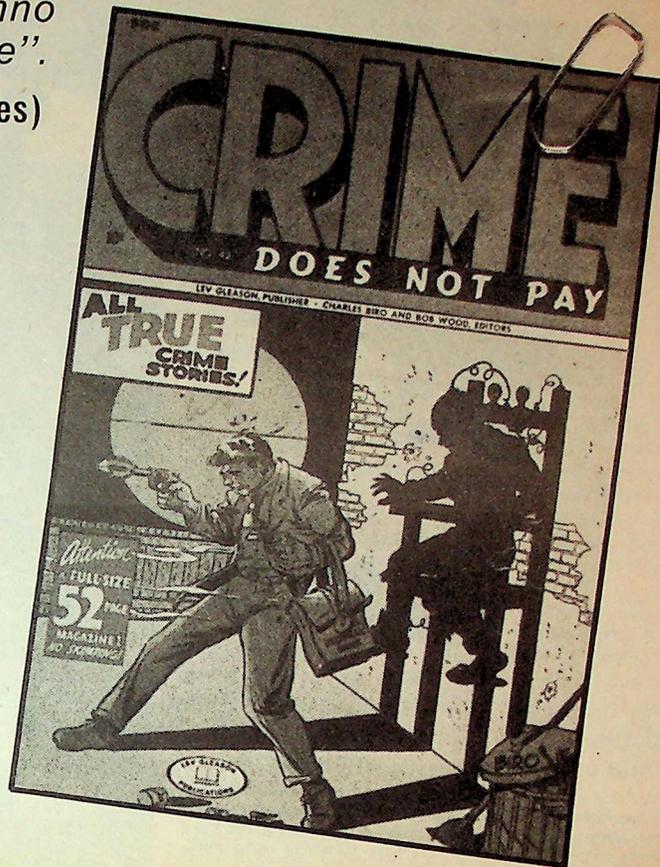
E dunque i giudici di Milano hanno imposto l'obbligo del soggiorno obbligato a Pietro Villa per la durata di *anni cinque* in Capizzi (Messina). Qui egli dovrà "darsi a proficuo lavoro" e "dovrà tenere vita ordinata" con l'espresso divieto di "esplicare attività politiche e sindacali", poiché egli è "incline ad operare in sovversione del principio pluralistico, costituzionalmente garantito, perseguendo solo gli interessi (da lui stesso e dalle sue "masse" e da loro soltanto determinati) della classe operaia"!!!! (decisione del 28.5.79).

Noi leggiamo tutto ciò senza nemmeno un sorriso: e pensiamo alla concreta violenza contenuta nell'astratta ingiunzione di lavorare proficuamente a Capizzi senza diritti sindacali a cagione della dichiarata volontà di perseguire solo gli interessi della classe operaia. E pensiamo a quale libidine anticomunista compressa sia stata liberata, in tutta la sua antropofaga crudeltà, dal "garantismo" pluralistico vigente che, in vero, temiamo più dell'assolutismo regio. Chi, dunque, garantisce chi?

Giuliano Spazzali

Gli animali si dividono in: a) appartenenti all'imperatore, b) imbalsamati, c) addomesticati, d) maialini di latte, e) sirene, f) favolosi, g) cani in libertà, h) inclusi nella presente classificazione, i) che si agitano follemente, j) innumerevoli, k) disegnati con un pennello finissimo di peli di cammello, l) "et coetera, m) che fanno l'amore, n) che da lontano sembrano mosche".

(Jorge Luis Borges)



Ecco, appena riportata in epigrafe, una possibile classificazione del mondo animale. A quale "legge", a quale "codice", corrisponde una classificazione come questa?

Si tratta di decidere se il metodo sia quello (data una premessa definita) di raccogliere osservazioni e dati obiettivi allo scopo di sistematizzare risposte obiettive e coerenti con quella premessa; oppure (lasciando indefinita la premessa) se si tratta di sistematizzare domande soggettive per imporre una risposta già definita nelle domande del tutto indifferente alla premessa. Sicuramente sono animali anche quelli elencati in ordine sparso e raccolti insieme per caso e non per causa in base al solo metodo che lo consenta: il secondo. Il quale appare gratificante rispetto alla esperienza sensoriale primitiva e alla esperienza sociale di classe e di casta.

Ora una serie di fattori che non è il caso di esaminare qui, ha attribuito da tempo alla magistratura una funzione vicaria di tutto ciò che non è più realizzabile sul piano politico del sistema dei partiti, del governo, dell'esecutivo in genere, del legislativo in particolare. Ognuno di questi sistemi ha un metodo e un linguaggio proprio. Conferendo alla magistratura una delega e una rappresentanza politica generale, si mescolano inevitabilmente i metodi e i linguaggi. L'occhio di vetro della norma positiva è chiamato a scrutare il mondo e le cose e a riconoscerle, quindi a classificarle e a codificarle, con un metodo che non è il suo, forzando però la loro interpretazione dentro il suo proprio metodo. Ma il risultato che residua da una tale operazione è l'indifferenza per la premessa (la logica interna del sistema delle norme), l'abbandono quindi del metodo (la congruità del rapporto fra norma e fatto) e, infine, l'assoluta casualità del risultato (contro la causalità del riconoscimento di una lesione concreta di una norma concreta da parte di un soggetto concreto: e qui "concreto" sta per definito in base alla premessa e al metodo).

Il formalismo giuridico è morto; ma è morta anche la scienza giuridica, la sua "autonomia" è seppellita. La prima conseguenza è che anche il "mondo giudiziario", venendo meno il suo riferimento autonomo, è morto: ma subito è rinato a nuova vita nella forma di "commissione centrale di controllo" del blocco sociale di forze, organizzate in partiti, che regolano il "giusto" e l'"ingiusto", che stabiliscono il "vero" e il "falso", che determinano il "fatto" e la "norma", in base al proprio metodo.

Non il formalismo, dunque, che è scienza, ma solo la forma è rimasta, poiché dell'abitudine non si può fare a meno perché il trauma sociale in caso diverso sarebbe stato troppo forte.

Siamo abituati da troppo tempo al "metodo" politico dominante per non distinguere in tutto ciò il procedere della conoscenza secondo i canoni della scienza sapienziale. I ventuno arcani superiori, più il matto, sono codice di defrazione della realtà quanto la scheda Malfatti e la molteplice congerie di luoghi comuni, dalla quale siamo quotidianamente investiti, che serve per individuare l'"oggetto" da conoscere. Col che si stabilisce non solo come conoscere, ma anche cosa è conoscibile e dunque cosa sarà in definitiva conosciuto.

La differenza da altri tempi è che, per esempio, Malle Lenormand "facendo le carte" nel secolo dei lumi, ci teneva a separare scienza da mistero, causa da caso. Mentre "facendo le schede" o "schedando i terroristi", nell'epoca del capitalismo maturo, scienza e mistero hanno perso i loro confini. Prevale qui il rapporto di somiglianza che definisce ogni cosa, anche se fa perdere i contorni e il vero profilo di ogni cosa.

Citando Foucault diremo: "L'intero volume del mondo, tutte le vicinanze della "convenienza", tutte le eco della "emulazione", tutti i concatenamenti dell'"analogia" sono sostenuti, serbati e duplicati da questo spazio della "simpatia" e dell'"antipatia" che non cessa di avvicinare le cose e di tenerle a distanza. In virtù di questo gioco il mondo resta identico; le somiglianze continuano ad essere ciò che sono, e a somigliarsi. Il medesimo resta il medesimo; e sbarrato nella propria identità".

Così Calogero ha "sbarrato" partito combattente e autonomia, operismo e terrorismo, rivoluzione e insurrezione,

in una "identità" fatta di "analogie"; ha fatto della complessità di quella cosa che è la lotta di classe un "identico"; ha riscritto i "percorsi ideologici" dei militanti e delle organizzazioni in chiave di "somiglianza". E ha creato quell'ingegnoso quadro accusatorio sapienziale negatore del "differente", poiché il "differente" non deve trovare alcuna collocazione dentro il disegno politico restaurativo in cui il "pluralismo" è rappresentato soltanto dalle oscillazioni del ceto politico dei partiti "storici" e non certo dal contrasto delle classi in lotta.

Si comprendono i "testimoni", in questo contesto. Si tratta di "pentiti" e di "penitenti" che non potendo procedere direttamente all'incarcerazione di coloro che risultano terroristi in base alla classificazione e codificazione politico/sapienziale della sinistra rivoluzionaria, possono però apporre il sigillo del loro "giuramento" sotto la ricostruzione accusatoria; mentre Calogero non potendo giurare come teste sulla verità della sua ricostruzione, può però procedere all'incarcerazione degli "identici".

Dentro questo percorso, processuale solo per forma, è veramente arduo costruire una difesa sostanzialmente processuale: e ciò pone non piccoli problemi in ordine alla conduzione e alla gestione tecnica dell'istruttoria per parte della difesa, la quale sarà quanto si voglia disinvolta politicamente ma è ben decisa, proprio per ragioni politiche strategiche e non strumentali, a rifondare il ruolo autonomo del formalismo giuridico. A rifondare la separatezza delle funzioni, dei linguaggi e dei metodi per reintrodurre quel tanto di "scienza" e di positivismo (se non anche e meglio: di materialismo) che si accompagna a ogni scienza, dentro il quadro giuridico devastato dall'uso della "sapienza".

La "sapienza" ha provocato una esplosione di falsa conoscenza: ciò che si sapeva già, o che si doveva ben sapere, in modo corretto, ora lo si risà in modo fra lo stupefatto e lo scandalizzato. La supposizione tiene il luogo della vera nozione delle cose. L'immaginazione fa da supplenza alla realtà. E la fuga decisa dalla analisi scientifica delle cose approda ad una soddisfatta ricostruzione delle cose sulla base della sensazione e del sensazionale.

Questo atteggiamento è la conseguenza di un bisogno e di una stanchezza: bisogno di "sapere" una volta per tutte e non "mano a mano"; partecipando alla trasformazione e al mutamento perenne delle cose; stanchezza per una politica dominante artefatta e inconcludente che è incapace di comunicare convinzioni serie e certe. Per cui mangiare finalmente dal piatto della "sapienza" è sempre meglio che non mangiare affatto.

Anche se questo è un nuovo modo di continuare a nutrirsi d'aria; poiché poi, non potendo l'indigestione di false notizie appagare la fame, risulterà che né il terrorismo nelle sue reali configurazioni, né la rivoluzione nella sua reale storia, avranno cessato di produrre fatti distinti e separati pur dentro lo stesso ma concreto e non immaginario contesto sociale. Onde si riaprirà un nuovo ciclo di bisogni di autentiche conoscenze e la stanchezza si trasformerà nel suo contrario, nell'atteggiamento positivo di cercare altro-

ve che non nella politica dominante i terreni della convinzione e della certezza.

Ma intanto siamo qui e ora: e qui e ora sulla scia della esplosione della falsa conoscenza, si sviluppano stimoli ad andare avanti nel "pogrom" generalizzato di tutta quanta la sinistra. "Facciamoli fuori tutti e una volta per tutte".

Non è un lamento ma una constatazione. Si legge su "La Repubblica" del 3/6, a firma di tale Rivolta, un invito abbastanza perentorio a che la magistratura, non dimenticando gli operai, rivolga il suo non paterno interesse anche alle molteplici famiglie marxiste-leniniste, non essendo ben chiaro se sulla base di una nuova codificazione neocologeriana o trovando spazi dentro di essa. Il che è più significativo di una totale incomprensione di quello che accade, ed esprime la vocazione desiderante di accumulare in un unico dato pieno di gratificazioni tutto l'esistente.

Gli stessi giudici romani paiono stupiti di avere qualcosa di più in mano che "percorsi ideologici" dopo gli ultimi arresti in casa Conforto e non riescono a leggerli in altro modo che come "prova" maestra del "contratto", dell'anello di congiunzione materiale fra fatto di terrorismo e parola "terrorizzante".

Qui però appare più affascinante l'idea che tutta la sinistra rivoluzionaria sia classificabile come gli animali terroristi della "enciclopedia cinese" borghesiana, e non invece in base a categorie (e a storie, e a realtà politiche) del tutto differenti. Pare da negarsi la prospettiva che, in realtà, l'andamento delle cose non sia stato la quadruplica infiltrazione del partito di Mirafiori dentro il Partito Combattente il quale a sua volta ha infiltrato il Partito dell'Autonomia, per rimanere poi complessivamente infiltrato nel partito M-L, prima che quest'ultimo avesse infiltrato qualche altra cosa.

Pare che una reale debolezza di legittimazione politica e di energia rivoluzionaria non consenta di dire le cose come stanno e, per esempio, di significare come anche in termini di pratica politica vi è stata e vi è differenza e contrapposizione nettissima fra la linea del partito armato e la linea, seppure composita e articolata e certo non centralizzata, di tutto il resto del "movimento". Per cui quest'ultimo non si è accontentato certo di litigare a parole coll'ipotesi della guerra civile in atto e i suoi aspetti organizzativi, ma abbia piuttosto cercato concretamente di bloccare la corsa in avanti.

Debolezza reale, anche perché questa "differenza", questa assenza di "identità", verrebbe a manifestarsi dentro il contesto di una inchiesta politico/giudiziaria che "pour cause", ha azzerato le differenze. E quand'anche non lo avesse fatto, queste differenze non potrebbero trovare comunque collocazione dentro la nemica strategia.

Nuovo grosso nodo da risolvere, dunque, per il lavoro processuale della difesa. E grosso nodo politico per l'intero movimento.

Ma dal male può venire il meglio. Talvolta uno scossone, per tragico che sia, costringe a revisionare metodi e progetti. E forse ciò era necessario.



In altri termini

Per favorire il dibattito all'interno del movimento pubblichiamo alcune dichiarazioni rilasciate da Piperno al "Lavoro" di Genova a chiarimento della sua proposta di "amnistia".

In un articolo che ha causato il sequestro della rivista *Metropoli* lei scrive che Calogero, Vitalone, Guasco, De Matteo, Gallucci, Piccoli, Pecchioli e Cartini «devono pagare una volta per tutte». Mi sembra, inequivocabilmente, una minaccia.

Piperno — Niente affatto. «Il pagare» era riferito solo ed esclusivamente al piano giudiziale. Tanto è vero che poco più avanti completavo così il discorso: «Far pagare i responsabili vuol dire mettere alla prova la tenuta della società italiana, l'effettiva autorità delle sue istituzioni». Altro che minaccia. Minacciare sarebbe, nelle mie condizioni, oltre che velleitario, ridicolo. Ma, piuttosto, non le sembra grottesco che, oggi in Italia, il solo fatto di chiedere che «chi sbaglia paghi» venga automaticamente interpretato come istigazione a delinquere?

Ma lei ha scritto: «coniugare insieme la terribile bellezza di quel 12 marzo del '77 per le strade di Roma con la geometrica potenza dispiegata in Via Fani diventa la porta stretta attraverso cui può crescere o perire il processo di sovversione in Italia».

Preciso, intanto, che l'attribuzione di quella frase terribile bellezza a D'Annunzio, come qualcuno ha fatto, dimostra solo l'ignoranza dei miei critici: si tratta infatti di un verso Yeats, scrittore e poeta irlandese. Ma non è questo il punto. Io ribadisco il concetto contenuto in quella frase: il soggetto sociale giovanile non ha alcuno interesse alla guerra civile. Non sceglie la guerra civile. Ma i tentativi di annientamento messi in atto contro questo soggetto sociale «costringono» i tempi della sovversione a ridursi e ad accorciarsi, e fa incontrare quel soggetto — che è prevalentemente sociale — con un soggetto che è principalmente politico come le BR. Entrambi sono costretti a «cercarsi». Le BR per avere nel sociale un riscontro della loro iniziativa: i giovani non garantiti perché chi possiede una forte capacità di intimidazione — ed è in dubbio che le BR ne dispongono — può offrire loro respiro, possibilità di movimento, di azione, di vita. Io mi limito a rilevare questa «collusione oggettiva» di interessi questa reciproca utilità e funzionalità.

Ma come si concilia questa sua neutrale e oggettiva descrizione dell'esistente con l'interesse che dimostra verso il Partito Radicale? Si tratta semplicemente di una mossa tattica, di un'astuzia utile in tempi difficili?

Absolutamente no. Molte cose mi interessano del pensiero politico dell'area Radicale. Ma mi interessa anche il loro discorso sulla non-violenza. Non scherzo. Io sono contro l'idolatria della violenza, così come sono contro l'idolatria della non-violenza e ritengo entrambi questi atteggiamenti estremamente pericolosi, entrambi in grado di produrre gravi danni. Ciò che mi interessa è ridurre la questione della violenza a problema dei miti, a considerazione del rapporto tra mezzi e fini, tra obiettivi e strumenti atti a raggiungerli. In questo senso mi interessa anche la non-violenza: perché arricchisce il patrimonio di mezzi di cui il Movimento può disporre per conseguire degli obiettivi. Parliamo della proposta di amnistia. Sulle colonne di *Lotta Continua* lei e Lanfranco Pace avete chiesto che si interrompa «la corsa alla distruzione fisica di centinaia e centinaia di combattenti» mostrando «disponibilità ad una reale inversione di tendenza. Un segno tangibile di questa disponibilità potrebbe essere per esempio l'amnistia per i detenuti politici. Il suo discorso è stato interpretato come una richiesta di tregua e le repliche sono state le seguenti: Piperno si è tradito, parla a nome delle BR quindi è un BR. Oppure: chiede l'amnistia ora perché è con le spalle al muro e i suoi amici sono in prigione. O ancora: lo Stato non può cedere ai suoi nemici: sono le BR che devono arrendersi, senza condizioni. Vogliamo dunque, spiegare quale è il senso vero della sua proposta?

La mia non è una richiesta di tregua. Per essere tale ci vorrebbero delle condizioni che non esistono. Tregua proposta da chi? E a chi? Io non sono un combattente (e non rivendico questa come una virtù: è semplicemente la mia condizione); non sono di conseguenza abilitato a domandare una tregua. E d'altra parte, nemmeno la controparte è sufficientemente definita. Chi è il soggetto che dovrebbe accordare la tregua? Il Ministero degli Interni, il generale Dalla Chiesa, il Parlamento? Solo l'isteria reazionaria, e un po' cadaverica, di Leo Valiani ha letto il nostro discorso

come un segno di difficoltà delle BR. E ha dedotto: picchiamo il cane che affoga. Valiani si sbaglia due volte: non parliamo a nome delle BR e, a quanto capisco, le BR non sono certo in difficoltà.

E allora? Allora, ho proposto al «Movimento» che si faccia qualcosa per invertire la tendenza alla guerra civile. La proposta di amnistia è un esempio di una possibile iniziativa politica: estremamente significativo, ma un esempio. Non ho mai pensato di ridurre tutto il discorso all'amnistia: anche se essa rappresenta un passaggio obbligato. Esistono infatti in Italia circa 1000 prigionieri politici; ora o il Movimento continua a coltivare l'ipotesi di liberarli tutti *manu militari* (e la cosa mi sembra poco credibile) oppure deve rassegnarsi alla loro carcerazione e al fatto che siano sottoposti a un permanente regime di carcere speciale. In questa situazione, la mobilitazione per l'amnistia è quasi una proposta banale: che sta comunque, dentro le cose.

Ma perché l'amnistia per i soli reati politici? E per quelli comuni? Non mi interessa la liberazione di Tanassi: mi interessa — e molto — la liberazione dei detenuti per i piccoli reati contro il patrimonio. Quindi per me è del tutto scontato che l'amnistia deve riguardare tutti, anche i detenuti cosiddetti comuni, ma è in dubbio che la questione dei detenuti è quella che ha maggiore spessore e maggior impatto sul movimento e sulla stessa opinione pubblica democratica.

Sì, ma lei ha parlato dell'amnistia come di una iniziativa con i limiti a liberare i detenuti politici, ma che — in qualche modo — riduca i «costi» della lotta armata.

Esatto. Io ho parlato della necessità di assumere i problemi sociali da cui la lotta armata ha origine: è, innanzitutto, quella che viene impropriamente chiamata questione giovanile. Esaminiamo in dettaglio questo problema. Si è formato in Italia, in questi anni, un nuovo soggetto sociale, che esprime nuovi bisogni, nuovi comportamenti, nuove forme di vita. È uno strato giovanile che ha raggiunto un alto livello di politicizzazione e di consapevolezza delle proprie esigenze e dei propri diritti. E tra questi diritti, il soggetto sociale giovanile rivendica innanzitutto il diritto alla vita. Ora, in presenza di una domanda sociale che è la più matura e avanzata di tutto l'occidente capitalistico, la risposta del sistema politico è la più miserabile. In tutti i Paesi di capitalismo maturo esistono forme di salario sociale (assegno di povertà, sussidio di disoccupazione, salario garantito) che perlopiù attribuiscono un reddito a questi strati non garantiti. L'Italia è l'unico posto dove questo problema continua ad essere del tutto eluso.

E quali sono, a suo avviso, le ragioni di questa sordità del sistema politico?

Sono molte, ma non secondario è il peso che ha l'ideologia del lavoro. Una ideologia che arriva fino al punto d'invitare i giovani in fabbriche non produttive a fare un lavoro non produttivo, piuttosto che garantire loro la sussistenza con altre forme di reddito.

Ma cosa c'entra questo con il terrorismo? C'entra, e come. Questo soggetto sociale giovanile, non garantito, non rappresentato, non riconosciuto, esprime una enorme ricchezza di bisogni e di domande. Queste non trovano alcuna risposta positiva, alcuno spazio per manifestarsi per realizzarsi. Di più: incontrano un blocco, un'intasamento, una chiusura totale: e si caricano, conseguentemente, di un surplus di violenza — di un quantitativo considerevole di violenza «non necessaria» — che si esprime «malamente», nelle forme possibili, che sono quelle di immediatiste, approssimative, cieche che conosciamo.

Diamo, quindi, l'assegno di disoccupazione ed elimineremo il terrorismo? Evidentemente le risposte non possono essere così semplicistiche e banali, lo ho fatto l'esempio del diritto al reddito: ma è solo un esempio, la questione è più generale: e riguarda l'identità stessa di questo strato giovanile, il suo diritto alla vita la sua voglia di essere, la sua identità. È questo insieme di bisogni che si scontra con un sistema politico che — semplicemente — non li prevede; e che, di

conseguenza, nega loro qualunque cittadinanza: politica, economica, culturale.

E allora?

Allora, come sempre nella storia, o mutano le forme di illegalità e le forme di rappresentanza, oppure questi bisogni continueranno ad esprimersi nell'unico modo che può affermare la loro esistenza contro chi violentemente la nega: e quindi violentemente continueranno ad esprimersi. La lotta armata a cui ricorrono questi strati giovanili non garantiti e non rappresentati, è quindi secondo lei una sorta di autodifesa?

È un modo di affermare la propria identità contro chi la schiaccia. Per converso, l'unica via per evitare che la situazione precipiti in guerra civile è quella di trovare spazi dove i loro diritti possano realizzarsi e dove le loro domande possano trovare una — anche parziale — soddisfazione. Questo sarebbe un contributo concreto a che la violenza armata non diventi un fatto endemico.

Ma cosa c'entra lei con tutto questo?

Il terrorismo attraversa la mia vita come attraversa la vita di tutti, ma la mia — e non per mia scelta — in maniera particolarmente lacerante. Come potrei non interessarmene? E d'altra parte, la lotta armata mi sembra questione talmente decisiva per la situazione politica italiana che mi sembra naturale studiarla.

Solo studiarla? Non si direbbe: Giuliana Conforto insiste nel dire che è stato lei a indirizzare Valerio Morucci e Adriana Faranda a casa sua. Non posso far altro che ribadire che ciò non risponde assolutamente al vero e che le multiformi versioni che dà la Conforto mi lasciano sconcertato. Io non ho portato i due a casa di Giuliana Conforto: non ho mai telefonato (né ho comunque mai avuto contatti con lei) per alloggiare presso la sua abitazione Morucci e la Faranda. L'arrivo dei due in casa della Conforto — lo ribadisco — non è dovuto, né in maniera diretta né indiretta, a me.

Lei ha anche scritto: «di Adriana Faranda e Valerio Morucci sono stato amico». A quanto le consta — e dal momento che afferma di conoscerli bene — è vero quanto si dice sul fatto che sarebbero ormai solo due ex brigatisti, militanti che avrebbero abbandonato le BR per dissensi di linea?

Ritengo di sì. Lo prova, oltretutto, il fatto che fossero costretti a cercare una sistemazione provvisoria, precaria e insicura come era quella presso la Conforto.

Ma questo significa che nelle BR è in atto uno scontro che potrebbe provocare altre uscite e, addirittura, delle scissioni?

Non sono in grado di dire se il dibattito interno avrà o meno questo esito. Quello che posso dedurre dai comportamenti e dalle dichiarazioni di Valerio Morucci è però la conferma di una nostra vecchia opinione. La separazione che contraddistingue tutta la teoria e la prassi delle BR, porterà, inevitabilmente queste a una situazione in cui si esprimeranno due tendenze: l'una alla disgregazione e, forse, ad altre uscite; l'altra all'arroccamento.

L'ultima domanda, quella che si pongono tutti: lei si dichiara non colpevole dei reati che le vengono attribuiti: allora perché non si costituisce? Vede, la decisione di consegnarmi l'ho sopportata più facile (la vita del latitante non ha nulla di piacevole, di avventuroso, di eroico) è, peraltro, la più coerente con le mie idee: proprio perché non ho fatto una scelta di clandestinità e perché non sono un combattente, il carcere mi si diziaria, di utilizzo di quegli spazi legali che battaglia giuttora completamente chiusi. Ma in questa situazione, come si fa? Guardi, se mi imputassero la strage di via Fani, al limite sarebbe anche più facile: più facile dimostrare estraneità alle BR e al rapimento e all'assassinio di Moro. Ma qui si tratta di altro. Si tratta di accusa di natura esclusivamente ideologica. Come è possibile difendersi — giche, contestazioni teoriche? Questo sono disponibile a farlo in qualunque momento ma non nel corso di un interrogatorio, presente il giudice istruttore, un cancelliere a rogatorio. La cosa sorprendente è che, da una parte, le imputazioni si riducono a contestare idee, da una parte, le imputazioni all'esistenza di un unico, gigantesco complotto che saquest'ultima imputazione posso difendermi solo chiamando come correi quanti, in questi dieci anni, di quella sovversione sociale sono stati i protagonisti.

Luigi Manconi

Oltre il terrorismo

È bastata una "sortita" che metesse i piedi nel piatto rispetto al problema del rapporto fra "terrorismo" e istituzioni, forme guerrigliere e mutamento sociale, per gettare scompiglio tra i maitres à penser della "lotta alla sovversione". Parliamo della lettera dei compagni Franco Piperno e Lanfranco Pace uscita su Lotta Continua del 13 giugno, che poneva, argomentandolo, un problema non lieve alla "sinistra legale": innanzi tutto a quella d'opposizione, ma anche alle componenti non statolatriche di quella istituzionale.

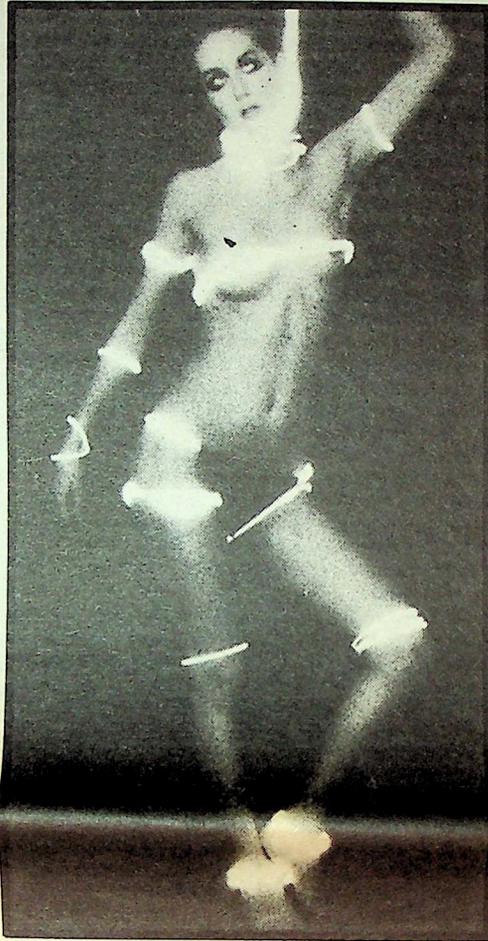
E il problema mi è sembrato grosso modo posto in questi termini: - accantonati per un momento i rispettivi giudizi sulla "lotta armata", sui suoi connotati, le sue radici, i soggetti che ne sono protagonisti; - qualsiasi componente "progressiva", interessata al mutamento sociale è cieca se non capisce che la via perseguita dallo Stato, per estirpare il "terrorismo" è una via che conduce ad un innalzamento verticale del conflitto in termini di guerra civile, ad un inesorabile, sempre più irreversibile imbarbarimento delle condizioni e delle modalità dello scontro.

La "lotta armata" è dunque una variabile ormai saldamente impiantata - che piaccia o meno a ciascuno di noi - nel quadro dello scontro sociale esistente nel paese. La "sinistra legale" è l'ultima che ha qualche carta in mano per poter far recedere questo processo. Sotto questo profilo, la sinistra si è liquidata da sola coprendosi per anni gli occhi, dando credito alle più incredibili buffonate "dietrologiche", rimuovendo il problema, rifiutandosi di riconoscerne la natura. I "vade retro", gli scongiuri, le pagliacciate, gli "elementare Watson", le scempiaggini sul "proprio nel momento in cui" e sul "a chi giova?" non sono servite a far recedere di un passo questa tendenza, non sono servite a far recedere uno, un solo proletario, un compagno - che eventualmente avesse deciso di collocarsi sul terreno della "prassi combattente" - dalla propria decisione. I gruppi extraparlamentari - o i fantasmi di essi sopravvissuti alle successive crisi di questi anni - hanno visto ondate di compagni staccarsi dalla pratica politica "legale", hanno fatto gli indiani o continuato scatenare impotenti anatemi.

La considerazione centrale della "provocazione" di Piperno mi pare allora sia questa: la sinistra d'opposizione (legata ad una visione che riteniamo comunque - al di là delle radicali divergenze teorico-politiche - "progressiva" perchè interessata alla vigenza di una società "confittuale", e non "consociativa", si trova di fronte al fatto che lo Stato, i suoi partiti, i suoi corpi separati, hanno imboccato la via di una soluzione militare del problema del "terrorismo". Questo vuol dire inevitabilmente privilegiamento di un approccio anch'esso "militare" al rapporto con l'intera "massa critica" rappresentata dalla sovversione sociale, dalle diverse forme di antagonismo e di conflittualità radicale. Rigidità del quadro istituzionale - investito in pieno dai riflessi della "crisi sociale", incapacità ad assumere entro una politica di innovazione sociale di parte capitalistica la domanda prepotente di radicale modificazione della qualità della vita, incapacità a tradurre i nuovi bisogni sociali in "fabbisogni" satandardizzati che siano a quei bisogni commensurabili.

Per i settori progressisti tutto questo significa accettare una dinamica insopportabile. Nella riorganizzazione dei corpi separati, nella rigidità del sistema dei partiti nell'irrigimentazione spaventosa dei mass-media, nel logoramento dei meccanismi dello Stato di diritto, nell'affermarsi di dispositivi ibridi che sintetizzano elementi maccartisti ed aspetti da gulag socialista -, in tutto ciò passa una liquidazione di tutto intero il patrimonio di più di un decennio di lotte emancipative che - dal loro epicentro operaio e proletario - si sono estese per linee di forza a tutto il tessuto sociale.

Nè ormai ha senso, per queste "componenti progressive", continuare a recriminare contro i "terroristi". La sinistra legale d'opposizione si trova dunque di fronte a una modalità di controffensiva da parte dello Stato che la costringe a una condizione complessiva di funzionamento di te dello Stato è la condizione complessiva di funzionamento di un modello di società conflittuale che risulta compromessa in modo gravissimo.



Il prevalere di una logica militare nei comportamenti dello stato vuol dire infatti - al di là di ogni rappresentazione apocalittica - che la tecnica principe è quella del prosciugamento di tutta l'area della sovversione sociale come unico dispositivo antiguerriglia efficace.

Il neomaccartismo Dalla Chiesa - style diviene l'unica proposta vincente, una volta accettata la premessa secondo cui l'obiettivo primario è la "difesa del compromesso democratico contro il terrorismo".

"Hic rhodus, hic salta" dunque: chi vive fino in fondo una situazione di crisi non siamo tanto noi - questo filone di "Potere Operaio" preso nell'occhio del ciclone, come una specie di moderno KAPD. Anche se la fenomenologia di una sconfitta politica oggi, congiunturalmente sembra tutta riguardare noi, che così massicciamente siamo attaccati da un'offensiva senza precedenti nella tradizione giudiziaria in questo paese nel dopoguerra. In prospettiva potrebbero essere proprio i settori "intermedi" che costituiscono l'area di opposizione ad andare dritti ad una situazione di insostenibile schiacciamento.

Alcuni con istinto da "mezzosangue" politici - quali oggi sono e vogliono essere - lo hanno intuito. L'area a metà libertaria, a metà neo-istituzionale che va dai radicali a "Lotta Continua" ha segnalato per prima il problema. E lo ha posto, brutalmente (ma almeno non lo ha rimosso) da destra. Ammettendo la "gioia clandestina" provata per l'arresto di Toni Negri, Enrico Deaglio ha inteso intonare il "de profundis", il requiem per la "nuova sinistra". Cadute, a loro parere, le categorie di classe proposte dal marxismo (o perlomeno caduta la loro centralità), la sinistra, il movimento deve riarticolarsi rispetto ad una discriminante fondamentale: **Violenza o non violenza nel "caso radicale"** alternativa fra logica classista e rivoluzionaria, e logica emancipativa di comunità in lotta per i diritti civili).

A Deaglio ha già risposto prontamente Bifo, e non sto a ritornare su quella polemica. Noto solo che c'è una seconda ragione oltre l'intuizione sulle conseguenze di un prevalere della soluzione militare del problema della sovversione sociale, che presumibilmente ha motivato il frettoloso requiem di Deaglio.

Ed è un fatto - dal nostro punto di vista - tutto positivo. Si tratta del venire allo scoperto - nelle elezioni del 3 giugno - di quel "partito invisibile" di almeno quattro milioni di uomini che sta turbando i sonni ai meno ottusi ed incalliti esponenti del ceto politico - istituzionale di questo paese.

Riassumiamo una serie di rilevazioni ormai arcinote:

a) il Pci ha perso verso sinistra circa il 3 per cento, ed in particolare qualcosa come 12 punti nel voto giovanile, come realisticamente ammetteva Cacciari su Repubblica, questi voti persi dal Pci sono inequivocabilmente voti proletari, voti "persi a Marghera e non al centro di Venezia, nelle borgate romane e non ai Pairoli", nelle grandi metropoli operaie e proletarie - e in particolare in quelle dove il Pci ha retto in questi anni il governo locale. Questa sconfitta del Pci non si è avuta a prezzo di un risultato "da 48": anzi, anche la DC ha perso voti.

b) L'aumento del 3 per cento dell'astensionismo, che è arrivato a quota 10 per cento. Astensioni in gran parte proletarie, giovani, "rosse". È un massiccio plebiscito contro lo stato, un segno di estraneità ostile nei confronti del sistema dei partiti e della politica istituzionale.

Il fatto che l'astensione alle europee non sia maggiore, conferma che si tratta di un'area sociale compatta notevolmente omogenea e fortemente connotata "a sinistra".

c) alla stessa area del NO al sistema dei partiti di stato va iscritta una parte cospicua dei voti per le liste radicali e di "Nuova Sinistra Unita". Non si è lontani da quel 20 per cento di voti espresso un anno fa contro la legge Reale che però includeva fette di elettorato socialista. Come si vede, un blocco proletario, rosso, antiistituzionale. Ecco: ora in molti si candidano al "recupero" di questo blocco, alla conquista di una rappresentanza politica di esso. Perfino gli onorevoli Magri e Cafiero hanno l'imprudenza di ammiccare. Perfino Occhetto, perfino qualche giovane dell'entourage si gnormiliano.

In questa situazione Deaglio, per conto di tutta un'area politica che intende fare - in proposito - la parte del leone, mette le mani avanti. Con la solita distinzione; viva il sociale antagonista come massa indistinta, abbasso i suoi elementi di interna costituzione politica, organizzata, militante.

Il ripudio della violenza (ben inteso, quella "illegittima", quella illegale, perchè quella legale è vista come un "fenomeno della natura") è posto come frontiera e come test, come linea di demarcazione. Ci penserà Boato a fare l'esame-finestra alla coscienza di ciascuno.

È in questa logica che si comincia a ventilare un discorso sulla "pacificazione".

È in questa logica che - al di là di ogni nobile intento - questo discorso assume un connotato a senso unico: l'invito alla diserzione, alla resa senza condizioni, unilaterale e preventiva, da parte di singoli soggetti o componenti del variegato arcipelago della lotta armata. Sia detto senza malizia: il sogno di Boato e dei suoi compagni sembra essere quello di stimolare una miriade di casi Baumann, e Klein.

In questo quadro, a me sembra che la di là di tutto, la "provocazione" di Piperno e Pace metta il dito nella piaga. In soldoni si dice a tutti i settori "progressivi", a quella che è (o fu) la "nuova sinistra": accantoniamo pure, per comodità di ragionamento, tutto il contenzioso dibattito teorico politico sulla sovversione sociale e sulla lotta armata, le sue radici, le sue prospettive. In ogni caso, voi vi dimenticate un piccolo particolare, fate il conto senza l'oste. Dimenticate che esistono in Italia quasi mille prigionieri politici, gran parte dei quali sono e si dichiarano "combattenti comunisti", e dunque destinati ad una lunga carcerazione. Sono compagni conosciuti e sconosciuti. Molti provengono dalle nostre come dalle vostre file, solo che noi non intendiamo rinnegarli, o ridurli a caso umano, a portatori del virus di una evidenza politica che è sempre vista come "caso individuale", uno + uno + uno + uno... Bene compagni, noi vi diciamo che quand'anche (per paradosso) cadessero per 5, 10 anni tutte le motivazioni politiche per lo sviluppo della lotta rivoluzionaria, questo contenzioso rappresenterebbe per migliaia di compagni un vincolo. Sappiate, dunque, che qualsiasi discorso contro la precipitazione dello scontro frontale, contro la precipitazione della guerra civile, contro l'imbarbarimento e il prevalere sovranico - da ambo le parti - di una logica linearmente militare (e anche "terrorista"), deve fare i conti con questo nodo dei detenuti politici.

Ecco la sfida. Se la vostra non è un'operazione che propone semplicemente l'autoghehettizzazione, nemmeno il ghetto dorato del Welfare - USA o della socialdemocrazia tedesca la sconfitta, la resa senza condizioni, la diserzione,

pronunciatevi su questo punto: una amnistia generale, che comprenda - all'interno di un provvedimento ben più ampio - la liberazione dei prigionieri politici. (E qui, inutile giocare al rialzo parolaio e mettere il cuore a sinistra col dire "tutti sono prigionieri politici". Lo sappiamo bene, ma sappiamo anche che questo è spesso un comodo paravento.

Tra l'altro il pensiero critico borghese offre argomentazioni decisive per una critica radicale delle penalità e del carcere in quanto tali. È ormai chiaro a tutti, fuorchè a forsennati bigotti, che il carcere è un'istituzione criminogena, una macchina di produzione - riproduzione della devianza. Dunque sull'amnistia i neo-umanitari, neo-liberati, neo-civilizzatori, devono pronunciarsi.

Bisogna, per chiarezza aggiungere che questo è un terreno di sfida, su cui giocano intenzioni, propositi, analisi diverse e anche contraddittorie.

Da un lato c'è un discorso di tregua, come congelamento dei rapporti di forza, come riconoscimento di una sconfitta e scelta di smobilitare e sciogliersi un ruolo interstiziale, da "grande ghetto" della seconda società.

Dall'altro il discorso radicalmente diverso, è invece quello del rifiuto di una linearità di processo per cui il "linguaggio della guerra" si impone come dominante e - a partire da uno scenario apocalittico e catastrofico - si teorizza l'immanenza/imminenza dello scontro frontale, magari di lungo periodo.

Per quanto ci riguarda, lo abbiamo detto e scritto: proprio perchè riteniamo che questo nuovo soggetto sociale abbia bisogno di crescere, identificarsi, irrobustirsi, parlare, comunicare, insinuarsi nel tessuto sociale, inventare, produrre - "consideriamo lo scontro frontale una jattura" (editoriale del N.I. di Metropoli).

Per noi il problema si pone in termini di una capacità del movimento di andare oltre il terrorismo. Perciò, per noi, niente scelta del ghetto, niente sconfitta, diserzione. E, al contempo, si alla ragionevolezza, al primato della logica della trasformazione sociale, dei processi complessivi di liberazione.

E dunque si al riconoscimento che può, in determinate fasi, esserci una intesa convergente delle parti in lotta ad evitare una precipitazione catastrofica e apocalittica dello scontro verso i suoi esiti risolutivi, militari.

Di certo (e non è da oggi o qualche mese che lo andiamo dicendo o scrivendo) questo può essere interesse del movimento rivoluzionario, e su questo si può trovare una convergenza con gli strati "progressivi", interessati a tenere aperta una vasta dinamica conflittuale.

È certo comunque che non saranno certo le cervelotiche e giuridicamente abnormi, mostruose minacce di ergastolo dei vari Calogero né di Gallucci e del loro "Tribunale speciale", ad allontanarci dal punto di vista comunista, a cui sembra realistico considerare la "critica delle armi" una variante presente nella prassi complessiva del movimento della trasformazione e della liberazione comunista.

Il problema è però quello di combattere le tendenze che puntano a fare di questa variante una componente onnivora, totalizzante che pretende di imporre con maniacale determinazione il predominio della sua unidimensionalità, della sua monodica unilateralità, a un movimento che è irriducibile a questa disastrosa semplificazione.

Tutto qui. Se questo era lo spirito della lettura di Piperno e Pace, questo ci trova d'accordo; ove mai fosse altro avremo tutto il tempo per polemizzare, chiarire, rettificare (su questi temi interverremo ampiamente nel prossimo numero di Metropoli).

Su questo complesso nodo-rapporto fra sovversione sociale prassi "guerrigliera", politica rivoluzionaria, si dovrà a tutti i costi tornare. Io stesso avevo inteso, nei mesi scorsi, sollevare il dibattito con una serie di note che raccolte e riordinate da altri compagni dopo il 7 aprile, stanno in questi giorni uscendo con abominevole ritardo nel "Pre-print" 2/1.

C'è una ultima osservazione che vorrei fare. Dico con franchezza che trovo insopportabilmente bigotto lo scandalo che settori (diciamo pure la maggioranza) dei compagni dell'area dell'autonomia, menano ogni volta che qualcuno pone dei problemi politici che rompono le acque chete e incrinano la routine della propria auto-proposizione.

E, fraternamente, faccio osservare ai compagni di Radio "Onda Rossa" che la rivoluzione non ha bisogno di tante sentinelle e di vestali di chissà quale ideologica purezza. Apriamo dunque, compagni un dibattito senza isterismi. Apriamolo in modo meno frettoloso, congiunturale e soggettivistico di quanto si stia facendo (di quanto faccio

anch'io che sto buttando giù questa lettera in modo sfilacciato e confuso - sono le tre di notte, ogni tanto la guardia apre lo spioncino e mi osserva con un certo preoccupato sospetto, i miei compagni di cella brontolano nel sonno, costretti al dormiveglia dalla luce accesa, ma ho cominciato a scrivere all'una di notte perchè forse domani mattina posso spedire o dettare questa lettera, altrimenti chissà quando se ne parla).

Si tratta in conclusione di partire da una analisi del rapporto crisi sociale / crisi istituzionale, di analizzare le conseguenze di questa "micro-Indonesia politica" che il PCI in questi anni si è andata costruendo con le proprie mani.

Si tratta di capire quali vie potrà percorrere il movimento, ora che è suonato il requiem per il compromesso storico, che si ridimensionerà da un terreno di governo a un terreno meramente istituzionale.

Capire cosa vorrà dire muoversi in una fase e in uno scenario europeo dominato da una linea neo-liberista, che darà fiato a un ventaglio di politiche che collochino la risposta capitalistica al livello della pressione esercitata in questi anni dall'operaio sociale.

Capire cosa vorrà dire avere di fronte, invece che il regime del compromesso storico come forma politica dello Stato neo-corporativo - un doppio problema; questa tendenza neo-liberista al consolidamento del comando capitalistico, e la ricerca da parte del PCI, del monopolio dell'opposizione (che probabilmente spingerà l'apparato di partito a un'attacco ancora più spietato alle forme politiche dell'antagonismo, nel mentre che si propone di ricuperarne in modo mistificato alcune ragioni sociali). Una enorme matassa di problemi ci sta di fronte; la sensazione è quella della necessità di un salto epocale di maturità politica.

A fronte di questa necessità, l'intera storia nostra, nei suoi aspetti ultraminoritari e microfrazionistici, sembra spaventosamente inadeguata.

Lo stesso salto di livello della controffensiva di Stato dopo il 7 aprile dovrebbe essere un segnale significativo, e rappresentare una lezione preziosa, da assumere e utilizzare fino in fondo.

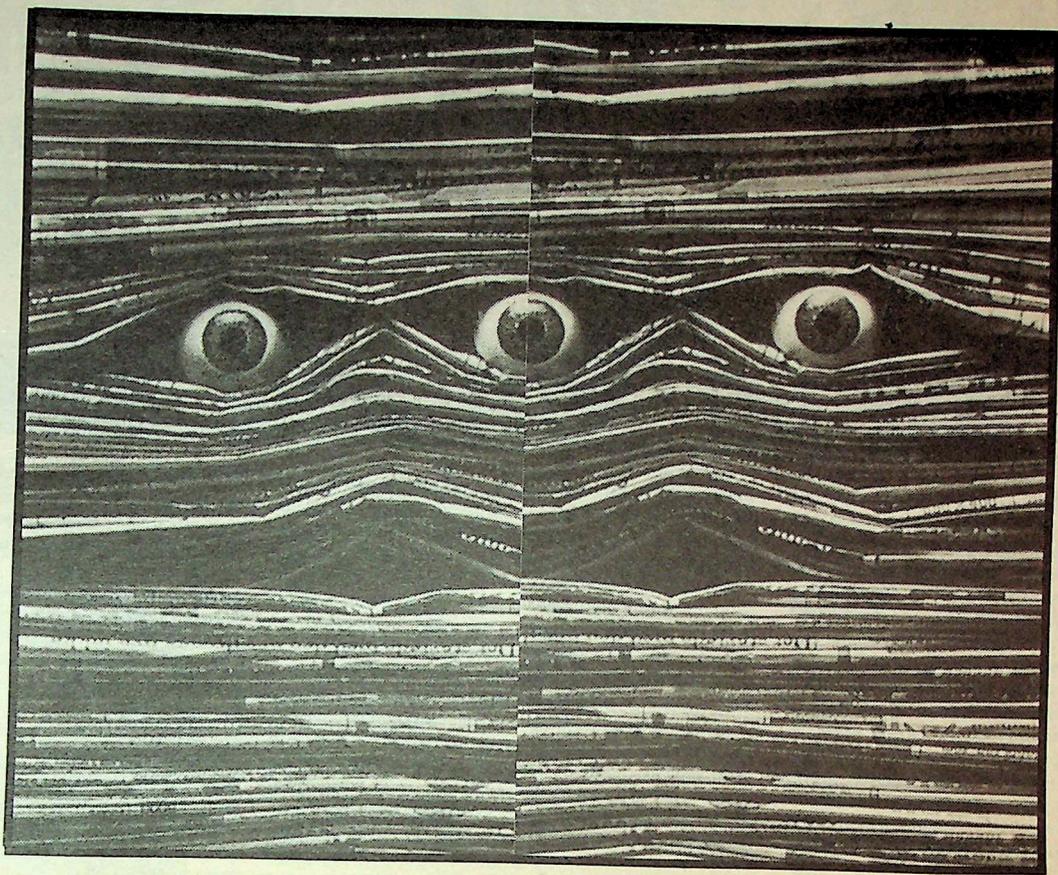
Compagni, non sciupiamo questa occasione.

Oreste Scalzone



Rivendichiamo tutto, i compagni morti a Thiene per inesperienza, per fretta e perchè oggi - anche così - la lotta è mortale tra noi e il nemico. Rivendichiamo la vita e la morte di Lorenzo Bortoli. Anche la morte, perchè dovremo in tutti i modi riscattarla: perchè quando si è soli, dentro le segrete dello Stato, abbiamo la forza limitata degli individui, perchè questo è un suicidio per procura, per forza, un omicidio attraverso l'azzeramento della volontà umana con gli psicofarmaci, la provocazione, i continui interrogatori la procedura di rovesciamento della colpa che lo Stato e la magistratura, soprattutto con Bortoli, hanno messo in atto. Soltanto noi che lavoriamo per una rivoluzione che apre le possibilità storiche ed umane di una "libera attività consapevole" degli individui, possiamo avere amore completo per il nostro corpo, la nostra intelligenza, questa nostra unica vita. Noi siamo dalla parte della vita, strenuamente, intelligentemente, per il suo sviluppo e la sua pienezza e perchè queste sostanze e ragioni si dispieghino - già ora - nel "lavoro utile" che è il lavoro rivoluzionario. Di fronte abbiamo il cadavere armato dello Stato, i lugubri cerimoniali dei magistrati, le sentine, le tradotte tragiche come quella che ha creato la circostanza più favorevole all'automicidio di Bortoli. Anche nella nostra resa di conti saremo infinitamente più umani, facendo di questo compito un lavoro necessario, non una pratica luttuosa, una perversione. Anche perciò la nostra determinazione è tanto più grande e ragionata. E questo è quanto.

Di che si tratta



Riprendiamo la lettera inviata da Toni Negri a Lotta Continua e l'opinione espressa sul tema della "tregua". Riproponiamo questo intervento in quanto si pone come un elemento utile allo sviluppo della discussione in corso.

Rebibbia, 23 giugno 1979

Cari compagni,

vi scrivo a titolo personale, senza impegnare quindi gli altri compagni con me incarcerati nel G8 di Rebibbia ma interpretando opinioni che sono anche le loro. Vi scrivo a proposito del "partito della tregua".

Innanzitutto una premessa. Circa un mese fa, abbiamo fatto uscire dal carcere la sollecitazione ai nostri compagni ad aprire, meglio a riaprire la discussione su quanto è avvenuto nell'aprile del 1978, attorno alla carcerazione ed avanti l'uccisione di Moro. Perché abbiamo fatto questa sollecitazione? Perché siamo accusati di aver partecipato alla vicenda Moro e i nostri mandati di cattura portano non solo questa accusa ma gravissime ed inverosimili "prove" contro di noi. Quanto tutto ciò sia infame e ridicolo tutti i compagni lo sanno. Resta tuttavia un problema che non si sembra di poco conto: perché il potere ci ha imputato per la morte di Moro? Perché il potere ha voluto condurre una così incredibile campagna (elettorale e criminale) contro di noi? Ora, la nostra risposta è questa: il potere ha avuto il bisogno di trasferire su un capro espiatorio adeguato la colpa ed il pericolo politico che la morte di Moro rappresentava per lui. Noi dunque potevamo, attraverso una opportuna campagna di media, risultare adeguati: il potere aveva bisogno di un capro espiatorio che si rappresentasse come parte della storia del movimento e insieme come parte dell'establishment, caratterizzato da una certa dignità teorica e da un forte radicalismo, che si potesse insomma come suo omologo e opposto. Dopo tante fantasie sui servizi segreti come organizzatori dell'uccisione di Moro, si poteva credibilmente equilibrare il tiro sulla nostra figura demonizzata — di intellettuali, di "agitatori internazionali" di personaggi duplici ed ambigui, ecc....

Che tutto ciò sia falso sta la nostra testimonianza ventennale di coerente militanza operaia e proletaria a dimostrarlo. Ma tanto vale: lo spettacolo poteva essere messo in piedi. La presunzione della continuità del regime, il ricatto della emergenza e l'ipotesi della continuità dello scellerato patto costituzionale del compromesso storico anche dopo le elezioni, anche in presenza di un PCI all'opposizione, davano la garanzia che lo spettacolo potesse essere protratto. Soprattutto su questo punto: l'uccisione di Moro e l'occultamento di tutte le prove della responsabilità diretta del ceto politico del compromesso storico nel suo as-

sassinio. Perché questa è la colpa che Andreotti e Berlinguer debbono trasferire su altri, questa è l'operazione che lo spettacolo criminale e il teatro giudiziale dovevano portare a buon fine. Ci accusano di assassinio perché hanno permesso che si assassinasse, ci accusano di assassinio perché sull'assassinio di Moro hanno posto suggello al patto costituzionale. Noi siamo i capri espiatori di un'operazione che aggiunge all'uccisione di Moro il tentativo di farne scomparire le prove: perciò, prima di tutto per salvare la nostra vita e il nostro onore, abbiamo rivolto l'invito ai compagni affinché si rivolgersero a coloro che hanno fatto parte del patto della trattativa, perché smascherassero questa operazione venendo con ciò in nostro aiuto.

Ma, ritornando alla luce, il problema — ci sembra — è stato sviato e questo nostro appello a una linea difensiva che fosse una linea di restaurazione della verità e di distruzione di una "giustizia" vendicativa, si è spappolato in una discussione tanto velleitaria quanto moralistica sul "partito della tregua". Velleitaria: perché, in primo luogo la tregua prevede uno stato di guerra combattuta e dei soggetti che la combattono, mentre noi sappiamo benissimo che la violenza diffusa oggi in Italia è espressione di una situazione di grave crisi nei rapporti tra Stato e società, fra istituzione e strati di proletariato: il problema è quindi prima politico e poi militare. Perché in secondo luogo solo i soggetti combattenti possono, per quanto li riguarda, proporre soluzioni su un terreno combattente: e chi siamo noi imputati, voi di Lotta Continua o questo improbabile "leader" dell'autonomia operaia organizzata, Piperno, per fare siffatte proposte? Velleitaria infine e moralistica — e come ogni moralismo un po' ipocrita — perché questa proposta di tregua elide il problema fondamentale: che è quello della responsabilità dello Stato, dello Stato dell'ammucchiata, dello Stato del compromesso storico, per aver trasformato il problema del ricambio democratico in termine di blocco e di arrogante preclusione, per aver radicalizzato lo scontro fino al punto di confondere nel terrorismo ogni forma di resistenza e di lotta di massa. L'uccisione di Moro è stata il suggello di questa volontà, la dimostrazione che lo Stato può e deve uccidere perché gli equilibri politici della costituzione materiale non siano trasformati.

A me sembra dunque che nella discussione sulla tregua sia necessario cambiare registro. Se vogliamo trovare un nucleo razionale in questo discorso noi non possiamo che riprendere a discutere di politica. Dobbiamo cioè rivendi-

care il diritto di resistenza e di trasformazione di questo stato di cose. Dobbiamo reclamare l'inversione delle tendenze all'esclusione di ogni spazio di lotta autonoma del proletariato che il passato patto costituzionale aveva sancito. Oggi, non di tregua abbiamo bisogno, ma di un allargamento delle lotte proletarie, della riconquista di uno spazio politico per esse. Abbiamo bisogno di una radicale revisione di tutta la tendenza della legislazione antiterroristica messa in atto nella passata legislatura dalle leggi Reale 1, bis e 2, ai carceri speciali, ai reparti e alle responsabilità speciali, all'uso dei militari di leva.... abbiamo bisogno di una ripresa di movimento di massa contro i processi politici. Abbiamo anche bisogno dell'amnistia: ma attenzione, su questo punto! In uno stato retto, sullo sfruttamento la figura del prigioniero politico e quella del prigioniero "da sfruttamento" sono divise da un esilissimo filo. Chi può assumersi la responsabilità di tesserlo più solidamente? Non certo i prigionieri politici: e chi altro? Infine. Dobbiamo resistere con i denti e col sangue agli occhi contro ogni tentativo di legislazione speciale contro le lotte autonome del proletariato contro le leggi per la regolamentazione dello sciopero, contro la decapitazione delle avanguardie di massa. Dobbiamo lottare contro l'inquinamento da droga dei ghetti e contro la crescente degradazione della condizione proletaria. Se la tregua vuol dire insomma cancellazione del terrorismo di stato come contenuto principale del patto costituzionale, sono d'accordo.

Se la tregua vuol dire la messa in mora e la distruzione dei tribunali speciali, dei carceri speciali, delle istruttorie speciali, dell'uso speciale dei mass-media, della speciale macchina repressiva e vendicativa dello Stato, sono d'accordo. Ma bisogna dirlo ed oggi, dopo lo scossone che le elezioni hanno dato, si può dirlo ad alta voce.

Ma di nuovo, credo, tutto questo sarà costretto a passare attorno ad un punto centrale: ed è la questione della responsabilità nell'uccisione di Moro, e la questione della responsabilità politica nella fissazione di un blocco statale che conferma la sua rigidità dinanzi alla crisi dichiarando il sommo diritto di vita e di morte contro Moro e contro i proletari.

Sono di nuovo convinto che tutto ciò non potrà che passare attraverso il processo ai compagni del 7 aprile.

È su questo che tutti noi vi chiediamo solidarietà di lotta e di verità.

Toni Negri



L'abilità e l'intransigenza

Abbiamo imparato la lezione che ci viene dallo Stato. Forse, con un pizzico di intransigenza politica in più l'avremmo anticipato. Invece, oggi, siamo costretti ad ammettere che l'abilità vale più dell'intelligenza. Sarebbe stato più opportuno e utile capirlo prima, prima che ci tendessero la trappola infernale del meccanismo giudiziario-repressivo il cui fine è di inventarsi un avversario per meglio esorcizzare un dramma che solo lo Stato, nella figura determinata dai politici democristiani e comunisti, vive. Attraverso l'accusa ci rovesciano addosso tutta la loro ansia di liberarsi da un incubo che li attenaglia alla responsabilità, prima ancora che politica, orale, di non essere riusciti a compiere il più semplice dei gesti, e cioè scegliere la vita, anche per un avversario politico come Moro.

Moro li ossessiona tutti, la sua vicenda sintetizza la storia politica di questa classe dirigente incapace di progettare, innovare, liberare il paese verso un assetto sociale adeguato "ai tempi". Sono tutti ossessionati dal fatto che quel giorno si ripeta in tutti i suoi effetti catastrofici. Attribuendo responsabilità, accuse, colpe, hanno tolto legittimità a questa verità.

La morte di Moro a rivelato tutto ciò, e democristiani e comunisti vogliono esorcizzare questa loro impotenza e responsabilità scaricandola sui altri, in primo luogo sui nostri compagni. Ma non è la sola ragione. Il tempo ne indicherà altre e più gravi.

Da questo punto di vista per i magistrati i responsabili di via Fani sarebbero non solo i 500 compagni, recentemente arrestati, ma come dire, tutti, ma veramente tutti, coloro che in qualche forma e modo lottano contro questa società. Qui l'abilità dell'inquisizione giudiziaria finisce col diventare troppo intransigente per non produrre una somma di piccole violenze e di illegalismi volti a rimuovere una verità, più vera della verità stessa: lo Stato si sente colpevole di tutto quanto di realmente nefasto ha attraversato l'Italia negli ultimi dieci anni, e soprattutto, ed è questo che conta, si sente impotente a trovare una via di uscita dalla crisi politica, sociale, economica che lo attenaglia. E questo è vero soprattutto dopo le sconfitte che ogni giorno subisce la sua politica. Esso ha dato l'impressione di avere imparato la lezione leninista di inventarsi dei falsi nemici per meglio attaccare sul fronte dei nemici veri, ovvero, l'autonomia e le brigate rosse.

Ora che anche per noi l'abilità vale più dell'intransigenza, tutto ci sembra più chiaro: è l'abilità a permettere l'arbitrio. L'abilità come qualità di un comportamento eminentemente soggettivo, politico, della macchina statale e giudiziaria che opera in modo puramente arbitrario, e questo operare è essenziale a "fondare" qualsiasi accusa, prova, giustificazione contro i compagni. Altrimenti come sostenere l'accusa di banda armata quando, invece, si è trattato di una presenza politica rivelatrice all'immaginario collettivo di massa di una rivoluzione possibile contro la società capitalistica, come esplosione infinita di vita, di ricchezza, di creatività? Come giustificare l'accusa di aver perseguito questo obiettivo attraverso atti, azioni, iniziative, preparativi, rapporti, sia pratici e teorici, che sarebbero culminati nella tremenda giornata di via Fani?

Per ora ciò che interessa è che i magistrati possano dimostrare tutto e il contrario di tutto. A questo fine viene creato un campo di simulazione totale, per togliere legittimità alla verità e fondare qualsiasi prova, anche quelle scopertamente contraddittorie e inesistenti. Non importa dimostrare se qualcuno sia più o meno colpevole ma che lo sia in modo verosimile.

Questa strada è quella della violenza massima che equivale ad aver ragione della ragione. È tutta una questione di abilità. Poiché la coerenza, l'intransigenza, la legittimità, la verità sono armi inutili e inadeguate alla complessità dei problemi politici che sono alla base di questa iniziativa giudiziaria, allora prevale l'abilità con il suo carico di arbitrarietà. Ma paradossalmente ciò che è gratuito può avere una realtà riconosciuta dagli altri solo se si manifesta quel credito che gli restituisca una significazione giustificata o

una significativa giustificazione. L'accusa arbitraria non è cosa difficile, ed è questa facilità che rende l'accusa inconsistente perché mostra e svela interamente tutto il disegno politico e il delirio degli organi statuali, della classe politica, dei grandi informatori. Tutto fin ora si è svolto come in un sogno, riproduzione artificiale del reale, simulazione del tempo reale e dello spazio concreto: persone, avvenimenti, situazioni sono diluiti fino a confondersi col nulla. L'identità dei magistrati e quella degli imputati sono segnate dall'ombra sinistra che su di loro proietta un futuro prossimo, in cui la verità e la falsità si confondono per costituire una miscela di violenza statale i cui esiti sono imprevedibili.

In certi momenti sembra di assistere ad una partita di quintet, di cui si seguono tutte le mosse senza mai riuscire a capire la logica che in realtà è un segreto di coloro che vi partecipano. Lo spettacolo del potere e il potere dello spettacolo hanno fraccassato il fragile equilibrio dell'innocenza e hanno ridotto l'arma dell'ironia a un segno appena percettibile sulle labbra di chi aspira all'altra domenica. Happy days. Ce l'hanno messa tutta i signori della guerra, ma non ci sono riusciti. Hanno alimentato il pessimismo in tutte le maglie della società, hanno messo in campo dispositivi di dissuasione per convincerci a tornare indietro. Prima l'ideologia del riflusso e la demenza con i colori Fiorucci, le immagini a cascata dell'apocalisse prossima ventura, il dramma della guerra fra socialismi, i suicidi di massa della Guyana, fino all'austerità e alla martirologia. No, non ci stiamo. Indietro non ci vuole tornare nessuno e questo vuol dire semplicemente una cosa: i compagni, tutti i compagni, i combattenti comunisti e quelli che non lo sono mai stati e che sono accusati di esserlo, devono essere liberati.

Credevamo di avere un re e le sue leggi. Ora ci viene risposto che il re non è mai stato sottoposto alle leggi. Certo, per il potere l'abilità vale più dell'intransigenza, ed ora ci sussurrano nelle prigioni che l'innocenza non esiste. L'unico rapporto che lo Stato e i suoi poteri, hanno intrattenuto con la società è stato di tipo stregonesco, rapporto di alchimia, perfino magico. Rapporto che ora è di moda chiamare di tecnologia politica. Ma è la stessa cosa.

A cosa si riduce la tecnologia politica nei giorni bui della prigionia e della ribellione più radicale se non a pura finzione, illusione del potere che si riproduce nel campo sociale, nell'immaginario collettivo? Quando questa finzione svanisce e l'illusione viene abbandonata da larghi settori della società, come durante la vicenda Moro, ciò che interessa, ciò che serve a questo potere, alla sua macchina giudiziario-repressiva, non è dimostrare se qualcuno è colpevole o meno di aver rotto l'incantesimo, ma attribuirgli la colpa di questa rottura quasi per esorcizzare e cancellare dalla sua memoria un senso di corruzione, di arroganza e di violenza che quella rottura ha rivelato: la responsabilità interamente politica della morte di Moro.

Quel giorno non deve esserci nella loro storia, segno infamante del loro potere. Attribuirne la colpa ai nostri compagni ha solo questo significato e nessun altro. Almeno, non sappiamo trovare alcuna giustificazione nelle maglie di un codice cui comunque nessuno degli inquisitori fa più riferimento.

Si è detto che il processo è senza prove, ma è anche molto più di questo. I suoi contorni saranno più chiari nei prossimi mesi quando il suo significato emergerà in tutta la sua pregnanza politica. Ed è proprio sul piano politico che non abbiamo alcuna difficoltà né preoccupazione ad accettare una sfida che metta in campo l'abilità intransigente dello Stato ad amministrare un solo attimo della vita politica e sociale del paese e l'intransigente abilità delle forze sociali che spingono verso un radicale cambiamento sociale. Una sfida che abbiamo già accettato e in parte abbiamo già vinto.

Si, bisogna avere il coraggio di dire che abbiamo vinto le prime mosse della partita. Non certo per nostra abilità ma per mancanza di abilità proprio da parte dello Stato.

Questa valutazione è confortata da un fatto che dovrebbe fare riflettere: il 15 per cento contro il voto. Un settore consistente della società italiana che esprime nella forma più elementare un rifiuto dello spettacolo della politica non può che essere un settore sociale che rivendica anche la liberazione dei nostri compagni. Il cerchio che noi apriamo in continuazione, sono costretti di continuo a chiuderlo giudici e magistrati. Se tracciamo una linea dentro lo spazio sociale voi politici, non sapete, non potete proseguirla in nessuna direzione perché il futuro non vi appartiene.

Migliaia e migliaia di giovani nella loro stessa materialità sono un problema politico che nessuna repressione giudiziaria può risolvere. Il loro rifiuto massificato a prendere la via delle urne, non è una questione di età o di generazione. Così può pensarla Alberoni, sociologo dei tempi felici, o Valliani nei suoi ultimi sussulti senili e demenziali da maresciallo di regime.

Essi rappresentano per lo Stato un problema politico in tutte le sue accezioni perché è il luogo delle possibilità future dei comportamenti giovanili che si inscrivono e rappresentano collettivamente in quella significativa area del non-lavoro che nel suo insieme compone un nuovo soggetto sociale, capace di liberare tutte intere le potenzialità umane repressate dal presente capitalistico in un fantastico investimento libidinale del reale. Investimento centrato sul lavoro come attività autorealizzante, sulla liberazione dell'intero rapporto tra individui che lavorano e ricchezza sociale da essi prodotta, tra ricchezza potenziale e ricchezza goduta, tra ricchezza attuale e ricchezza disponibile.

Esso è un'ipoteca sullo sviluppo prossimo della democrazia in Italia. Sono un'ipoteca che i processi di liberazione pongono sui processi di repressione in atto. Mai come oggi abbiamo creduto in tutto ciò. Non si tratta di una dichiarazione di fede, è solo la convinzione di poter essere meno intransigenti e più abili del nostro avversario.

È questo grazie a voi giudici e magistrati dello Stato. Sapete bene che voi senza i gendarmi sareste dei poveri sognatori e la giustizia è la sanzione delle ingiustizie stabilite e che tra il delitto e l'invenzione c'è lo spessore di un foglio di carta timbrata. Nonostante ciò vi ostinate ad essere uno strumento cieco di repressione di questo potenziale umano.

Favorite il disegno politico di un ceto di politicanti più morti che vivi che si ostina a rigettare sistematicamente in una "illusoria condizione di non esistenza" migliaia e migliaia di giovani, alimentando molecolarmente il terrorismo "grande", e che appronta uno scenario sociale di pura e disastrosa macerazione di conflitti sociali. Mentre invece essi rappresentano l'unica forza reale di pacificazione nell'attuale congiuntura politico-sociale del nostro paese.

Fine della morale. Una cosa è certa, per noi. Lo sia anche per voi. Questa area ha posto, come era giusto e opportuno fare, la sua ipoteca anche sulla vicenda giudiziaria e politica di Oreste Scalzone, di Lisi del Re, di Toni Negri, di Mario Dalmaviva, di Emilio Vésce, di Lauso Zagato, di Luciano Ferrari-Bravo, di Carmela di Rocco di Lucio Castellano e Paolo Virno, non sono né i primi né i soli.

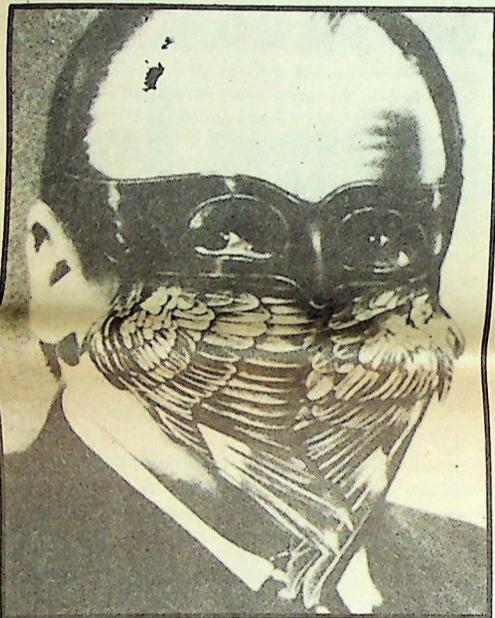
Questa ipoteca noi la interpretiamo in un solo modo: messa in campo della forza e delle potenzialità sociali di una parte consistente se non decisiva del paese, composta da giovani, donne, senza-lavoro e senza futuro, tecnici, economisti, ingegneri, che aspirano ad un progetto di vita e di liberazione reale per rivendicare la liberazione e l'ammistia di tutti i combattenti comunisti e dei nostri compagni. Liberazione come segno di un processo possibile, riapertura delle possibilità politiche e di democrazia. Liberazione di tutti i compagni che nelle prigioni stanno pagando per tutti, i sogni proibiti e inconfessati di chi in questi dieci anni ha voluto cambiare e si è ribellato al presente. Compresi i vostri sogni, che lo ammettiate o meno, signori giudici.

La magistratura fuori dalla Costituzione

Intervista a Agostino Viviani

L'ultimo presidente della Commissione Giustizia del Senato sottolinea il nuovo ruolo assunto dai giudici che hanno spinto la loro autonomia nell'arbitrio e nell'abuso. "Neanche al fascismo riuscì di perseguire le idee".

Agostino Viviani, presidente uscente della Commissione Giustizia del Senato, in questa intervista a "7 Aprile" afferma che la nuova fisionomia che la magistratura tende a darsi era già stata annunciata prima di essere rivelata con arroganza clamorosa nel caso - Negri. Dice, infatti, Viviani: "se noi approfondissimo l'indagine ci accorgeremo che ciò che avviene per Negri è avvenuto anche per molti altri imputati meno illustri e privi di quella solidarietà che, invece, Negri ha. In sostanza la situazione è questa: la magistratura, oggi, tende a esercitare una funzione egemonica, di direzione e di controllo di qualsiasi attività del paese, senza preoccuparsi affatto di attenersi alla legge. Si dice che la magistratura deve essere autonoma e indipendente



e, infatti, questo è scritto nella Costituzione. Troppo spesso, però, si dimentica che la stessa Costituzione statuisce come la magistratura debba giudicare in nome del popolo italiano. L'autonomia e l'indipendenza non sono bene assoluti, non sono valori posti là per creare dei privilegiati. Autonomia e indipendenza della magistratura significano beni strumentali, cioè diretti al servizio del popolo italiano in nome del quale il giudice pronuncia le sue decisioni". Se lo stato di privilegiata autonomia della magistratura favorisce gli abusi e gli arbitri dei giudici, quali margini di garanzia rimangono al cittadino?

Il primo punto da stabilire è che il giudice non può fuoriuscire dalla legge; quando la viola e, quindi, cade nell'arbitrio, purtroppo, allo stato attuale della legislazione, non ci sono modi per punire questa violazione. Non a caso nella scorsa legislatura ho presentato un disegno di legge sulla responsabilizzazione dei magistrati in casi di dolo o di colpa grave, proprio perché, altrimenti, avremmo una magistratura che, del tutto libera da ogni soggezione all'Esecutivo, potrebbe commettere gli abusi e gli arbitri che meglio crede. Indubbiamente la magistratura si trova in una posizione difficile se si pensa che da una parte ha la Costituzione, che afferma certi principi, e dall'altra invece ha codici fascisti, i codici che il Parlamento in oltre trent'anni non a avuto la volontà politica di modificare. È chiaro che dovrebbe prevalere il principio costituzionale; invece, non solo non lo si fa prevalere, ma da molto tempo in qua si cammina all'indietro, cioè si negano al cittadino persino le garanzie che gli erano fornite dal codice Rocco. Il codice Rocco stabilisce che la cattura del cittadino può avvenire solo quando vi sono sufficienti indizi. Ora, invece, ci si comporta al contrario: prima si arresta la persona contro la quale si vuole agire, poi si ricercano gli indizi, il che è in violazione non solo della Costituzione, ma addirittura di un principio stabilito dal codice Rocco".

Nel caso dell'arresto di Negri e degli altri docenti padovani il giudice Calogero ha emesso i mandati di cattura un anno dopo aver iniziato le indagini. Questo comportamento del sostituto procuratore di Padova quali valutazioni suggerisce?

"A modifica del codice Rocco (una delle poche, pochissime, modifiche fatte) è stato stabilito che nel momento in cui si incomincia a perseguire un cittadino gli si debba inviare una comunicazione giudiziaria per avvertirlo che contro di lui si sta iniziando un'indagine. Così, che egli possa organizzare subito la sua difesa. Invece, nel caso del professor Negri è stata condotta un'indagine per un anno e, poi, alla fine dell'anno è arrivata la comunicazione giudiziaria. Il dovere giuridico e, prima ancora quello morale, avrebbe dovuto indurre il giudice, il pubblico ministero Calogero, ha inviare l'avviso agli inizi, un anno prima. Ma quello che nel caso di Negri e degli altri arrestati mi pare ancora più grave è la violazione di una norma rimasta intatta, uguale a come era durante il fascismo, che dice: "nell'interrogatorio il magistrato deve contestare il fatto in modo preciso e chiaro". Il fatto, dunque, e non le idee perché neanche al fascismo riuscì di perseguire le idee. La stessa norma aggiunge un'altra cosa fondamentale: "il giudice deve fornire all'imputato gli elementi di prova esistenti contro di lui". Insomma, anche in regime fascista la garanzia che l'imputato doveva avere al momento dell'arresto era di sapere che contro di lui c'erano sufficienti indizi, di sentire un giudice che gli contestava affatto e gli rendeva noti gli elementi di accusa".

In una conferenza stampa i giudici romani hanno detto che durante gli interrogatori hanno inteso ricostruire il percorso ideologico dell'imputato mentre questi si attendeva che gli venissero contestati gli elementi di prova contro di lui.

"L'imputato è molto ingenuo, dati i giudici. Questi giudici commettono una violazione di legge, un'arbitrio, perché loro, se davvero avessero così detto, non debbono preoccuparsi dei percorsi ideologici, che sono liberi non solo nella loro formazione, ma anche nella loro manifestazione. I giudici debbono preoccuparsi soltanto del risultato di questi percorsi ideologici. Ma il fatto è ancora più grave perché, oltre gli elementi di prova, all'imputato debbono essere contestate anche le fonti, salvo che vi sia un'esigenza di segreto istruttorio. Ora, quest'ultimo ha un senso quando tutta l'istruttoria è segreta, sia essa sommaria o formale. In questo caso il giudice non ha obbligo di riferire nulla ai difensori, ma l'imputato ha sempre il diritto di conoscere gli elementi di prova. Anche questa norma va, comunque, collocata in un certo sistema, e cioè nel sistema costituzionale. La Costituzione stabilisce che il cittadino ha diritto alla difesa (diritto inviolabile) e aggiunge "in ogni fase e grado del processo". Dunque, non solo in ogni grado ma anche in ogni fase e, allora, anche nella fase istruttoria. Per cui, il segreto istruttorio va interpretato in questa cornice. Ma c'è di più, c'è che i giudici si dilettono di rilasciare dichiarazioni, di fare interventi, di organizzare conferenze stampa, violando così il segreto istruttorio che riguarda anche i magistrati. Loro lo violano e io non ho niente da dire su questa violazione, perché in un regime di democrazia e di libertà è giusto che la pubblica opinione sia informata, ma è addirittura aberrante, dopo aver dato queste informazioni, pretendere che gli altri (i difensori) stiano zitti. È aberrante che l'imputato, una volta formulata pubblicamente l'accusa, non abbia il diritto di esprimere la sua verità, attraverso i suoi difensori, con le indicazioni dei testimoni e delle prove. E tutto questo diventa ancora più grave in un momento in cui noi abbiamo una legge approvata dal Parlamento, la legge - delega per il nuovo codice di procedura penale con la quale si stabilisce che il sistema processuale da seguire deve essere quello "accusatorio" e non quello "inquisitorio". Vero è che il nuovo codice non è stato ancora varato, solo perché il governo, che ha paura della sua stessa creatura, non intende farlo uscire. Dunque, c'è una legge che già dice che il processo del futuro, regolato dal nuovo codice, deve essere "accusatorio". Che significa questo? Significa che non ci deve essere nulla di segreto, che la prova deve essere raccolta attraverso la dialettica processuale. Se questa non è ancora la nostra realtà, è comunque insopportabile che si pretenda di continuare ad attuare il segreto istruttorio in una forma pesante, a senso unico."

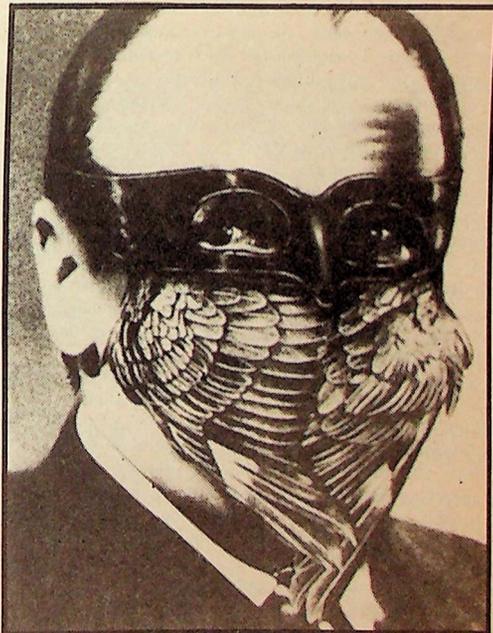
Lo stravolgimento del diritto, operato dai giudici, e il nuovo ruolo che essi tendono ad esercitare sono compatibili con gli assunti costituzionali? "Ciò che sta accadendo in questo processo è estremamente grave. Ci accorgiamo che la legge viene strumentalizzata a certi fini, e quando la strumentalizzazione non serve si inventa la legge. Ecco, dunque, la funzione vicaria della magistratura, che arriva ad esercitare un'opera di

supplenza. Si dice: "il legislatore non provvede, allora provvediamo noi". Non c'è nulla di più deteriore e di più condannevole di una posizione di questo tipo, perché la nostra Costituzione, buona o cattiva che sia, finché c'è va rispettata. Essa si articola sulla divisione dei poteri, inoltre fra l'ordine giudiziario e il potere legislativo, chechché se ne dica, c'è una piccola differenza. Il primo, infatti, non può porsi come potere, perché in democrazia non si può conquistare il potere con un concorso. In democrazia il potere deve affondare le sue radici nella volontà popolare e deve essere sottoposto a controllo: rende conto il potere esecutivo al Parlamento, rende conto il Parlamento all'elettorato. A chi rende conto il magistrato, dopo che si è conquistato questo "potere"? A chi risponde delle sue azioni? Quindi, occorre dire che l'opera vicaria, di supplenza, che l'ordine giudiziario tenta di esercitare (senza distinzioni fra magistrati di destra e di sinistra, anzi questi ultimi si distinguono per una supplenza più insistente) deve cessare. La magistratura è chiamata solo ad applicare la legge, attraverso un'interpretazione anche ampia, se si vuole, inquadrata nei principi costituzionali, ma senza sconfinare nell'arbitrio. In questo senso non c'è dubbio che il fatto - Negri ha messo in evidenza le gravi deviazioni che l'ordine giudiziario compie."

Cosa si può rispondere a un giurista come Neppi Modona quando scrive, in pratica, che è sufficiente provare la partecipazione attiva a un dibattito politico, costruito sulla parola o su documenti di contenuto politico, per giustificare l'imputazione di insurrezione armata contro lo Stato?

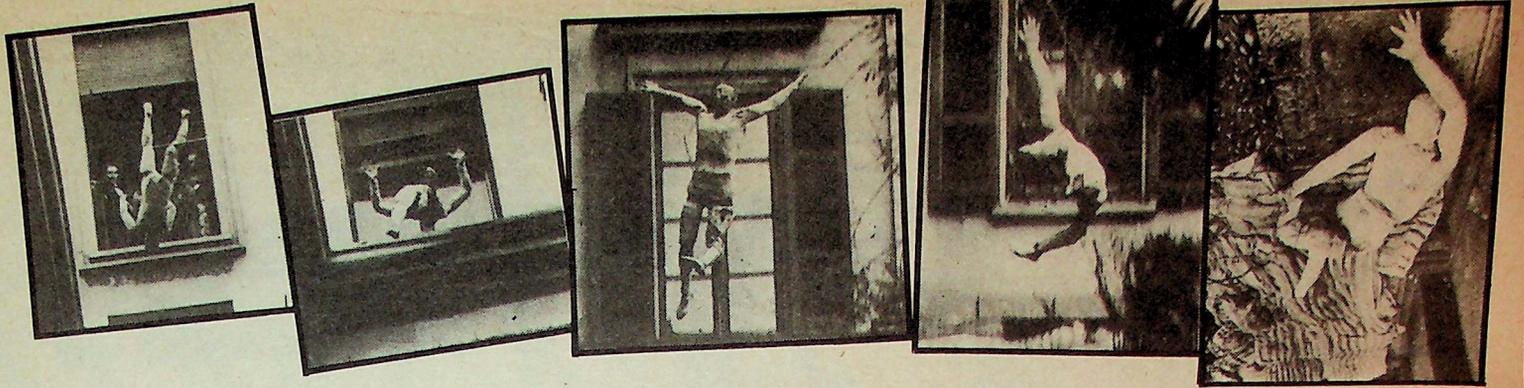
"Appunto, dicevo prima che non c'è da fidarsi neppure dei giuristi di sinistra. Ritengo che Neppi Modona abbia modificato le sue posizioni; quando io l'ho conosciuto, e stimato, mi pareva che fosse di diverso avviso. Francamente io non ho mai sentito nessun giurista che abbia affermato la legittimità di incriminare qualcuno per quello che scrive o pensa, appellandosi a quella aberrante norma fascista che non è stata abrogata, l'associazione sovversiva, o al reato di istigazione a delinquere. Chi sostiene queste posizioni è un sostenitore del reato di opinione".

Per concludere, in questa vicenda del 7 aprile, il comportamento dei giu-



dici verso quale stato di salute ha spinto il garantismo?

"Fare diagnosi, forse, è prematuro, perché a causa del segreto istruttorio non conosciamo la fondatezza delle accuse. Quello che sicuramente si può dire, per ora, è che anche in questo caso, e dico anche, si è condotta un'indagine violando precise norme di legge, sia pure del codice Rocco. Mi pare, ad ogni modo, che il garantismo sia in un cattivo stato di salute. Pur avendo noi una Costituzione molto garantista, tuttavia, approfittando di leggi fasciste, anzi andando al di là di queste leggi, la magistratura ha messo il cittadino nella condizione di non avere più nessuna garanzia per la sua libertà e per tutti quei diritti fondamentali che gli spettano".



Dieci anni di processi politici

Possiamo partire da Piazza Fontana. Poche ore dopo l'esplosione alla Banca dell'Agricoltura, le massime autorità del governo e della magistratura (Presidenza del Consiglio, Presidenza della Repubblica) indicavano il colpevole in un "ignoto collettivo", cioè il movimento di massa degli studenti e degli operai iniziato col '68; sarebbe stato compito successivo degli organi di polizia giudiziaria dare un volto e un nome. Una "prova testimoniale", quella di Rolandi inchioda Valpreda che, malgrado la legge del Parlamento per consentirgli la libertà provvisoria, si ritrovò a Catanzaro. Per la macchina giudiziaria, quella "prova testimoniale" non fu mai rimossa.

Ma nel paese avvenne qualcosa di nuovo: un grande movimento d'opinione, sorretto sulle piazze da un forte movimento di protesta assume collettivamente la difesa di Valpreda e della propria, collettiva, identità politica e dopo due anni di battaglie impose alla magistratura di cambiare il segno dell'indagine.

Il nuovo meccanismo giudiziario (l'inchiesta Stitz) parti dopo che il movimento aveva imposto sulle piazze la pista nera, cioè dopo che c'era stata una vittoria politica sul piano civile ed il sistema politico aveva dovuto prenderne atto. Particolare curioso, anche allora l'inchiesta parti dopo che qualche interno e misterioso equilibrio si rompe nell'Università di Padova (l'incendio dello studio del prof. Opocher). Inutile ricordare la storia successiva: certe casseforti segrete dello stato, malgrado l'accanimento e la passione di alcuni magistrati e malgrado un movimento di massa vincente, non furono mai forzate. Uno sbarramento impenetrabile (compresi gli omissis di Aldo Moro) si oppose alla ricerca della verità, qualcuno, dosando sapientemente le fughe di notizie e pilotando abilmente la "controinformazione", depositò le indagini su binari probabilmente contigui a quelli giusti e ci ritrovammo, nove anni dopo, col buio ancora più buio.

Mi preme rilevare però che il paese visse il periodo caldo di piazza Fontana con la sensazione di dover supplire alla funzione giudiziaria, concorrendo a formare una specie di socializzazione della funzione di magistratura. I grandi processi politici sono sempre dei referendum striscianti. Facciamo un salto di alcuni anni. Inizia la seconda fase dei grandi processi politici, quelli alle Brigate Rosse. Qui i meccanismi giudiziari subiscono un secondo colpo e rischiano di restare paralizzanti. La forma stessa della dichiarazione spontanea di "prigioniero politico" toglie al meccanismo inquisitorio e istruttorio il fondamento stesso della necessità della ricerca della "prova"; per moltissimi casi in cui l'arrestato, sulla base degli elementi di prova, avrebbe potuto essere incriminato soltanto per detenzione di armi e di documenti falsi, la dichiarazione di appartenenza ad associazione sovversiva e banda armata, cioè la configurazione dello status penale, viene espressamente rivendicata dall'imputato.

Si arriva a dei processi che, sul piano delle prove testimoniali e documentali, sono indiziari e si concludono, col rifiuto dei meccanismi della difesa e con l'uso politico del processo, con le condanne per una serie di reati, cioè di fatti, che non erano contemplati nell'istruttoria ma che vengono rivendicati come continuità storica, dagli imputati. È il caso del processo di Torino dove, pur essendo gli imputati documentatamente estranei all'azione del rapimento Moro, la rivendicano e se ne assumono la responsabilità sul piano appunto della continuità storica.

Iniziano i grandi dibattiti, all'interno degli ordini degli avvocati sulla legittimità dell'autodifesa, all'interno della magistratura sulla possibilità o meno di distruggere i processi, con una parte - quella più vicina alla sinistra storica - che escogita una serie di meccanismi istruttori e giudiziali tali da consentire lo svolgimento formale del processo e una parte - quella più legata alla DC - che ormai ritiene decaduto ogni vincolo procedurale e chiede la pronuncia della condanna e basta, al limite senza nemmeno arrivare a un processo. Questa seconda corrente della magistratura (dei Vitalone per intenderci) è in realtà la più debole perché non fa che ratificare una sconfitta ed accettare l'esautoramento della funzione della magistratura che il comportamento dei brigatisti tendeva a realizzare (che poi Vitalone abbandonò il mestiere di magistrato è quasi una conferma). Il brigatista al tempo stesso si condanna e si assolve, cioè

toglie ogni funzione giudicante all'organo proposto, praticamente lo abroga. Toglie anche ogni funzione politico-processuale alla difesa, rendendo al tempo stesso un servizio alla corte o ai testimoni che in tal modo non sono tormentati e messi alle strette dall'avvocato, ma di fatto dichiara incompetente per la difesa dei processi politici ogni penalista. Insomma la linea politica dei brigatisti arrestati può per certi versi apparire più distruttiva dei poteri statuali e istituzionali delle loro azioni militari.

Ma non basta: il brigatista disarmato, arrestato, annientato nel carcere speciale mantiene comunque un potere enorme: quello di tenere in ostaggio chiunque. Può decidere in qualunque momento di rivendicare alla propria organizzazione una qualunque persona. Mi viene in mente un caso banale, quello del giudice De Vincenzo che fu sospettato di essere un alleato o un fiancheggiatore o un "irregolare" delle BR solo perché Sossi dichiarò di aver sentito dire da uno dei suoi carcerieri qualcosa che poteva far pensare a un'ipotesi politica e di reato del genere.

Ora, se proviamo a trarre qualche conseguenza da queste frammentarie considerazioni, ci accorgeremo che l'unico terreno inesistente sul piano dei grandi processi politici, in Italia, è quello del garantismo. Che significa più questa parola, che significa più "il pieno rispetto dei diritti ecc. ecc."? Con piazza Fontana abbiamo imparato che i processi politici si decidono sulle piazze, col consenso di massa, con la lotta collettiva, con i processi delle Brigate Rosse abbiamo visto infrangere la barriera del diritto e della procedura penale.

Ma così come (Toni Negri nell'ultimo libro sui Grundrisse ce lo insegna) infrangere la barriera del valore non significa abrogare il plusvalore, così pure infrangere la barriera del diritto non significa abrogare l'apparato giudiziario. Non solo, ma una parte della magistratura, quella che vuol continuare ad essere tale - e soprattutto autonoma, relativamente, sia dal sistema politico che dai corpi speciali antiguerriglia - ha riflettuto a lungo sui problemi che i processi politici ponevano ai fondamenti stessi della sua esistenza. Primo: il problema del consenso politico e sociale. Un'azione giudiziaria a sfondo politico tiene conto, nei tempi della sua attuazione, dei rapporti di forza esistenti. Potremmo dire che essi hanno un "valore indiziario" di grande rilevanza. Soprattutto se ha come oggetto compagni che bene o male nella pratica e nelle intenzioni fanno riferimento a un dato di movimento a un comportamento collettivo. Ora, solo chi è cieco o si ostina a non vedere, può non ricordare che l'autonomia, definita come area o come struttura organizzata, aveva chiuso la sua storia per un verso e aveva cominciato a indebolirsi per un altro verso, dopo il fallimento del convegno di Bologna, autunno 1977. Così come solo gli smemorati possono non ricordare che le risse e le polemiche tra settori dell'autonomia e altri settori del movimento, coi loro rispettivi organi d'informazione, avevano raggiunto livelli insostenibili, di veri processi degli uni agli altri.

Certo, nei miei articoli posso avere scritto qualche parola di troppo, cari compagni, ma quante parole di troppo e quanti atti forzati avete detto e compiuto per mesi e mesi, non solo prima del 7 aprile ma anche dopo? In definitiva, la magistratura che pure per dieci anni era stata abbastanza tollerante con la vecchia leadership di "Potere Operaio" ha deciso, una volta che le pressioni del mondo politico, delle corporazioni universitarie, dei corpi speciali, le avevano dato tutta la libertà di movimento, di presentare un conto di dieci anni a certi compagni e, poiché nel mondo di oggi, l'interesse supera il debito, ha presentato loro un conto con l'interesse Moro.

Fuori dalle battute sinistre, ciò che dobbiamo sforzarci di capire è che nella formulazione delle accuse di Calogero noi troviamo introiettata e incorporata tutta la crisi che la magistratura ha subito nel corso dei processi politici al partito armato. Senonché ha cercato di risolvere positivamente questa crisi, cioè di far propri strumenti che erano stati usati contro l'istituzione giudiziaria e di rovesciarli contro l'intero movimento di opposizione, ponendo le premesse per tenerlo in ostaggio per anni. Si è verificato, sul piano materiale del diritto, quello che si verifica sul piano dei rapporti tra lotta operaia e macchinario: l'operaio mette in crisi il sistema di macchine e questo risponde perfezionandosi, in-

corporando maggior sapere, maggior tecnologia, incorporando la stessa scienza operaia della lotta, introiettando tutto e rovesciando i nuovi livelli tecnologici e scientifici come potenza ostile sulla classe.

Così la configurazione delle ipotesi di reato si è mossa su tre direttrici: a) la continuità storica, che non solo consente anche formalmente di riaprire inchieste già chiuse, ma d'inglobare - a partire da un livello penale già dato (quello dell'insurrezione armata contro lo stato) - ogni comportamento futuro e pone le premesse per tenere in ostaggio non solo il terrorista ma anche il lavoratore che è contrario alla linea dell'EUR.

b) l'ipotesi del movimento, legale e illegale, come unica struttura eversiva con comparti paralleli, tra loro non comunicanti: c'è chi pensa, c'è chi si muove sul terreno di massa; c'è chi spara. Non solo questi possono non essere collegati tra loro, ma debbono non esserlo, altrimenti l'ipotesi dell'unica struttura eversiva non regge. Il che significa che se io sono il livello pesante non solo non conosco il livello clandestino, ma per le leggi interne della compartimentazione, non debbo conoscerlo.

Se lo conosco è un elemento a mio carico, comunque, se non lo conosco l'ipotesi penale formulata sul piano di un'ipotesi organizzativa regge lo stesso.

È chiaro a questo punto che "non c'è bisogno di prove" e che le parti sono invertite, che negli interrogatori il magistrato può solo tacere e l'imputato parlare, cioè fornire lui gli elementi della sua autobiografia politica, fornire lui gli elementi di distinzione dai gruppi "contigui" (e in tal modo diventa teste a carico di altri), essere lui a suggerire i reati per cui ritiene di poter essere incriminato, in pratica essere lui giudice, avvocato e testimone di se medesimo.

Ma non basta, ciò di cui i compagni sono accusati, è quello che hanno scritto e detto o firmato per altri (va ricordato che la storia giudiziaria di "Potere Operaio" inizia nel novembre del '69 con l'arresto di Tolin, direttore responsabile del giornale e unico, tra tutti noi, a non sapere nulla di quel che, si scriveva sul giornale e si fece per questo sette mesi di galera), cioè dalla loro storia e che se questa viene assunta come "elemento di prova" nemmeno l'abiura vale e quindi la tua autodifesa può essere solo quella di rinnegare il proprio passato, il che, oltre a essere moralmente ripugnante, è penalmente irrilevante perché uno non può negare di essere esistito. Se poi all'interrogatorio tace, come sarebbe ovvio, dichiarandosi "ostaggio politico" com'è di fatto, il giudice può sempre associare il suo comportamento istruttorio a quello dei brigatisti e trovare conferma che la sua ipotesi politica iniziale è giusta.

e) l'indizio verificato a posteriori e non a priori. È il caso della "telefonata". Questo "elemento indiziario" doveva e poteva essere verificato prima sulla base di elementi comparativi già esistenti. Anche qui è un tipico procedimento da processo politico, dove si tende ad annientare la figura morale, prima che quella politica, dell'imputato. Nei processi staliniani chi era fuori linea doveva essere anche spia e infiltrato. Poi si tirano in lungo gli elementi di verifica per vedere cosa succede fuori dal processo, se la macchia del dubbio, del sospetto e dell'incertezza si allarga, il riflettore non è più puntato su Toni Negri ma sulla collettività, sull'opinione pubblica, sul ceto politico.

Siamo tutti invitati a una roulette russa e sul tavolo da gioco dobbiamo scommettere la nostra coscienza morale, prima ancora che la nostra opinione politica. La fondatezza dell'elemento indiziario non è più lasciata alla soggettività umana (Rolandi - Valpreda) ma all'oggettività tecnologica (nastro magnetico contro nastro magnetico).

Potremmo continuare all'infinito con queste considerazioni che ci portano alla sola conclusione che lo stato si è attestato al livello su cui l'hanno costretto le BR e da quello contrattacca.

L'omogeneità del sistema politico, la grande orchestra dell'informazione di massa, i nuovi livelli giudiziari, i corpi speciali antiguerriglia, il potere di controllo e assistenziale, il comando sulla forza-lavoro. Possiamo, all'interno di ciascuno di questi elementi trovare certe contraddizioni e molte di più tra l'uno e l'altro; possiamo tentare di approfondirle. Ma il primo passo da fare è di rimettere chiarezza tra di noi. L'intelligenza compressa, sfidata deve sprigionarsi.



La strategia del partour

A Parigi, il 23 marzo, in coda a un corteo di metalmeccanici scoppiano violenti scontri tra giovani del movimento e polizia. Alla fine il bilancio è pesante: centinaia di feriti, trentaquattro compagni arrestati (al mattino prima di iniziare la manifestazione, gli aguzzi avevano già fermato 80 autonomi), processati e condannati sulla base del fatto che quel giorno erano in piazza dell'Opera. I francesi scoprono l'autonomia e le reazioni non sono diverse da quelle dei nostri connazionali. L'Humanité, il quotidiano del PCF, commenta: "Gli autonomi francesi hanno provato la loro identità con gli assassini di Aldo Moro". Un sindacalista si premura di precisare che "non li si conosce e non si sa da dove vengono", un altro che si tratta di gruppi paramilitari che nulla hanno a che vedere con i metalmeccanici. Anche la "Repubblica" del 25 marzo ci informa di questi fatti titolando così il suo articolo: "Giornata di violenze e provocazione: Parigi scopre gli autonomi all'italiana".

Anche prima d'oggi la devianza veniva punita. Non sono affatto convinto quando sento affermare che - oggi - le libertà hanno subito limiti, che i diritti sono umiliati e che gli spazi si chiudono attorno ad ognuno di noi. La giustizia penale di venti anni di un secolo fa, non era - ci scommetto - né più chiara né più rispettosa. Non serve - dunque - drammatizzare la situazione e tingere a tinte fosche il presente, ricordando una chiarezza solare che sarebbe in declino.

Le trasformazioni che avvengono sotto i nostri occhi e che talvolta ci sfuggono non debbono fare di noi dei nostalgici. Ma vanno prese sul serio: bisogna capire dove si sta andando a parare e chiarire quello che rifiutiamo di accettare per il futuro.

Nel "caso" dei manifestanti del 23 marzo, niente di illegale, niente di eccezionale. Tutto è conforme alle regole della procedura, della legislazione in vigore e a una certa "filosofia" della prassi penale. Tutto hoimé.

La procedura? È quella stabilita per la *flagranza*, cioè la precipitazione, la difesa insufficiente, il giudizio affrettato; lo si è già detto, non lo si dirà mai abbastanza. Ma è il principio stesso della *flagranza* che è pericoloso e grave. In realtà uno dei principi a fondamento del diritto penale è che inchiesta giudiziaria e accusa non debbono essere nelle stesse mani; chi sostiene l'accusa non può essere la stessa persona incaricata di stabilire i fatti. Ora, la procedura della *flagranza* chiede al Pubblico Ministero di produrre - uno dopo l'altro - sia gli elementi che permettono il giudizio al Tribunale. L'accusa fa la verità tutta da sola (o piuttosto o con l'aiuto della polizia). La regola vuole che l'istruttoria venga fatta sugli elementi a carico e discarico? Qui niente più istruttoria, non restano che gli elementi a carico.

Ma si tratta di *flagranza in reato*, le prove non sono chiare? Perché bisognerebbe fare l'istruttoria? È qui dunque che l'uso della legislazione "anti-casseur" già ben pericolosa si fa del tutto temibile. Secondo questa legislazione è reato il solo partecipare a una manifestazione nel corso della quale si sviluppano incidenti e siano commessi reati.

Partecipare, cioè essere presenti, trovarsi nei paraggi, essere nei pressi... È evidente che applicando la procedura della *flagranza* per un'imputazione così vaga, chiunque, solo per il fatto di essere passata di là, può essere presentato al Tribunale come un "criminale". La prova: la polizia l'ha visto e l'ha preso.

La legge "anti-casseur" permette alla polizia di fabbricare sul posto un "crimine" e un "criminale" sui quali la procedura del "reato flagrante" apporrà il sigillo di una verità senza dubbi.

Enormità di cui i magistrati sono *perfettamente coscienti* (Jean Daniel ha avuto ben ragione a sottolinearlo). Ma che essi giustificano con la "filosofia" che informa sempre più la pratica penale. "Filosofia" molto semplice quasi papale: punendo le infrazioni, la giustizia si assume il compito di assicurare la "difesa della società". Questa idea antichissima sta per diventare - e qui è la novità - un principio effettivo di funzionamento. Dall'ultimo dei sostituti al Guardasigilli, ognuno assicura la "difesa sociale" e prende misure in funzione di questi obiettivi.

Il che ha parecchie e rilevanti conseguenze. Difendere la società diventa un principio di funzionamento comune alla polizia, ai procuratori, ai giudici istruttori e al Tribunale. I reciproci controlli, le compensazioni, le indispensabili divergenze tra i diversi poteri e settori della istituzione scompaiono per lasciare il passo a una *continuità* accettata, rivendicata. Dall'uomo con manganello ed elmetto a colui che "giudica" secondo il suo spirito e la sua coscienza - tutti - con un movimento solidale, gareggiano a ricoprire uno stesso ruolo.

Ma difendere la società da che cosa? Dalle violazioni delle legge? Senz'altro. Ma soprattutto tutelarla da pericoli. È il grado di pericolosità che misura la relativa importanza dell'infrazione: grosso pericolo quello di un sasso scagliato; piccolo pericolo quello di una grande frode fiscale. E poi: l'infrazione è mal definita? Poco importa se dietro fatti approssimati - si profila un pericolo certo. Non siamo sicuri se un manifestante abbia fatto danni? Comunque dietro lui c'era la manifestazione, e tutte quelle che si terranno e inoltre, ancora la violenza in generale e lo sciopero, e l'Italia e la "P. 38" e la RAF. La giustizia deve reagire al pericolo reale più ancora che al crimine accertato.

E come tutelarsi da tutto ciò? Perseguendo gli autori di crimini accertati? Sì, forse, se questo fosse possibile. Ma la strategia dell'accerchiamento è più efficace: far paura, produrre esempi, intimidire. Agire su questa "società-bersaglio", come viene chiamata con una parola efficace, che è mobile, atomizzata, informale e che potrebbe un giorno diventare inquietante: giovani disoccupati, studenti universitari e medi, intellettuali...

E poi cos'è che in questa società bisogna tutelare? Evidentemente ciò che vi è di più prezioso, di più caratterizzante, dunque di più minaccia-

to. E cosa vi è di più essenziale dello Stato, poichè lo Stato protegge la società che ne ha tanto bisogno? Così la ragione della giustizia è quella di tutelare lo Stato dai pericoli che mentre minacciano lo Stato minacciano la Società nel proteggere la quale lo Stato stesso trova ragione d'essere. Ecco la giustizia ben calata tra la Società e lo Stato. Lì è il suo posto, lì la sua funzione e non - come ancora afferma - tra il diritto e l'individuo. Le scandalose condanne di Desraisses, di Duval e di tanti altri non sono "aberranti". Esse mostrano vista da una lente d'ingrandimento questa trasformazione insidiosa per cui la giustizia penale sta diventando una "giustizia funzionale". Una giustizia di sicurezza e tutela. Una giustizia che, come tante altre istituzioni, deve amministrare una società, espellere ciò che per questa società è pericoloso, metterla in guardia contro i suoi stessi pericoli. Una giustizia che si autodelega il compito di vegliare su una popolazione piuttosto che di esercitare il rispetto dei soggetti di diritto.

L'ingerenza del potere politico è aumentata? Non so. Ma è dato che imperativi dello Stato - si siano imposti in tutta naturalezza attraverso meccanismi di "protezione sociale".

Gli imputati di Longwy sono stati rilasciati. Quelli di Parigi hanno visto le loro pene aggravate, salvo in un caso. Ma allora una delle due. O è per il "buon funzionamento" dell'insieme che sono state prese due decisioni così opposte (tolleranza verso una popolazione espulsa dalla produzione, severità verso gruppi metropolitani). In questo caso si perviene al fatto che la giustizia penale per intero si mette a funzionare non più secondo la legge ma per la tutela sociale. Oppure i magistrati non sono affatto d'accordo su cosa significhi tutelare la società; oppure alcuni rifiutano di ricoprire questo ruolo. E, in questo caso, la giustizia ha perduto la sua coerenza.

In ogni caso siamo in una grave crisi. Bisogna che siano liberati subito tutti coloro che sono vittime di questa situazione insostenibile. Se il Presidente della Repubblica non accorda loro la grazia, significa che è d'accordo - senza osare dirlo - con una trasformazione della giustizia che si afferma con condanne ingiuste. Nessuno può rispettare il diritto e queste sentenze. Il Presidente della Repubblica come chiunque altro.

Michel Foucault

Da "Le Nouvel Observateur" della prima settimana di giugno.

È l'ora?



I problemi politici e sociali dell'Italia e della Francia vanno più che mai misurati con una scala di dimensione europea e mondiale. La repressione s'internazionalizza. Gli Stati Uniti, come nei giorni peggiori della guerra fredda, dettano la loro condotta ai politici italiani. Di fronte a queste ingiunzioni e di ogni tipo, un ripiegamento sulle frontiere nazionali non porterebbe a nulla. Alle manipolazioni segrete, conviene opporre un dibattito pubblico il più vasto possibile: da parte mia, troverei positivo che gli intellettuali italiani intervenissero nelle questioni francesi; d'altra parte spero che si sviluppi una discussione internazionale a proposito dell'evoluzione della situazione italiana. Tale è il senso di questa lettera, che non vuole avere altra pretesa se non quella di dare il via ad uno scambio reciproco di considerazioni.

Un'ulteriore ragione mi porta ad interessarmi da vicino alla repressione che oggi si abbatte ciecamente sui militanti e i teorici dell'Autonomia italiana: Toni Negri è mio amico e vorrei manifestargli la mia solidarietà nelle difficili prove che oggi deve affrontare. Vorrei testimoniare tutto ciò che egli ha fatto per evitare l'estensione del terrorismo che si rivendica delle Brigate Rosse. Sono convinto che, in gran parte, è alla sua influenza sull'estrema sinistra rivoluzionaria francese che noi dobbiamo il fatto di non aver conosciuto, in Francia, un fenomeno simile.

La violenza aumenta in Europa nella misura in cui avanza la crisi economica e sociale. La prima delle violenze è quella della ristrutturazione capitalistica che condanna alla miseria milioni di famiglie, che sconvolge settori importanti dell'economia; è la violenza dei poteri che imprigiona centinaia di giovani lavoratori e di studenti perchè si rivoltano contro la condizione che viene loro imposta, mentre lascia indisturbati i grandi ladri di Stato (che ne è, per esempio, dell'affare Lockheed?).

Oggi interi territori dell'Italia e della Francia ci appaiono a poco a poco svuotati della loro identità. I grandi partiti di sinistra, a cominciare dal P.C.I. e dal P.C.F., restano impotenti di fronte ad una simile evoluzione! Come stupirsi, in queste condizioni che migliaia di giovani siano tentati di lanciarsi in azioni disperate?

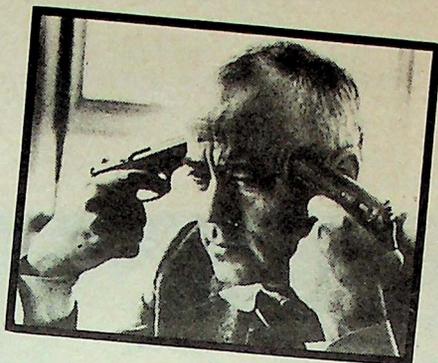
La sconfitta del compromesso storico in Italia e del Programma Comune in Francia ha avuto come conseguenza quella di scoraggiare profondamente le diverse avanguardie dell'estrema sinistra europea. Ciò significa che è giunta l'ora di affrontare, armi alla mano, il potere dello Stato? È vero che non si può sperare di cambiare unicamente con mezzi pacifici le istituzioni borghesi e burocratiche che determinano un rafforzamento continuo della repressione, dello sfruttamento e, forse, alla fine di una vera e propria catastrofe! Oggi un'azione efficace non potrebbe che far violenza sull'ordine costituito. Significa che è giunta l'ora di formare piccoli gruppi clandestini di guerriglia urbana? Il risultato è davanti ai nostri occhi: tentativi del genere hanno avuto il solo risultato di accrescere la "force de frappe" della reazione e di saldare masse disorientate attorno agli stati maggiori dei partiti politici tradizionali.

Non si tratta di rinunciare, per principio, a qualsiasi forma di violenza, ma di sviluppare le forme efficaci di violenza che modificheranno in senso rivoluzionario i rapporti di forza sociali e innescheranno autentiche dinamiche di liberazione. La violenza è legittima quando è esercitata dai lavoratori, dalle donne, dai giovani, che lottano per cambiare la loro condizione. Non lo è più quando viene praticata soltanto da gruppuscoli dogmatici, il cui fine principale — al di là di qualche capro espiatorio — è l'efficacia dell'impatto delle loro azioni sui mezzi di comunicazione. È sui militanti che denunciano con più lucidità l'impasse del fronteggiamento Potere Statale-terrorismo di microfrazioni e che si sforzano di ridefinire delle nuove forme d'azione, che oggi si concentra la repressione poliziesca e la campagna di menzogne della stampa e della televisione. Tutti coloro che conoscono questi problemi sanno perfettamente che Toni Negri e i suoi compagni non hanno nulla a che vedere, né da vicino, né da lontano, con le Brigate Rosse. La polizia e la giustizia lo sanno certamente meglio di chiunque altro! Ma, utilizzandoli come capri espiatori, si spera di scongiurare — come per magia — la violenza sociale strutturale. Questa politica del peggio è, da tutti i punti di vista, simmetrica a quella del terrorismo! Da qualche anno è comparsa in Italia e in Francia un'immensa speranza di cambiamento. Che hanno fatto i partiti comunisti e i gruppi di estrema sinistra in questi Paesi? I primi si sono immersi sempre più in una politica di compromesso smobilitante; i secondi sono stati incapaci di uscire dal loro ghetto ideologico e sociale. In Italia il potere sta cercando di approfittare al massimo di questa situazione. Tutto fa pensare che si voglia tentare di imporre delle riforme istituzionali per mettere l'Italia "all'altezza dell'Europa", vale a dire, per liquidare le conquiste popolari degli ultimi 30 anni. Tuttavia i giochi non sono completamente fatti. Tutto dipende ancora dalla capacità che la sinistra e l'estrema sinistra avranno di uscire dal loro torpore.

È vero che il terrorismo in Italia è un problema grave, pericoloso da molti punti di vista. Ma non è questo il problema fondamentale! Il terrorismo sparirà il giorno in cui le masse si metteranno in marcia verso obiettivi chiari. Nulla deve distrarci dal compito di ricercare le vie e i mezzi che provocano trasformazioni sociali irreversibili, senza le quali saremo presi da un'escalation di paura e disperazione di inedita ampiezza.

La tecnica del polverone

(l'invettiva di Clitennestra contro il Potere, da Euripide):
"Tinte vi siete le palpebre con il nero della fuliggine, come gli attori della tragedia per recitare un dolore che non riuscite nemmeno a fingere, lacrime di cera sciolta avete incollate sulle guance. Gocce solide non scorrono a bagnarvi la bocca di sale, smorfie di disperata sofferenza troppo smaccata assomigliano allo sghignazzo dei mimi buffoni. Il Potere allarga le braccia nel gesto di chiedere aiuto e clemenza, ma bada bene che le pieghe della clamide descrivono ampie curve dai ritmi solenni. È il gesto quello che conta. La testa infilata dentro un mascherone di carta pesta imbiancata, dagli occhi cavi non si affacciano pupille; la bocca spalancata in un grido senza voce come un imbutto manda rimbombi che assomigliano a parole, invece sono soltanto i capitoli della sua legge."



Il terrorismo non destabilizza mai il potere costituito, anzi lo rafforza, soprattutto perché di fatto destabilizza l'opposizione, anche la più moderata, e la obbliga, pur di non lasciarsi coinvolgere nel sospetto di essere di copertura al terrorismo, ad accettare, sostenere e far passare, quelle leggi e quelle azioni repressive e di violenza incontrollabile che di fatto verranno usate contro i cittadini e gli operai (e le loro lotte), per non parlare dei movimenti spontanei degli sgarantiti.

Obbliga a coprire nei fatti il clima di "sfida infernale" fra lo Stato e i terroristi in una logica di scontro fra due organizzazioni armate. Scontro che passa sulle teste delle popolazioni coinvolte solo sul piano dello sgomento e della paura.

Si crea, così, una tensione (della fatalità) impotente, che sconvolge ogni reazione e ogni reale partecipazione ai fatti della politica per fare naufragare ogni discorso nei "bisogna mettere ordine costi quello che costi".

E il costo è il sacrificio della democrazia (soprattutto come presenza attiva e razionale nel controllo dei fatti sociali, giudiziari, economici, ecc., della vita), il timor panico strumentale dei partiti, dei sindacati, il cadere nella logica degli sprovveduti-esaltati che sono spinti dai cervelli che stanno nell'ombra - il non intervenire (assolutamente)

anzi, il rifuggire all'impegno di sostenere la difesa dei diritti civili e le sue relative lotte, la repressione nelle carceri, lo svincolare davanti alle azioni delle donne: lotte per la casa, disoccupati, giovani, ecologia, centrali atomiche, disarmo, droga ecc.

Così, si è lamentata tutta una larga fascia dell'elettorato che va per rami. Tutto a favore del potere che ne ha gran vantaggio. Il potere non ha nessun interesse a combattere realmente e con determinazione il terrorismo, coinvolgendo sul piano democratico della presenza responsabile il cittadino e togliendo di mezzo le cause di fondo che lo determinano e gli lasciano spazio e consenso, specie fra gli emarginati e i disperati senza prospettive.

Il Potere non ha alcun interesse a riorganizzare in forma democratica, e quindi controllata, e con più efficienza la polizia, ma preferisce delegare il tutto a un superpoliziotto (Della Chiesa) dandogli carta bianca perché gli procuri i colpi grossi.

Al Potere e al partito Potere non interessa la soluzione del problema, gli interessa lo spettacolo e coinvolgere emotivamente lo spettatore cittadino in un continuo carosello di fatti roboanti, alla maniera di un "giallo" televisivo dove tutti sono sospetti, dove tutti sono assassini - complici - istigatori - terroristi - fiancheggiatori. Anche se non lo si può più dimostrare, mai nessuno rimane innocente.

L'importante è il polverone, fare casino, stordire, creare sensazioni. I giornali, la televisione non dicono nemmeno più: "si dice", "pare che" "si sospetta". No, dicono: "è", "è certo"! Salvo, poi smentire laconicamente fra le righe il giorno dopo.

Il Potere con questo tormentone del "tutti untori" si è soprattutto liberato dalla presenza dei cosiddetti democratici di punta, gli intellettuali, gli artisti e i pensatori indipendenti; li ha posti nel ruolo di osservatori perplessi e in atto di attesa di più chiari eventi. "Attendiamo prove e conforme, non vogliamo interferire nel processo-inchiesta, siamo per la legalità".

E, intanto, il potere dello spettacolo ha campo libero nella sparacchiatura: fuga di notizie, illazioni.

È un gioco vecchio antico, lo aveva già ben smascherato Swift, nel 1689, in un suo testo che dice:

"Queste astuzie che sostengono lo Stato.

Giochi di prestigio che chiamano profondi disegni politici (come a teatro lo spettatore semplice è sprovveduto, non vedendo le funi va in estasi per un'aureola che vola).

Supponiamo, dunque, che nel bel mezzo di una seduta nello spettacolo dei potenti la macchina montata male crolli. E gli schermi svaniscono, lasciando vedere tutto: con quale rapidità il trucco salta subito all'occhio!

Quant'è semplice, che grossolano imbroglio! Gardate, dunque, il nodo della puleggia!

Qaul povero meccanismo aziona.

I pensieri dei potenti e i piani degli Stati. Da quali miserie dipende la loro sorte! I rozzi artefici fuggono terrorizzanti e tremano davanti all'inaudito prodigio. Eccolo guardatelo. Come ognuno rabbrivisce e trema! Dopo un'istante di sgomento per la trappola scoperchiata, il pubblico dei semplici comprende e ride.

Ride più di come abbia mai riso, poi si ferma e subentra l'indignazione e la rabbia, poi verrà la ragione, per la truffa inaudita.

Anche a voi questo gioco dello scoprire il trucco.

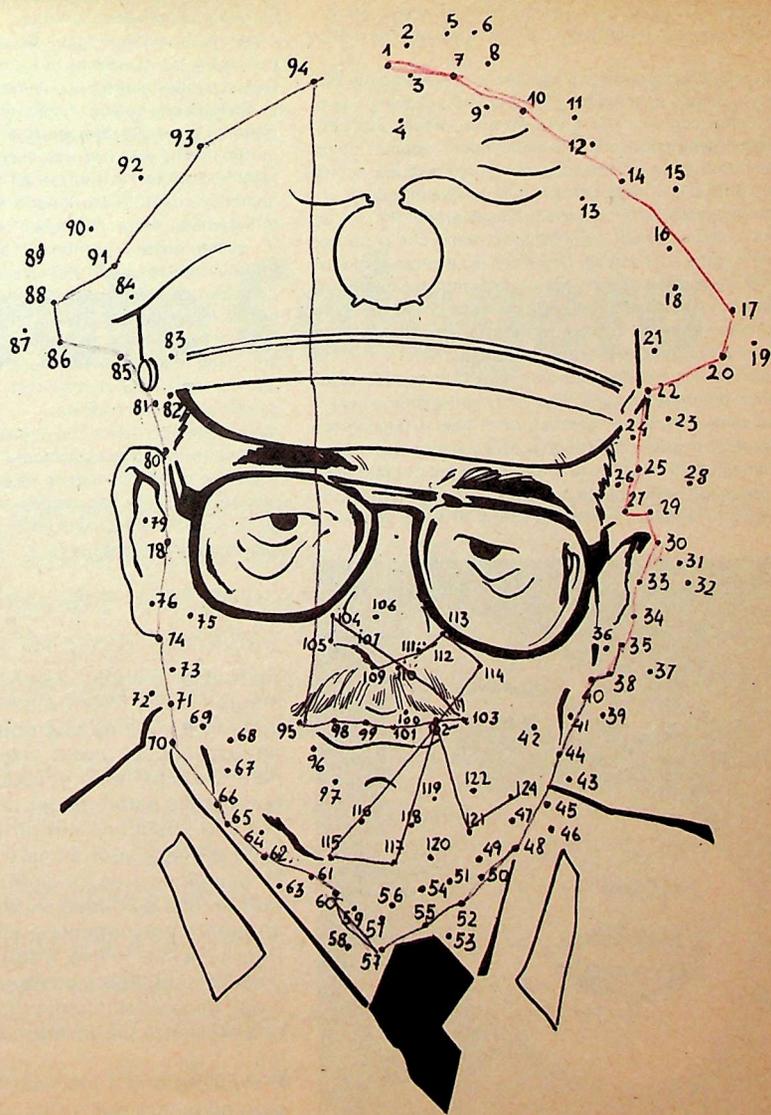
"Scopriamo" e vedremo se e per quanto terrà il riso e se dopo verrà la ragione".

Dario Fo

Vi sveliamo il supertestimone

L'ultima mossa dei magistrati romani, che hanno esibito la carta a sorpresa del testimone misterioso che avrebbe riconosciuto Negri, ci costringe ad anticipare una rivelazione che volevamo riservarvi al ritorno dalle vacanze. Ormai, è chiaro, i giudici sanno tutto, anche loro come noi, conoscono il volto e il nome dell'unico, vero, infallibile, incontestabile testimone che ha consegnato alla giustizia i compagni arrestati il 7 aprile. Costui, però, non si è accontentato di quanto aveva già fatto e prosegue nella sua attività di teste d'accusa, che da passatempo occasionale è divenuta ormai un'occupazione a tempo pieno. Per non caricare la rivelazione di eccessivi, e pericolosi, effetti drammatici, abbiamo pensato di farvela con un gioco. Non vi resta che unire i puntini seguendo la successione dei numeri indicati a parte e, finalmente, anche voi saprete chi è il supertestimone.

1 - 7 - 14 - 17 - 20 - 22 - 25
 27 - 29 - 30 - 33 - 34 - 35 - 38
 40 - 44 - 48 - 52 - 55 - 57 - 60
 62 - 65 - 66 - 70 - 74 - 78 - 80
 81 - 85 - 86 - 88 - 91 - 93 - 94 - 95
 98 - 99 - 101 - 102 - 103 - 104
 105 - 107 - 109 - 111 - 112 - 113
 114 - 115 - 117 - 102 - 121 - 124



Attenti alla donna forte

Tra garantismo e rivoluzione

È un po' penoso, tornando in Italia, leggere la stampa comunista di questi ultimi mesi. Non passa giorno che essa non castighi con anticipo persone che non sono ancora state processate. E quando si pensa alle grandi lotte sostenute dal PCI, altre volte, per la libertà, non si può non sentirsi tristi...

"... Li riconoscerete dai loro frutti" è scritto nella Bibbia ed è, perché no, una posizione sostenibile: si può credere, cioè, che i professori padovani, tramite il loro verbo, siano responsabili dell'ondata di terrorismo delle BR. Ma mal si addice al P.C.I. "buttare la prima pietra". E lo dico senza nessun anticomunismo primario o compiacenza verso le BR anzi, tutt'altro i processi alle idee sono sempre pericolosissimi. Sarebbe come sostenere che tutti i repubblicani francesi sono regicidi, o che tutti i cattolici italiani hanno bruciato Bruno.

Per quanto riguarda l'attività effettiva nell'organizzazione del terrorismo dei professori padovani, il semplice buon senso, per non dire il pudore, richiede che non ci si pronunzi, almeno prima dell'istruzione e del processo (se mai ci sarà).

Perché quest'atteggiamento di parte sulla stampa comunista? (quella democristiana non parliamo, la sua reazione è del tutto scontata)? Il problema del PCI oggi è il fallimento evidente del compromesso storico. E qui c'è un paradosso... Se si riflette bene, si ricorderà che il compromesso storico non era stato adottato come strategia offensiva, ma difensiva.

Al momento in cui è stato varato (settembre 1973) il ciclo delle lotte aperte nel 1969 sembrava chiuso. Stavano per scoppiare la guerra di Yom Kippur e la crisi energetica, la rivoluzione dei garofani in Portogallo, il referendum sul divorzio, qui, erano di là da venire. E il PCI non sospettava minimamente che si potesse arrivare al 15 giugno e poi al 20 giugno. La sua preoccupazione immediata era la conservazione di quanto acquisito: non tornare nel ghetto da cui era appena uscito grazie al '68/'69. Per questa ragione, lanciava di nuovo il ponte della collaborazione con i cattolici.

Ma la storia ha giocato un brutto tiro al prudentissimo PCI. Gli avvenimenti dell'inverno 1973-74 hanno capovolto la situazione e, con un colpo di acceleratore, precipitato il PCI al centro della scena politica, inducendolo - seppure con la massima cautela - ad impegnarsi in prima persona: la strategia difensiva è stata riproposta in chiave offensiva.

Il compromesso storico, ovvero l'ingresso del PCI nel governo, avrebbe dovuto cambiar tutto, senza che si capisse bene il come ed il perché. Non è questo il luogo per individuare come mai si possa passare dalla logica capitalista a quella socialista senza scontro, o come l'arrivo dei comunisti alla stanza dei bottoni avrebbe mutato la logica delle istituzioni repressive (Portogallo insegna).

Si sa che non è nella tradizione del PCI compiere scelte chiave: promette invece tutto a tutti, rivoluzionario per i rivoluzionari, liberal-democratico per i liberal-democratici. Nessuno è in grado di dire con precisione quando il PCI ha abbandonato il concetto di dittatura del proletariato per il semplice fatto che questo non è stato oggetto d'ibattito pubblico, ma messo in soffitta senza dir nulla. Non si sa



oggi se il partito è leninista o cosa il partito intenda per leninismo, per gli stessi motivi.

Questo metodo ha funzionato bene fino a oggi. Ma, come si è detto, l'accelerazione dei tempi ha partorito un frutto velenoso per il PCI in quanto, obbligandolo ad intendere apertamente il compromesso storico come ingresso nel governo e ad impegnarsi in questo senso per recuperare ed egemonizzare lo scontento a sinistra (due campagne elettorali sul cambiamento e sul nuovo modo di governare) un suo insuccesso non potrebbe non essere capito che come il fallimento della strategia del compromesso storico, riaprendo il contenzioso anteriore.

Così è puntualmente stato. Gli avvenimenti, dal '77 in poi hanno dimostrato che ha perso di nuovo l'egemonia come partito rivoluzionario e la polemica sul leninismo nel '78 ha dimostrato che non ha ancora ricevuto la sua patente di legittimità di partito democratico all'interno del sistema. Il partito non ha avuto altra scelta che quella di rivendicare il legame sovietico e tornare all'opposizione per riguadagnarsi un credito rivoluzionario. Ma vi torna, come il partito Laburista, senza strategia e senza prospettive.

In questo quadro, i professori padovani sono rei di aver gridato che il re è nudo. Possono sbagliare finché vogliono nelle loro analisi (analisi che personalmente non condivido) ma la loro colpa è di non aver voluto giocare una partita che il PCI giudica capitale secondo le regole da lui imposte. Quali regole? Quelle tracciate dalla istituzione culturale controllata dal partito. Così, devono essere messi in condizione di non nuocere...

Ma la cosa più triste è che non sarà il PCI a trarre vantaggio da questo suo atteggiamento. Sarà come il solito la destra, cioè la D.C. Durante la recente campagna elettorale inglese, è stata la Social-Democrat League a denunciare gli estremisti rossi candidati nel partito Laburista; e ne ha approfittato la "donna di ferro". E da meditare.

Percy Allum

Scrivo per "7 aprile" alcune considerazioni elementari sulla informazione e sulle scelte di metodo e di linea che competono alla nuova opposizione se vuole rivendicare le garanzie democratiche. Mi è accaduto leggendo i fogli autonomi e partecipando ad assemblee di sentire che l'opinione più diffusa del movimento sulla stampa quotidiana è che essa formi un blocco omogeneo, uno strumento oliato e controllato che si muove all'unisono agli ordini di un potere preveggenze e astuto.

Ritorna, a mio avviso, il solito difetto di analisi, il solito semplicismo che piace agli arrabbiati o agli impazienti: quello di scambiare una parte della verità per la verità intera e indiscutibile.

È evidente che il giornalismo di informazione nato all'ombra dei partiti, allevato in trenta an-

ni di partitocrazia costituzionale, anche oggi in parte finanziato e controllato dai partiti sta, tendenzialmente dalla parte del sistema costituito che è poi quella della maggioranza degli italiani; e che tendenzialmente è in sospetto, in cautela verso la nuova opposizione che in qualche modo mette in pericolo il suo status quo professionale. Ma un tale stato di cose, tendenziale ma non monolitico, deve essere chiaro a ogni nuova opposizione minoritaria; la quale, se vuole fare politica, se vuole usare gli strumenti informativi a disposizione invece di fare di ogni erba un fascio deve capire le differenze, gli interstizi le contraddizioni; o anche più semplicemente cercare le persone oneste e professionisti seri che ci sono dovunque nonostante tutte le schematizzazioni di classe.

Andando al concreto: un informatore serio si è trovato nei riguardi degli autonomi in questa non facile situazione: da una parte la direzione del giornale tendenzialmente favorevole alla politica dei partiti costituzionali e tendenzialmente fredda verso la nuova opposizione; dall'altra un estremismo totalizzante, una scelta del tipo "o con noi e contro di noi" che è arrivata all'assurdo di impedire a Padova e in parte anche a Roma ogni rapporto di informazione persino coi giornali della Nuova Sinistra.

La seconda cosa da chiarire è di tipo politico. Il garantismo non è ipocrisia e non è oggetto di furbizia. È una conquista civile, un dovere, un impegno che il potere tende a limitare a trascurare. Bisogna battersi per farglielo osservare. Ma battersi significa crederci, accettare veramente questa regola del gioco.

Io sono dell'opinione che la via del doppio binario, della rivoluzione e del garantismo, è impercorribile. O se ne sceglie una è si va fino in fondo come le BR, o si sta sul terreno legalitario delle lotte di massa, dentro la violenza di massa ammessa dalle regole del gioco democratico. Ma giocare contemporaneamente alle conferenze garantistiche degli avvocati e ai fuochi d'artificio della attentomania non porta lontano. Anzi, impedisce di vedere la nuova opposizione reale che c'è, i nuovi problemi sociali che ci sono.

Io pretendo di essere creduto quando dico che il mio interesse alla vicenda di autonomia è fuori da ogni disegno partitocratico. Risponde solo al mio interesse di uomo per altri uomini e al desiderio di fare l'informatore in modo decente.

Giorgio Bocca



Quando Catalanotti cominciò ad avere paura

L'indagine giudiziaria si ripete sempre due volte: l'una reale e l'altra come in un sogno. Catalanotti è lo specchio di Calogero.

Quando abbiamo visto le foto di quest'uomo (il magistrato Calogero) - un sincero democratico, assicurano tutti, e non abbiamo difficoltà a crederlo - un altro poveruomo ci è venuto in mente. Sincero democratico anche lui. Bruno Catalanotti.

Una domanda molti debbono essersela posta: perchè coloro che si assumono la responsabilità più grave, quella di attaccare con ferocia non un singolo episodio, una singola azione, un singolo atto, ma un movimento, le sue radici e le sue motivazioni, sono generalmente quel che si dice "sinceri democratici"?

A questo proposito dobbiamo mettere a confronto la vicenda del dottor. Bruno Catalanotti, che conosciamo bene, dal momento che si è ormai tutta svolta, e la abbiamo sotto gli occhi nelle sue evoluzioni e nella sua (triste) conclusione, e la storia - che si sta svolgendo - del dottor Pietro Calogero.

Un elemento accomuna queste due vicende di "uomini di giustizia". L'uno e l'altro, in quanto "democratici", uomini più o meno direttamente mossi e manovrati dal PCI, attaccano il movimento tentando di negarne la legittimità storica, il carattere di massa, e riducendolo a complotto, di associazione sovversiva (nel caso di Catalanotti), o di banda armata che programma l'insurrezione armata (nel caso dell'inchiesta padovana).

Ma l'uno e l'altro sono in realtà pedine di un gioco che li utilizza ma li trascende ed, alla fine, travolge. Un gioco in cui i veri attori - in conflitto ed in collaborazione - sono il PCI e la DC. Il primo col suo disegno di eliminazione violenta e definitiva di ogni opposizione, di dominio totalitario dello Stato sul sociale. La Dc, con un disegno al tempo stesso più duttile e tattico, ed in un certo senso, però, più moderno, più adeguato alle necessità di una forma flessibile di dominio capitalistico sul sociale.

In che senso, questi due disegni si intreccino, è abbastanza chiaro nell'inchiesta padovana.

L'avocazione di tutta la faccenda ai giudici romani rappresenta proprio questa decisione di parte democristiana di buttare sulla bilancia tutto il peso di un'arroganza disincantata, cinica, spettacolare. Gallucci e compagnia non hanno nessun bisogno di prove o di certezze. Giocano con spregiudicatezza l'incertezza come fonte di un diritto adeguato ad una forma matura del dominio. Gallucci non sta tanto ad andare per il sottile; non gliene importa nulla del-

la verità. Gli interessa che lui è il più forte, che ha il cazzo più lungo, lo sbatte sul tavolo, e del resto se ne fotte.

Quel che importa e la grande macchina spettacolare che è stata messa in funzione dalla stampa e dai mass-media intorno a questa vicenda. Ed è là che Gallucci e compagnia romana giocano la loro partita. Che poi tutto si riveli quell'indecente messinscena che è, sul piano delle prove e degli indizi, a costoro non importa nulla. L'importante è ottenere l'effetto che importa: un effetto spettacolare.

Ma dietro questo intervento pesantemente spettacolare, lavora invece il burocrate democratico, il Calogero che tenta di fare di questa inchiesta non tanto lo spettacolo (a questo si è prestato per forza maggiore), ma un processo alla lotta di classe ed all'autonomia del movimento reale di questi dieci anni. In questo, precisamente, il PCI si è impegnato. È la faccia "strategica" di una inchiesta di cui i romani e le panzdivisionen dell'informazione sono la tattica spettacolare.

Ma torniamo al Catalanotti, per cercare di capire come va a finire chi cerca di fornire un senso strategico al disegno di distruzione dell'autonomia del movimento.

Catalanotti poté condurre il suo gioco (tanto per rinfrescarci la memoria: tre mesi di arresti quotidiani, per un totale di oltre trecento persone in carcere; ottocento perquisizioni, prevalentemente a Bologna, perquisizioni di librerie, case editrici...) poté condurre questo gioco di grande stratega fintantochè la divisione del lavoro fra livello della repressione immediata e del controllo sociale diffuso, cioè fra intervento dei carabinieri coi blindati sulla piazza bolognese e delazione sistematica capillare del PCI, riuscì a reggere. Ma, non appena il gioco delle parti nel rapporto fra settori interni al potere cominciò ad incrinarsi, nel momento in cui la crisi del compromesso storico fece franare gli equilibri interni ai rapporti istituzionali, e quando soprattutto l'offensiva del movimento aveva spostato tutti i termini del problema (dopo il convegno di settembre), ecco che la credibilità istituzionale di Catalanotti cominciò a calare fino al punto che il PCI, che lo aveva mandato avanti, fornendogli prove ed indizi, nomi e indirizzi (magari falsificando, ricattando, usando clientele e così via) fece macchina indietro. Ecco allora, che il PCI cominciò a ridimensionare le affermazioni sul complotto (Zangheri dice che lui non l'aveva mai detto, che qualcuno aveva capito male, o forse si era espresso male lui) ed ecco che Catalanotti si

trovò da solo, come uno sprovveduto e cominciò ad avere paura.

Quando, nel dicembre del 1978, si lasciò sfuggire che aveva paura, Catalanotti non aveva tutti i torti. Paura, disse, di essere fatto fuori dai CC. Forse esagerò. Certo è però che Dalla Chiesa piombò su Bologna qualche giorno dopo le sue strane dichiarazioni, e mise a segno un "colpo" sensazionale (che poi si rivelò sostanzialmente una montatura), scavalcando la Digos bolognese e soprattutto la magistratura bolognese. E quando i CC trovarono casualmente le dichiarazioni del buon Catalanotti in una casa perquisita, non stettero nelle pelle dalla gioia: era venuto il momento di regolare i conti.

Scattò una procedura contro il giudice che solo un anno prima era stato l'eroe dell'unità nazionale democratica popolare eccetera contro gli estremisti, gli autonomi, gli insorti dell'11 marzo. Fragilità degli equilibri istituzionali! Caducità delle umane fortune!

A Calogero consigliamo la meditazione.

E questa non è una minaccia - sia ben chiaro, perchè di questi tempi si fa presto ad equivocare. Mediti il Calogero (bella espressione, no?).

L'unità nazionale ha avuto in lui il suo vendicatore: lui si è incaricato di tessere la tela strategica in cui far cadere non certo i brigatisti o i congiurati (occa nisciuno è fesso, tranne Neppi Modona e Corrado Augias, ma si sa non si può pretendere tutto dalla vita), ma coloro che danno legittimità teorica alla possibilità di trasformazione rivoluzionaria dei rapporti fra le classi, del modo di produzione e di esistenza nel nostro paese.

Subito dopo, però, l'unità nazionale lo ha messo da parte. È intervenuto il perfido romano il più delle volte, insabbiatore, ma grande inquisitore quando gli fa comodo.

Ragioni elettorali hanno consigliato Dalla Chiesa ad arrestare operai del PCI dell'Italsider, e ragioni elettorali hanno consigliato Gallucci a metter su il gran spettacolo. Ma domani le ragioni elettorali verranno meno, e Calogero si troverà alle prese con il suo disegno politicamente diretto. Quanto tempo dureranno le fortune di questo sincero democratico? Noi prevediamo che la vicenda di Catalanotti possa insegnare a noi (e a lui) parecchie cose. Certo, compito del movimento è rovesciare la sua iniziativa strategica e la tattica spettacolare dei superinquisitori. Ma contiamo che anche loro, per conto proprio, ci penseranno a ridicolizzarsi...



Liberate Calogero

Prigioniero dal maschilismo del politico, confinato tra guardie armate che sottraggono il suo corpo al piacere del privato, rinchiuso dal potere simbolico in una gabbia fallica, costretto dalla repressione sessuale a produrre erezioni giudiziarie pena la castrazione della carriera, tenero verme strisciante incapace di inturgidirsi di godimento al di fuori delle patriarcali titillazioni del dottor Fais e del P.C.I., occultata ogni sua generosa carnalità dalla sicurezza istituzionale nel cui grembo viltà uguale eroismo sodomizzato brutalmente degli inquirenti di Roma, manipolato a scopi elettorali miseramente falliti, il giudice Calogero va liberato. D'urgenza.

Processo sovietico Ogni giorno un tranquillo week-end di paura In these times

Come al solito ci siamo fatti incastrare. Il naso incollato ai giornali, l'orecchio teso alla radio, ci siamo fatti attirare nella vecchia trappola della difesa militante e della controinformazione. Sisifo e il crollo, quando tenta di tappare le falle e perde terreno ogni qualvolta riesce a rimettere a posto una pietra. Rispondere alla accumulazione delle prove attraverso la distruzione degli pseudo-testimoni e la denuncia dei metodi, equivale ad accettare i mass-media come interlocutori validi. E attenersi al ruolo Menone che risponde instancabilmente agli interrogativi che gli vengono posti senza mai riuscire a cogliere il problema. Mentre i mass-media coagulano un consenso sulla questione del terrorismo, mentre tutti i nostri sforzi sono rivolti a operare delle distinzioni nelle risposte, i rastrellamenti di Stato assumono cadenze infernali.

Riprendere l'iniziativa significa cambiare rotta. Smettere di prendere Calogero per un imbecille o un bugiardo, smettere di lasciarsi chiudere in strategie di partito e sottili compromessi possibili.

Che cosa succede? Che cosa ci offusca la vista e ci tappa le orecchie e che noi non percepiamo? Breznev ha dato all'Occidente una lezione di linguistica e solo alcuni giudici l'hanno capita. Egli ha cercato disperatamente di farci capire che il linguaggio del consenso è un linguaggio di sostituzione, il quale trasforma i dati sociali in termini di merce e i problemi di libertà in direttive di consumo.

Al discorso del consenso applicato ai diritti dell'uomo, nel quale l'Occidente ha gettato tutto il peso di ciò che credeva essere la sua morale, l'Unione Sovietica ha risposto con una pratica del valore di scambio. Alla "libera circolazione degli uomini e delle idee", essa ha ridato il suo vero significato: quello della libera circolazione della merce. Perché infine, ripetonolo con la massima serietà, e senza alcun machiavellismo, i sovietici ultrauralisti, non si tratta di altro. In realtà si tratta d'altro. Si tratta di non lasciar circolare coloro che mettono in pericolo la merce.

Attrahendo l'attenzione degli occidentali sul baratto, i dirigenti sovietici ci hanno offerto un fantastico corso di pedagogia mondiale, pronunciato nel linguaggio dei mass-media. I nostri dissidenti sono proprio i vostri criminali, in termini di equivalenza generale.

Fine della morale. Gli arresti del 7 aprile, punto di fissazione dell'opinione, segnato l'inizio di una politica pragmatica. Non si tratta di provare attualmente che gli accusati sono responsabili di questo o quell'omicidio, ma di dimostrare logicamente che essi sono collettivamente responsabili di qualsiasi forma di sovversione, poiché essi hanno tentato di legittimare un'alternativa all'ordine sociale. Calogero l'ha detto chiaramente, ha chiaramente indicato ciò che è in gioco in questa storia, e cioè una rifondazione del diritto. I mass-media non sono dei viziosi manipolatori coscienti, ma ciechi strumenti di spostamento e di sostituzione. I giornalisti parlano ancora il vecchio linguaggio della giuridicità democratica ecco perché essi cercano freneticamente dei fatti, incapaci di capire il mutamento che si opera e che solo alcuni vecchi terroristi del Partito accolgono con una aperta simpatia, ritrovandovi qualcosa di molto familiare. Processo sovietico? Evidentemente.

Nei metodi e nel discorso del diritto, l'ombra di Mosca. Ma soprattutto processo europeo: dopo la Germania, l'Italia entra nello spazio giudiziario europeo, mentre la Francia, con il processo del 23 marzo, si appresta a seguirne i passi. Tu puoi cercare di migliorare il nostro funzionamento, ma se tu ci combatti scommetti sulla tua fine, perché noi siamo la fine della Storia. Amen.

Ecco a cosa ci ha portato la grande moda della rivoluzione impossibile: alla rivoluzione della giustizia, alla rivoluzione intollerabile e criminale.

La domanda urgente che si potrebbe, a nostra volta, girare agli italiani è questa: è proprio questo che volete? Un diritto sovietico, che classifica i buoni e i cattivi cittadini in termini di adesione alla Costituzione. Un diritto che si attacca la libertà di circolare, la libertà di manifestare, la libertà di sciopero, di espressione? Siete sicuri di essere al sicuro e a vostro agio al punto da non avere bisogno di queste vecchie libertà che sono anche degli spazi di lotta? Continuerete ancora per molto tempo a credere che la libertà è avere la possibilità di scegliere tra diversi film, diversi canali della radio e della televisione, di cambiare vestito quando vi va e di tingervi i capelli di verde o di giallo?

Xavier Delcourt

Forniamo ai compagni, cui fosse sfuggito il quotidiano sovietico *Isvezia* del 16 maggio, un sunto ed alcuni estratti dal lungo articolo sul terrorismo italiano fatto dall'ex-corrispondente romano A. Ardatovsky.

Prima parte: quadro generale del terrorismo italiano, numero di attentati e bombe (*tutti i giorni, un tranquillo week-end di paura su scala metropolitana*); le posizioni di Berlinguer, un bigino sul caso Moro.

Poi, si passa ad Antonio Negri e all'autonomia operaia "punta emergente di un gigantesco iceberg costituito dalle organizzazioni terroristiche come le Brigate Rosse, Prima Linea, ecc." *Ora viene il bello, citiamo:*

"A carico di Negri, è stato trovato un manuale ad uso del cospiratore armato annotato di suo pugno, elenchi di colonne terroristiche ed altro materiale compromettente."

Ardatovsky, quindi, riferisce, a modo suo, che il giudice Alessandrini ha riconosciuto la voce di Negri per quella del brigatista che telefonò alla signora Moro il 30 aprile 1978. "Negri nega tutto e afferma di aver raccolto il materiale compromettente per uso scientifico e per la sua elaborazione teorica". *Chi è questo Negri?* "È un filocinese che ama citare Maoze Dung"! *Ma...*

"Alcune circostanze fanno pensare che le opinioni ultra-sinistre del professore padovano avrebbero potuto avere un committente". *Infatti la biografia del personaggio è losca:* "Dopo essere stato un cattolico fanatico e prima di trasformarsi in maoista, ha studiato per un certo periodo negli Stati Uniti, addirittura con borsa di studio della fondazione Rockefeller, non certo sospetta di simpatie per i rossi." *Eh, eh...*

"Gli autonomi sono comparsi anche fuori dall'Italia: in Francia, nel Belgio, in Portogallo, nel Canada, negli Stati Uniti, dove l'autonomia operaia è stata fondata e organizzata con fretta sospetta. Fatto, questo, che alcuni giornalisti italiani attribuiscono all'interessamento diretto della CIA". Negri Usa, "nell'ottobre del 1978 si sarebbe tenuto il consiglio dei vertici dei gruppi autonomi provenienti da vari paesi".

"In questi tempi, Negri si è recato varie volte a New York e a Washington. C'è da stupirsi, quando si sa con quali difficoltà le ambasciate statunitensi rilasciano visti (e a volte non li concedono neppure) per i comunisti e i rappresentanti degli altri partiti della sinistra dell'Europa occidentale". *Già, è dura entrare negli Stati Uniti, dall'Unione Sovietica invece è duro uscire. Poi, compagni, al "compagno" Ardatovsky l'Italia ha fatto sospirare il visto per un bel po' di tempo (oltre un anno, ci dicono fonti ben informate); geloso, Ardatovsky?*

Il nostro ha quindi ottenuto, "senza intoppi burocratici, ancorché autore di libri di carattere sovversivo (dal punto di vista dell'ideologia borghese) il visto per gli Stati Uniti."

Il Negri è sempre in giro: "Insegna anche in Francia e come alibi per il giorno del rapimento di Aldo Moro, dice che si trovava (Negri) a Parigi. In Italia frattanto cova da tempo il sospetto che lo stato maggiore dei criminali e dei provocatori delle Brigate Rosse si trovi all'estero". *"E lì, Ardatovsky trasportato dalla Fondazione Rockefeller alle Folies-Bergère, ci casca anche lui:* "A Parigi, non lontano dal Louvre, qui de la Tournelle, si tengono da vari anni i corsi dell'Istituto Hypérion. (...) Recentemente, i 150 studenti, i cui corsi apparentemente non si distinguevano da altri simili, sono rimasti sorpresi nel trovarsi nell'occhio del ciclone, al centro dell'attenzione della stampa italiana e francese (e sovietica, cui nulla sfugge, ndr.). I servizi segreti italiani sospettano che dietro la scuola Hypérion si nasconde uno dei centri internazionali delle Brigate Rosse (*scrive così il 16 maggio, viaggiano piano le notizie dalle parti di Ardatovsky, non sa ancora che l'Hypérion era un pesce d'aprile*). Questo perché i corsi erano tenuti da personaggi alquanto strani, tutti amici del fondatore delle Brigate Rosse, Renato Curcio (*Bisognerà invitarlo al Macondo, il corrispondente di Roma dell'Isvezia, chissà cosa ne tirerà fuori!*). Dal qui de la Tournelle, per telefono partivano le direttive per le azioni concrete dei terroristi italiani. L'Hypérion viene collegato alle visite di Negri a Parigi benché i tre emigrati (*Molinari e C.*) sostengono di non aver mai visto negli occhi il professore padovano

"Sarà stata scoperta la struttura del terrorismo italiano sulla base del "virus Negri" oppure faranno solo rumore sul professore padovano e chiuderanno poi il caso, com'è già successo più di una volta? In ogni caso le ondate dei delitti politici di maggio testimoniano del desiderio delle forze cospiratrici di provare che con l'arresto del gruppo Negri non è stato interto un colpo decisivo al terrorismo".

Begli amici, il Berlinguer!

George P. Rawick (storico americano, autore tra l'altro di *lo schiavo americano dal tramonto all'alba*) non ha apprezzato l'articolo uscito nel settimanale *In These Times*, (18/4 1979) e ha fatto pubblicare nel giornale la seguente rettifica:

Nel numero del 18 aprile, Diana Johnstone ha scaricato alcune centinaia di parole sulla caccia alle streghe attualmente condotta in Italia dai democristiani, dal Partito Comunista e dal loro Stato, contro figure di primo piano della sinistra rivoluzionaria indipendente, compresi alcuni teorici marxisti di altissimo livello come Toni Negri. Quello che Johnstone dice è la sua stessa ignoranza e scrive col tono del "Non capisco queste accuse e questi arresti ma forse c'è qualcosa di vero dopotutto poiché Negri e gli altri hanno opinioni tanto assurde".

Invece di esprimere solidarietà contro la persecuzione di quei compagni e contro il tipico comportamento antidemocratico dello Stato italiano, posizione espressa da numerosi intellettuali dalla sinistra europea (...) Johnstone persegue una vendetta privata. Le sue simpatie, probabilmente per il Manifesto che non sa ancora se pulirà le stalle del PCI da dentro o da fuori, appannatamente l'hanno portata fuori strada. Contrariamente a quanto dice, non vi è nulla di ambiguo nelle prove contro Negri, Oreste Scalzone, Luciano Ferrari Bravo e i loro compagni. Non ci sono le prove (...) C'è un'attività frenetica per cercare i mitici "carteggi Negri" che si presume contengano il "vero" pensiero di Negri, a dimostrare che tifa per le B.R. nonostante i suoi ben noti attacchi. Mentre i carteggi si cercano o magari si fabbricano, i compagni italiani rimangono in carcere, e l'atmosfera surriscaldata continua ad essere sviluppata nello schema prelettorale per ripulire le strade di quella sinistra italiana che mette appunto in discussione le prossime elezioni e il ruolo del PCI nella difesa dello Stato e del capitale italiano.

Johnstone scrive con tanta duplicità che mentre sembra pensate che forse l'accusa a Negri di essere "il cervello delle Br" potrebbe anche essere una balla, lascia fortemente trapelare che in quella gabbia di matti della politica italiana sarebbe, purtuttavia, un'ipotesi anche possibile - malgrado il fatto che Negri e i suoi compagni siano stati poli di attrazione che hanno sottratto gente alle BR. Johnstone ci fa assaggiare un boccone meraviglioso di logica del XX° secolo quando deride l'appoggio di Negri alla "rivolta della classe operaia" contro "gli scopi a lungo termine dei partiti politici e dei sindacati". Pare che gli agenti a lungo termine della classe operaia, i suoi partiti e i suoi sindacati abbiano la precedenza, per la Johnstone, rispetto "alla rivolta immediata della classe operaia". In questo senso, ci ricorda l'amara poesia di Brecht dopo che, nel 1953, i lavoratori della Germania Orientale furono falciati dai carri armati di Stato: "Il Popolo ha perso fiducia nel Partito. È ora di dimettere il Popolo e di eleggerne un altro."

Johnstone sostiene che le teorie operaiste di Toni Negri e dell'Autonomia prevengono da "un'interpretazione quasi mistica del comportamento ribelle dei lavoratori emigrati del Sud Italia" che hanno "una cultura in cui la vendetta violenta passa prima dell'arrivare in orario al lavoro" non ha il minimo riscontro nella realtà. Inoltre, è un insulto basamente razzista contro gli italiani del Sud, un insulto che qui si potrebbe tradurre in "i lavoratori negri del Sud degli Stati Uniti hanno una tradizione consistente nel tagliuzzarsi a vicenda con le lamette da barba mentre mangiano anguria, che passa prima dell'arrivare in orario al lavoro".

La sinistra indipendente italiana non esalta la vendetta, ma le lotte delle donne, dei giovani, dei disoccupati, dei senza casa, e la crescente ostilità della classe operaia verso il PCI, sindacati, e il mistero buffo della democrazia parlamentare italiana.

Ho conosciuto Antonio Negri per la prima volta nel 1964: sono fiero di essere stato co-autore di un libro sulla classe operaia e lo Stato, pubblicato in Italia in una collana diretta da lui, con altri due autori che erano proprio Negri e Ferrari Bravo. Ricordo con orgoglio un pranzo a Padova, pochi mesi fa con Oreste Scalzone ed altri. E abbraccio ora i miei compagni, da lontano per riaffermare quel fantastico momento di solidarietà (...)

Mi sembra che i redattori di *In These Times* ci debbano delle scuse. Fraternalmente

George P. Rawick

Il diritto è morto

Intervista a Francesco Piscopo

Cosa ha significato l'operazione 7 aprile?

Prima di tutto tengo a precisare che non si tratta del "caso Negri", ma delle vicende di tutti i compagni che sono stati arrestati e più in generale di tutti i compagni che lottano alla sinistra del PCI, ponendosi fuori e contro il quadro istituzionale.

È indispensabile che tutti i compagni capiscano che non è in gioco la testa di Negri e basta: è un attacco violento, che vuole addirittura porsi come decisivo non solo contro le forze alla sinistra del PCI, ma anche contro tutte le forze sociali che non accettano di farsi carico della politica dei sacrifici.

Si vuole impedire che si saldino sempre più stretti rapporti tra le forze politiche rivoluzionarie ed i nuovi settori sociali emergenti. Quindi, non si tratta di gridare "Giù le mani dall'autonomia" o "L'autonomia non si tocca", si tratta di cogliere il significato complessivo dei fatti che stanno succedendo.

Quali sono i settori trainanti di questo attacco repressivo senza precedenti?

Una delle conseguenze del "blitz 7 aprile" è quella che tutti, ormai, sono costretti a fare i conti con espressioni svuotate di ogni significato come quella di "giudice democratico", applicate a certi magistrati. Quei giudici democratici legati al PCI, sono infatti, oggi, l'elemento di punta dell'attacco di stampo reazionario contro tutto quello che si muove nel paese. Rendiamoci conto che il PCI ottenuta ere sé - tramite la lottizzazione - una fetta della magistratura, si serve di giudici appunto come Calogero, ma anche come Catalanotti ed altri, per attaccare i suoi avversari principali. E lo fa tanto più efficacemente, dal momento che questi giudici, che in qualche maniera conoscono meglio la sinistra rivoluzionaria dei giudici "tradizionali", sanno muoversi assai più a loro agio.

All'interno di questa impostazione, che senso ha parlare di innocenti?

Dobbiamo renderci conto che i compagni non sono innocenti: i compagni sono tutti colpevoli, nel senso che sostenendo la necessità di fatto di una lotta radicale per il cambiamento della società sono di fatto tutti sovversivi. Bisogna vincere queste incertezze di tipo innocentistico, anche se è evidente che è stato in parte il potere a spingere su queste posizioni accusando Negri e gli altri di collegamenti con il sequestro Moro. Sta a noi ribaltare questa impostazione, far comprendere a tutti che il "7 aprile" riguarda tutti i rivoluzionari, perché tutti - in quanto sovversivi - coinvolti.

Il "7 aprile" non è forse stato la rappresentazione plateale di una ristrutturazione statale che si era sviluppata con mille segni premonitori come il caso della Barona ed il processo ai tre compagni del Cattaneo?

Sì. La sentenza emessa nei confronti dei tre studenti del Cattaneo è frutto per un verso di una sottovalutazione da parte dei compagni del significato che questo processo assumeva, dall'altro ha rivelato la gravissima tendenza dello Stato, nelle sue articolazioni - in questo caso la magistratura - a usare le norme dilatandole il più possibile per colpire ogni forma di opposizione, anche in prospettiva, e per incidere sugli spazi di libertà e di agibilità politica. Si può dire che la sentenza emessa dalla corte d'assise è una delle più feroci in tale direzione. Infatti afferma sostanzialmente il nuovo principio per cui si risponde di atti commessi da altri per il solo fatto di essere stati presenti nel momento e nel luogo in cui i fatti stessi venivano commessi. È noto che i tre studenti del Cattaneo erano assolutamente estranei all'uccisione di Custrà, come è risultato dall'istruttoria e nel corso del dibattimento; eppure, sono stati condannati anche per l'omicidio. È chiaro che in questo modo si nega alla radice lo stesso diritto di riunione. Ancora una volta vien fuori quella funzione vicaria della magistratura di cui si è parlato per l'operazione 7 aprile. Una legge non detta dal potere legislativo o dal potere esecutivo (nel nostro caso una legge simile a quella varata in Francia anti casseur) viene applicata senza che sia stata codificata dai magistrati. Tutto ciò emerge ancora più platealmente, quando si consideri che la corte d'assise che ha condannato a più di 22 anni di carcere era presieduta dallo stesso presidente che per fatti del tutto simili (l'uccisione dell'agente Marino) in un'altra fase politica assolse gli imputati maggiori con varie formule e i minorenni (anche due compagni del Cattaneo erano minorenni) ritenendoli non imputabili perché incapaci di intendere e di volere.

E il caso dei compagni della Barona?

Questo ha significato in primo luogo un intervento di tipo militare e poliziesco sul territorio, con un vero e proprio rastrellamento di persone, alcune delle quali addirittura



tura del tutto disimpegnate politicamente, seguito dalle denunciate torture che non erano altro che il tentativo di legittimare l'intervento terrorista. È da sottolineare come in questo caso, così come nell'inchiesta Calogero, la magistratura assuma non la funzione di garante, e quindi di organo di controllo del potere esecutivo, ma di organo che con questi si identifica e di fatto ne copre le responsabilità. Di fronte alle circostanziate denunce degli arrestati, la polizia, più che a negare le proprie responsabilità ha tenuto a precisare che gli interrogatori, cioè le torture, in questura si tenevano mentre erano presenti in alcuni uffici magistrati come De Liguori e Spataro. Va notato come da qualche tempo anche il ludgo fisico in cui i magistrati operano sia quello degli uffici di polizia. Si pensi a Catalanotti e a Calogero che compiono gli atti istruttori nelle questure. Sul piano politico, poi, vorrei sottolineare il significato della presenza nel collegio di difesa dei poliziotti, nel procedimento aperto per le torture, di avvocati del PCI e del PSI assieme ad altri dell'arco costituzionale, il che significa un'implicita copertura.

L'arco costituzionale non è forse l'humus del partito d'ordine?

L'attività presenza e l'evidente sostegno all'operazione Calogero di giornalisti, giuristi, sociologi, che fanno riferimento a revisionisti e riformisti, è speculare alla difesa dei poliziotti sotto accusa per la tortura. Alcuni sottovalutano la reale portata dell'operazione repressiva in corso. Quanto sta avvenendo costringerà il movimento ad essere più attento alle trasformazioni istituzionali ed in particolare al nuovo uso del diritto e dello stato contro ogni forma di opposizione extraistituzionale. È bene chiarire fino in fondo che Calogero, per fare un esempio, non persegue semplicemente l'obiettivo di trasformare in gravi imputazioni una sua personale ipotesi politica; infatti, se di ipotesi politica effettivamente si tratta, questa si avvale dell'appoggio attivo del nuovo partito d'ordine, intendendo per esso quello che emerge all'interno dei partiti che sostengono l'attuale quadro istituzionale. Sintomatico per esempio l'intervento sulla Repubblica di

Neppi Modona che, abbandonando lo stesso concetto di garantismo, sostanzialmente ammette che è sufficiente oggi provare l'attiva partecipazione ad un dibattito politico costruito sulla "parola" o su documenti di contenuto politico perché si giustifichi l'imputazione di insurrezione armata contro lo Stato, ritenendo di secondaria importanza che si sia contestato, a Negri e agli altri, senza il minimo straccio di prova, di far parte della direzione strategica delle BR e di aver concorso al sequestro Moro. E ciò in presenza di prove politiche e giudiziarie che escludono nel modo più assoluto simili imputazioni. In altri termini, il progetto del nuovo ceto politico intende eliminare ogni distinzione, bollando come terrorista chiunque sia un reale oppositore, al di là e al di fuori di ogni responsabilità formalmente provabile poiché non è più ritenuto necessario, appunto, provare i reati: è reato onnicomprensivo quello di essere un oppositore. NEGRI DICEVA: IL DIRITTO È MORTO. I FATTI GLI DANNO RAGIONE.

Morto il diritto, è morta anche la nostra pratica su questo terreno?

Quanto detto vale a sottolineare il significato delle trasformazioni istituzionali; intende contribuire ad un dibattito che sconfigga ogni illusione sull'uso alternativo del diritto e dello Stato, che sono concezioni di natura revisionista e le cui conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Ma, ciò detto, va riaffermata la necessità di portare la voce degli sfruttati anche all'interno delle istituzioni il che si concretizza nello sfruttare le contraddizioni che sono presenti all'interno del partito d'ordine e che possono essere approfondite. Sono convinto che il partito d'ordine non può non trovare resistenza e opposizione in tutti coloro che, in questi anni, lottando all'interno delle istituzioni hanno imparato a conoscere la reale natura del potere e hanno imparato a battersi con le classi subalterne per la difesa e l'allargamento degli spazi di libertà e di agibilità politica. Fermo restando che tali spazi vanno difesi contro tutti, hanno senso e significato solo per coloro i quali credono e si battono per la reale e radicale trasformazione della società.

rumori di fondo



Granata, Villa, Krause, Cortiana, quattro rivoluzionari al centro del mirino di uno Stato miope e feroce. Le loro storie, nascoste dal silenzio del potere, sono esempi ed espressioni della ricchezza umana e politica del movimento.

Alle sei e mezzo del pomeriggio dell'11 aprile la professoressa Anna Maria Granata veniva bloccata da carabinieri in borghese, all'uscita di un palazzo dove aveva svolto una lezione privata, e condotta di forza nella abitazione. Contemporaneamente la stessa sorte capitava al suo compagno che si trovava casualmente all'altro capo della città. Motivo dichiarato? Una perquisizione a carico di Anna Maria e un non precisato ordine di fermo nei confronti della stessa. Da allora Anna Maria è rinchiusa a San Vittore.

Dopo molti giorni il giudice Galli le ha notificato il mandato di cattura che, con l'elenco dei numeri degli articoli, contiene in crescendo tutti i gradini della criminalizzazione allargata. Si comincia dall'associazione sovversiva per passare a costituzione di banda armata e finire con l'insurrezione armata contro lo Stato che, come tutti sappiamo, prevede l'ergastolo.

I fatti sono concreti, però nel mandato non figurano o perlomeno appaiono sproporzionati e indicati con un inciso tra due virgolette in cui è detto "tra l'altro". Il "tra l'altro" sarebbe l'unica accusa. Anna Maria avrebbe un anno e mezzo fa contrattato l'affitto di un appartamento per una ragazza dove molto tempo dopo sarebbe stato visto aggrarsi nientemeno che Corrado Alunni.

Ora una circostanza del genere, vera o falsa che sia, avrebbe comportato al più per un comune cittadino l'accusa, o meglio il sospetto, di favoreggiamento. Perché, invece, per la professoressa Anna Maria Granata, o meglio per la compagna Anna Maria, è scattata un'operazione di questa portata? Allora bisogna riprendere fino in fondo il discorso in-

quietante della repressione oggi, dal 7 aprile della Digos all'11 aprile dei carabinieri. Certo, questo è compito di tutti i compagni e non può essere esaurito se non con l'uso di tutta l'intelligenza politica e capacità di analisi e di lettura di cui i compagni dispongono.

Qui è, invece, importante rispondere a un primo quesito. Chi è la compagna Anna Maria e perché proprio lei è stata sequestrata a San Vittore? Anna Maria non è una giovanissima disadattata o deviante. Il suo percorso culturale e politico è ben preciso. Di formazione laica ("amici del mondo" al tempo di Pannunzio e di Ernesto Rossi), è approdata al marxismo militando anche nel partito socialista italiano. Ma ha delle colpe gravissime. Vediamole. Il marxismo di Anna Maria è quello che afferma che "i filosofi hanno fino ad ora interpretato il mondo, ma si tratta di cambiarlo". Così ha legato la prassi alla teoria. Non ha conquistato libere docenze, ma si è misurata sul terreno dove si batte la lotta di classe.

Nella lotta per il divorzio è stata animatrice del "Comitato laico" di Napoli; nel '68 non è stata contestata dai suoi studenti perché aveva cercato di capirne le ragioni ed è diventata un punto di riferimento per i giovani proletari napoletani. Poi, ha sentito l'esigenza marxista di ricomporre la classe degli sfruttati unificando le lotte degli studenti e degli operai garantiti e non garantiti. Gli operai della Ivi-Sud, della Finac, della Varta di Napoli, la ricordano e la riconoscono ancora come avanguardia e quadro comunista di lotta.

Queste cose, è chiaro, ai padroni non piacciono, ma non piacciono neanche allo Stato, qualsiasi partito sia al go-

verno o nella maggioranza. Così, quando Anna Maria si è impegnata fino in fondo nei quartieri nella lotta per l'auto-riduzione della luce è stata chiaramente identificata come una nemica da distruggere. Ma poiché le sue lotte erano alla luce del sole bisognava ricorrere alla montatura, alle calunnie, alle provocazioni. Trasferitasi a Milano, il presidente clericofascista del liceo scientifico "Donatelli" l'ha fatta sospendere dall'insegnamento e dallo stipendio con un'infame calunnia. Dopo due anni il Tribunale, ad opera dello stesso giudice Galli, che ora la incrimina, è stato costretto ad assolverla con formula piena, ma ancora oggi, Anna Maria paga le conseguenze di quel fatto.

Infine, Anna Maria ha un'altra "colpa". Essendo compagna d'amore e di lotta del padre di Barbara Azzaroni, assassinata in un bar di Torino, non poteva non avere rapporti affettuosi con lei, indipendentemente dall'identità politica e dal posto di lotta che ogni compagno maturo coscientemente si sceglie. Anna Maria conosceva Barbara, le era affettuosamente legata, dunque faceva parte della banda armata di Corrado Alunni, dunque deve essere condannata all'ergastolo. Questa è la logica della repressione.

Noi non vogliamo discutere qui sui margini più o meno mistificati del garantismo che l'attuale forma-Stato, impersonato nella coppia Pertini-Pecchioli, ci dà. È un dibattito che va fatto, fino in fondo, nelle sedi dovute. Adesso, abbiamo un compito immediato: togliere, oggi e subito, dalle ossute mani del nemico i compagni sequestrati, da Anna Maria a tutti gli altri.

Alfredo Azzaroni

Pietro Amicare Villa, nato a Ronco Briantino 26 anni fa Pietro un operaio avanguardia di lotta della Sit Siemens, avanguardia nel territorio di Cinisello Balsamo, delegato sindacale; esiliato per 5 anni nel "profondo Sud" da tre ermellini da guardia perché operaio e perché nemico di questo Stato, perché il suo interesse era ed è quello della classe.

La storia dello Stato per lui inizia 2 anni fa (ma è iniziata dalla nascita). Una delle tante perquisizioni, gli trovano un volantino BR di 3 anni prima: arrestato per banda armata. Titoli in grande sulla Siemens, lucina di terrorista, e foto in prima pagina. Dopo 15 giorni si fa avanti un losco fighuro della provincia di Messina, tale Carmelo Buemi, negriero del lavoro nero, che lo riconosce in una foto d'agenzia per chi, mesi prima, assieme ad altri, era entrato nei suoi uffici per incatenarlo, fare delle scritte e rapinarlo di 20.000 lire. A ciò, quindi si aggiunge rapina, porto d'armi e via. Il processo si svolge dopo un anno di carcerazione; il testimone (l'unico) d'eccellenza non viene neanche al processo; la condanna a 5 anni di reclusione è scontata.

Nel dicembre dell'anno scorso Pietro deve venire scarcerato per decorrenza dei termini massimi di carcerazione. Esce dal carcere e perde il lavoro perché per l'arresto viene licenziato, si rivolge alla magistratura ma trova subito il capo della Pretura del lavoro di Milano che, altro cane da guardia, in 10 minuti gli convalida il licenziamento.

Infine, nuovo arresto ed ora 5 anni di confino senza poter neanche partecipare ad una processione!

Vogliamo sottolineare (se ce ne fosse bisogno) il significato livido di questa sentenza, il suo livore antioperaio, ma ancora proporre un dibattito sulla misura confino, sul suo uso preventivo, sul suo uso successivo, sul suo uso impeditivo, su questa nuova forma di violenza e di raziocinio, che sta passando sempre più spesso, e nel silenzio generale!

IL TRIBUNALE DI MILANO

Sezione prima penale

Composto dai Sigg.

Dott. F. Buccolo

Presidente est.

Dott. F. Patuzzi

Giudice

Avv. V. Bosicchi Visconti

Giudice

riunito in camera di consiglio, ha pronunciato il presente

DECRETO

a carico di

Villa Pietro Amicare, nato a Ronco Briantino addì 2 X. 953 e residente in Cinisello Balsamo, via De Marchi nr. 1, detenuto.

... Interrogato in Camera di Consiglio, dopo ripetuti avvertimenti che volendo poteva astenersi dal rispondere, il Villa, alla presenza del proprio difensore e del P.M., contestava gran parte delle accuse mossegli dall'Ufficio richiedente.... Ciononpertanto riconosceva: che "le forme di lotta da attuare sono sempre decise dalla massa; che "i limiti della lotta della nostra attività sono i limiti della classe operaia"; che "anche l'isurrezione ed il ricorso alle armi le decide la classe operaia"; che "la massa operaia può decidere autonomamente per la lotta armata".

5. — Nel merito la proposta del P.M. appare fondata e va accolta... Il Villa ha dato invero segni inequivoci di aperta ed inemendabile conflittualità col sistema pluralistico voluto ed assicurato dalla nostra Carta Costituzionale.

Absolutamente persuaso che nulla e nessuno possa e debba aver spazio al di sopra, al di là ed in contrapposizione alla classe operaia, e gli interessi di quest'ultima costituiscono un bene assolutamente preminente e privilegiato; egli nella sostanza, disconosce ed esclude ogni altro valore; ed il fatto di aver rivendicato una funzionalità d'impronta sindacale, conferma la diagnosi fin qui fatta giacché non c'è campo meno impegnativo di quello sindacale (quello c.d. autonomo) ove, con una sequela sempre più crescente di richieste, possono porsi conflittualità a tutto spiano e senza limiti e ricorrere a fatti di violenza per attuarli fino allo sfascio aziendale.

Il Villa si è assunto, per sua libera scelta, la posizione di elemento di punta del movimento operaista prolungandone il metodo della violazione e della intrensigenza...

Gli elementi fin qui illustrati spiegano a sufficienza le attività e le criminalità imputate al Villa; e spiegano altresì la sua propensione e la sua inclinazione ad operare ancora, per il futuro, in sovversione del principio pluralistico, costituzionalmente garantito, perseguendo con la violenza solo gli interessi (da lui stesso e dalle sue "masse" e da loro soltanto, determinati) della classe operaia.

Egli pertanto versa in una situazione giuridica non solo preparatoria, ma costante ed operante, protesa anche per il futuro a privilegiare gli interessi operai anche con la violenza, se la violenza è necessaria per piegare il c.d. padronato.

... Devesi conseguentemente ordinare che il Villa venga allontanato da Milano e dalla sua provincia e venga trasferito a Cappizzi (Messina) ove dovrà risiedere per la durata di cinque anni. Egli dovrà in tale centro darsi a proficuo lavoro; non dovrà esplicare attività politiche e sindacali; non deve dare occasione a sospetti; non deve allontanarsi dal Comune di soggiorno senza preventivo avviso all'Autorità locale di PS; deve rientrare in casa alle ore 21 (tranne il sabato e la domenica che potrà restare fuori fino alle ore 23) non deve associarsi a persone già condannate o sottoposte a misure di sicurezza; dovrà tenere vita ordinata; non deve uscire di casa nelle ore antilucane; non deve detenere o portare armi; deve notificare e far riconoscere alle Autorità competenti il luogo di propria dimora; deve vivere onestamente e rispettare le regole della convivenza civile e ordinata obbedendo alle Leggi dello Stato e degli altri Enti autorizzati a promulgare leggi; non deve frequentare osterie, bettole e luoghi di mescolta di bevande alcoliche; non deve partecipare a pubbliche riunioni, comizi elettorali, processioni, cortei e simili.

E deve, in una parola, tenere contegno ed una condotta incensurabili.

Lunedì 21 maggio, ancora una volta lo Stato Italiano ha permesso che una commissione medica, inviata dalla Svizzera, venisse a Napoli a esaminare le condizioni di salute della compagna Petra Krause. Come è risaputo è in gioco sulla base di delicati equilibri internazionali tra gli Stati europei, che portano a compimento il processo di centralizzazione dell'apparato repressivo - la sua restituzione alla Svizzera per sostenerci un primo processo e la successiva estradizione in Germania occidentale, la sua restituzione, cioè, alla tortura dell'isolamento e all'annientamento psicofisico.

La riconsegna sarebbe già potuta avvenire visto che i medici svizzeri si sono limitati a chiedere giudizio sulla sua immediata "trasportabilità" (tralasciando il giudizio sulla possibilità di sostenere la detenzione e il processo) e che erano decisi a renderla subito effettiva. Ora, la decisione definitiva è affidata solo a una perizia psichiatrica che si ultimerà entro metà luglio.

D'altra parte, solo poche settimane fa, Petra è stata costretta a lasciare l'ospedale romano dove era stata ricoverata e a interrompere le cure di cui aveva urgente bisogno, a causa della "stretta sorveglianza" cui era sottoposta, che si traduceva in una vistosa, stressante, e incessante presenza di agenti della Digos, anche durante le visite ginecologiche.

Petra ne ha subite tante di perizie e controperizie sul suo corpo, nelle galere svizzere, in quelle italiane, e ora in quell'altra forma di carcere che è la libertà vigilata, ma non si è abituata al fatto che il suo corpo diventi oggetto di indagini da parte del potere, così come non si è piegata al progetto di distruzione operato su di lei, sulla sua identità personale e politica. E proprio per questo suo non piegarsi, il prezzo dello scontro quotidiano per l'affermazione di se stessa, del proprio modo di vivere e lottare diventa sempre più alto.

Mentre la stampa ci presenta questo caso di repressione come "eccezionale" e i democratici si richiamano alla Costituzione - che difatti non permetterebbe la restituzione di Petra alla Svizzera - in realtà è chiaro che, come Petra, anche per ognuno di noi, scegliere la strada della ribellione, della rottura con la norma, comporta, oggi più che mai, uno scontro duro e violento con un potere che si articola attraverso tutti gli aspetti dell'esistenza.

Nel momento in cui emerge da parte dello Stato la volontà di andare a una prova di forza generalizzata per ridurre al silenzio tutto il momento antagonista, contro le donne, individuate come elemento debole della struttura sociale, si mettono in atto le più differenziate forme di repressione di sgregazione e recupero.

Si vorrebbe disperdere il nostro potenziale di ribellione facendoci rientrare in quelle gabbie che il nostro processo di liberazione aveva iniziato a rompere.

Si vorrebbe che la nostra ricerca di realizzazione avvenisse e soffocasse dentro agli ambiti ristretti dell'affermazione della vita, così come la società oggi ce la propone, che passasse attraverso l'individualizzazione e la rassegnazione, che delegassimo alle istituzioni, ai partiti, alle leggi, la realizzazione dei nostri obiettivi, che affidassimo all'illusione emancipatoria il nostro processo di liberazione.

Dovremmo rinunciare al bisogno di scendere in piazza - come a Roma 12 maggio, - di appropriarsi di quegli strumenti materiali indispensabili per decidere della nostra vita.

La mercificazione del nostro corpo, le violenze carnali e il generale clima di intimidazione che avvertiamo quando andiamo per le strade, la medicalizzazione della nostra sessualità sono solo alcuni tra i tanti modi per "normalizzare" i nostri comportamenti.

Dovremmo, inoltre, tacere sulla psichiatizzazione delle donne "diverse" sulla distruzione psico-fisica delle donne nelle carceri.

Non vogliamo cadere nel vittimismo né attestarci sulla difensiva ma solo cogliere questa occasione per rilanciare - sulla base di tutto il nostro patrimonio collettivo di pratiche alternative ed antiistituzionali, della nostra trasformazione individuale - momenti di confronto e di riagggregazione, per riaffermare la nostra volontà di lotta. La riflessione sulla pratica passata, lo sforzo di ricomporre la volontà femminista e rivoluzionaria con la realtà quotidiana sono un modo di rifondare il nostro antagonismo a partire dalla comprensione di noi stesse, di qualificare il nostro personale come arma contro il potere.

Diciamo chiaro che non accettiamo divisioni tra buone e cattive - da qualunque parte vengano - , che le forme e il modo della nostra ribellione possiamo determinarle soltanto noi, ognuna secondo la propria storia, il proprio presente, il proprio modo di essere; che continueremo a dichiararci per l'abolizione di tutte le gabbie, e di tutte le galere e perchè Petra, e con lei tutte le donne, possano disporre della propria vita, del proprio corpo e della propria salute, determinare il percorso di lotta e di liberazione.

Un gruppo di compagne di Napoli

Tino Cortiana e Maria Tirinanzi, arrestati il 2.2.79 come appartenenti alla Colonna Alasia delle BR. Le accuse: per il primo, l'esser stato chiamato in causa da un computer come chi gli aveva chiesto ospitalità per un compagno, poi scoperto latitante ed indiziato BR; per la sua compagna, nessuna. Notte di urla e di torture in Questura. Maria dopo 25 giorni, con malavoglia dei giudici, deve venir scarcerata.

ta. Per Tino inizia il carcere. Regime di isolamento totale a S. Vittore, accenni di protesta e trasferimento immediato nel carcere punitivo di Udine; isolamento ferreo, luce accesa giorno e notte, umiliazioni continue. Anche qui tentativi minimi di protesta, anche fisici; immediato, clandestino, trasferimento nel manicomio giudiziario di Reggio Emilia, tristemente noto per suicidi ed incidenti. Letto di contenzione e sedativi in continuazione. La protesta dei compagni esterni diventa generale e dopo 15 giorni finalmente Tino ritorna ad Udine.

Nel frattempo accade che l'unica accusa nei confronti di Tino cade del tutto, ossia la chiamata di correo viene sconsigliata con la lettera che pubblichiamo a parte e che chiarisce il clima di terrore, promesse, violenze, blandizie della Questura di Milano. Il difensore chiede quantomeno l'immediato confronto fra gli imputati (nel marzo di quest'anno), ma lo scontro è con la protervia di un giudice istruttore che nega ogni risposta, tale Margadonna, vicecapo dell'Ufficio Istruzione.

La sua storia è nota: nell'ottobre dell'anno scorso gli viene assegnata l'inchiesta BR su via Montenevoso; per protesta contro il superlavoro affidatogli si ammala per due mesi di seguito. Da allora si rifiuta di vedere in faccia ogni imputato, evitando perfino d'interrogarlo.

Il giudice viene denunciato per omissione di atti di ufficio, ma neanche questo smuove il suo culo caldo, anzi si muove la sua mano. Come risposta alla denuncia, emette a carico di Tino un mandato di cattura di oltre 30 pagine in cui vengono contestate tutte le azioni promosse dalle BR a Milano, dal '76 ad oggi.

Il problema è semplice, Tino stava tornando libero per scadenza dei termini di carcerazione, così i problemi sono stati risolti.

Gianni Berti, costretto dalla tortura ad accusare un amico ed un compagno, in questa lettera spiega la realtà delle sue "debolezze".

Caro Tino,

mi faccio forza e ti scrivo, ma speravo di ricevere da te due righe. Sono ancora a S. Vittore e dopo una ventina di giorni d'isolamento sono ora in cella con quattro compagni di Milano. Fisicamente sto abbastanza bene anche se, come potrai immaginare, ho passato momenti terribili. Come forse avrai letto o saputo sono stato arrestato venerdì 2 febbraio alle 6 del mattino, e con me Ebe (anche lei è ancora qui a S. Vittore) ed un compagno che ospitavo a casa saltuariamente e che è (l'ho saputo dai giornali) Calogero Diana.

Ora Tino il mio comportamento in quelle ore non è stato né dei più lucidi né dei più coraggiosi, forse (me ne rendo conto ora) nemmeno troppo dignitoso.

Ero stordito e confuso (mi ero coricato tardi ed avevo preso due confetti di Noan per dormire) e l'interrogatorio che subii te lo lascio immaginare.

Ma ciò che mi sconvolgeva era l'arresto di Ebe e i bambini che sono stati trattenuti tutto il giorno in Questura e che la sera, senza che ne io né Ebe lo sapessimo o avessimo potuto vederli un'ultima volta furono portati dalla femmine in un istituto.

Per fortuna (e tutto questo l'ho saputo solo molti giorni dopo, al 1° colloquio) mia madre ha potuto prenderli con sé. Ora Luca è con lei, ed Alessandro è con una sorella di mia moglie.

A tutto questo vanno aggiunte le botte, le intimidazioni, i ricatti su mia moglie ed i bambini (vent'anni per lei) i bambini in istituti, ladri, sbandati, ecc.) le iniezioni (denudato dalla cintola in giù, le manette, ecc.) tutte cose che hanno determinato una situazione psicologica a loro favorevole e che mi ha portato a coinvolgermi in questa faccenda. Non ragionavo più. Non so se ti hanno detto i motivi del tuo arresto, ma esso è dovuto solo al fatto che dalle mie dichiarazioni risulti avermi presentato tu il Diana.

Oggi riacquistando lucidità e forza mi rendo conto della grande responsabilità che ho nei tuoi confronti, mentre in quei momenti pensavo che ti sarebbe stato facile (poi) dimostrare la tua completa estraneità in tutta la faccenda. Voglio però assicurarti (e vorrei che ciò si sapesse anche tra i compagni) che da parte mia c'è stata solo debolezza, confusione, che mi sono lasciato attirare in un terreno di scontro a loro favorevole. Non c'è stata alcuna intenzione di nuocerti, né di collaborare coscientemente, ma immagina come sono abili nell'incastriarti!

Ora il mio pensiero e i miei atti sono unicamente tesi a scagionarti. Ma ci è voluto un po' di tempo a riprendermi fisicamente e psicologicamente, ma sto poco a poco riacquistando forza e serenità e chiederò di essere ascoltato dal magistrato per modificare la mia deposizione (magari anche con un confronto con te). Questo non mi spaventa e saprò affrontarlo da comunista. Io spero (credo) che mi capirai, conoscendomi, e che da compagno saprai perdonarmi e mantenere (nonostante tutto) quell'amicizia a cui tenevo tanto.

Non so se ti trovi ancora a Udine (dove ho saputo che ti hanno trasferito) e se questa mia lettera ti arriverà mai. In ogni caso vorrei tranquillizzarti, per quanto possibile, sto cercando il modo migliore di agire per scagionarti.

So che Maria è stata scarcerata. Se la vedi o le scrivi chiedi anche a lei di perdonarmi per i guai che ho causato a te ed indirettamente a lei e alla vostra bambina.

Spero tanto di avere tue notizie, anche perchè ho saputo che avevi fatto lo sciopero della fame e che eri stato in infermeria.

Ti abbraccio fraternamente.

Tieni duro!

Gianni

La tigre potrebbe avervi già mangiato un braccio

Allonsanfan, si rappresenta la guerra! Gli attori, i mezzi e i trucchi in una scenografia lunare. Elementi per una radiografia dell'intimidazione.

Tutti quelli che hanno vissuto la stagione delle lotte negli anni '70 ricordano uno slogan, di cui va detto subito, pochi hanno fatto buon uso: "la repressione è una tigre di carta". Con questa frase si spingeva chiunque venisse perseguitato per le sue "malefatte" a non individuare il suo nemico o il suo terreno di scontro nel celerino o nel magistrato, perchè così facendo si sarebbe scontrato con manichini, ponti alla prima occasione a modificare il tiro del proprio candelotto o a cambiare uno o l'altro articolo del codice penale.

Quale era allora il significato immediato dello slogan? Più o meno questo: sei stato denunciato per aver organizzato un corteo interno della scuola? Bene, organizza il corteo delle scuole x, y, e z, e sarai al riparo da altre denunce; anzi di più: la denuncia di prima non avrà seguito. Il senso di tutto ciò non è altro che: non scambiare la maschera per chi c'è dietro.

Ora, il lavoro (perchè il lavoro si tratta) di "svelamento" è né più né meno che analisi politica, ovvero ricostruzione del meccanismo decisionale di controllo.

Che ci sia qualcuno che giochi a far confusione è cosa certa (chi avesse la memoria corta pensi a Valpreda), ma non è questo il punto. Infatti, chi comanda, attraverso le adeguate strutture, usa indifferentemente sia la carta sia la tigre in carne ed ossa, garantito in ciò dal fatto che per la stragrande maggioranza di chi ascolta la radio o la televisione o più semplicemente gira per le strade essa sarà sempre una tigre vera. Ma due circostanze non sono state sufficientemente approfondite:

1) un effetto di ritorno; poichè nulla è più sbagliato che identificare il Potere con un unico blocco di marmo, e dato che anche un magistrato, ad esempio, può improvvisamente impazzire, la carta a forma di tigre che era stata data in pasto alla pubblica opinione può, con una straordinaria metamorfosi trasformarsi in una tigre che aggredisce il magistrato pazzo e i suoi amici.

2) La tigre vera sbrana l'agnello e i compagni piangono sulla giraffa; questo avviene quando quelli con cui discutiamo tutti i giorni parlano ad esempio di un "movimento" che non esiste se non potenzialmente, riempiendosi la bocca di parole lontane anni luce da ciò che sta accadendo, parole, insomma, che nessuno sa cosa vogliono dire.

Questo insieme di fattori ha fatto sì che spesso i mezzi di comunicazione dello Stato hanno avuto facile gioco nel confondere le acque, sparando segni, segnali e contro-segnali che colpivano nemici veri e immaginari. Allo stesso tempo, i compagni hanno spesso gridato "al lupo al lupo", quando del lupo non vi era nemmeno l'ombra e hanno chiuso gli occhi quando il lupo faceva la sua trionfante comparsa.

A tale proposito non è inutile considerare lo schema interpretativo che è stato spesso adottato in seguito a denunce ed arresti.

A) Si ritiene di trovarsi di fronte ad un organico marchingegno vigile e pronto ad intervenire ogni qual volta le lotte superano i limiti di guardia.

B) Si giudica che l'attacco è sempre fatto a tutto il movimento, indipendentemente dal fatto se il movimento esiste o meno.

C) Si giudica "proporzionata" la qualità e la quantità delle lotte rispetto all'atto repressivo e ai suoi prevedibili effetti.

Chi si basasse su questi criteri è più vicino ad una concezione manichea e poliziesca dello Stato, anzichè ad una più realistica immagine democratica-mediatoria con le sue escrescenze ed abnormità.

Nei punti alti della combattività operaia abbiamo assistito ad una fluidificazione dei rapporti di forza, che ha reso ben difficile un progetto organico statale, atto a normalizzare la situazione. La posta in gioco erano le regole del gioco stesso.

Al contrario, l'atto repressivo acquista la sua pregnanza nel ricondurre nei binari prestabiliti ciò che è stato dichiarato dalle lotte un "nuovo diritto", non già nel mero ritorno alle antiche norme. Quando avviene ciò? Evidentemente nelle fasi basse di un ciclo di lotte, mentre in quelle alte la repressione compare effettivamente come una tigre di carta.

Che senso ha questo discorso rispetto all'operazione del 7 aprile? Con la fine del 1977 si era consumata la stagione del movimento. Nelle piazze era emerso un nuovo soggetto sociale che si opponeva al programma del compromesso storico e alla strategia dei sacrifici. L'autonomia organizzata, in quanto si era identificata con questi strati sociali, era dentro al movimento, era il movimento, era i centomila che il 12 marzo del 1977 si sono impadroniti delle strade romane.

Con l'esaurirsi di quell'arco di lotte è emersa la separazione tra un tessuto connettivo proletario e l'area dell'autonomia. Qui la macchina giudiziaria dello Stato ha potuto ricostruire l'ossatura delle forze politiche che hanno avviato il motore delle lotte. L'ossatura ancor prima che il cervello di un progetto di sovversione sociale non realizzatasi.

Perchè, per loro, è importante dimostrare l'esistenza di uno scheletro ancor prima di un cervello? Proprio perchè vedono quello che sono in grado di vedere; una struttura organizzata che due anni prima appariva nella sua veste corposa di movimento. Ma il punto è proprio questo. Loro scoprono la miseria dei piccoli gruppi dell'autonomia, ma ciò che non capiscono, e non sanno farsene una ragione, è come lo scheletro può ciclicamente rivestirsi di carne.

Ed è questo l'unico vero obiettivo da colpire; quanto marginale ed irrilevante è l'analisi al microscopio di una struttura sclerotizzata, tanto maggiore è la rabbia e l'impotenza di non poter distruggere i comportamenti diffusi delle nuove figure di proletari, che non hanno una rappresentazione organizzativa. In questo divaricarsi dei termini nasce lo spazio per l'intimidazione. Perchè intimidazione è impotenza rabbiosa. Sulle ceneri del movimento, colpire Negri vuol dire colpire il compagno che non ha più al suo fianco in piazza, i centomila proletari incalzati.

Questa intimidazione è, allora, schizofrenia. Credono davvero di colpire le brigate rosse attraverso Negri, come davvero pensano di colpire la ribellione diffusa dei proletari. Non è finzione, non è messinscena, è pazzia, perchè sono veramente convinti che sia così.

Ecco, qui la repressione si fa intimidazione e diventa cieca, dimentica la norma che essa stessa si è data, accusa Negri di appartenere a quelle brigate rosse che egli ha, non per opportunità o per doppio gioco, criticato a fondo, rivendicando invece la bellezza produttiva del movimento.

Cosa c'è di più artificioso che ricostruire la vita degli imputati negando loro ciò che li ha caratterizzati politicamente?

Senza ciò anche andare al cinema può essere un atto sovversivo. Questa intimidazione ha, quindi, lo scopo di far diventare la vita di un comunista una finzione, una astrazione.

L'ipotesi della intimidazione non è ovviamente la sola che si può fare. Altri hanno parlato di montatura elettorale o di un attacco alle regole democratiche e al diritto alla politica tout court. Però mentre l'ipotesi elettorale sembra ben esile (né si sapeva chi avrebbe potuto trarne vantaggio), l'ipotesi che prevede una stabile modificazione della norma non tiene conto di un elemento fondamentale. Come si ha già avuto modo di dire il potere non è una cosa compatta, uniforme e camaleontica.

Bisogna saper cogliere le mille articolazioni, le cento facce della medaglia. È ben difficile ritenere che attorno all'arresto di una trentina di comunisti si innesti un processo di trasformazione della democrazia.

Proviamo a leggere le cose in un altro modo. Prendiamo Calogero e Dalla Chiesa, che fanno più o meno lo stesso mestiere. Dalla Chiesa non sottoscriverebbe gli arresti di Calogero per il semplice fatto che lui, che di queste cose se ne intende, non ha di fatto arrestato né Negri né gli altri. Cosa vuol dire questo? Semplicemente che questi due hanno opinioni diverse su cosa sia il terrorismo e su chi sia un terrorista. Pare evidente che bisognerebbe, quindi, parlare di funzioni del potere e all'interno di queste di fazioni e frazioni che spesso si combattono tra loro. Potrà sembrare una banalità, me è bene ricordarla, perchè, in questo caso, può essere un serio impedimento alla trasformazione della democrazia in senso autoritario.

In quest'ottica, affermare, ad esempio, che Calogero è una variabile impazzita della magistratura può non essere troppo lontano dal vero. Perchè? Perchè i suoi procedimenti sono abnormi e arbitrari, perchè non si dice agli imputati di cosa sono accusati e con quali prove, perchè soprattutto i suoi "fatti" e i suoi "testimoni" non potranno mai cambiare l'esistenza reale di quei 22 imputati. Calogero è la personificazione dell'atto intimidatorio ed è quindi coerentemente matto: anche lui crede veramente che i mulini a vento sono nobili cavalieri avversari. E, come tutti sanno, i pazzi fanno paura: una paura ancestrale dettata dal fatto di non poter prevedere razionalmente ciò che faranno.

Ma c'è un aspetto più generale dell'intimidazione, nel qua-

le non contano i colpi di coda di un ometto vietnamita. Dopo l'episodio di piazza Nicosia a Roma sono comparsi dei mezzi blindati, che ricordano molto da vicino un'invazione straniera o una dittatura militare. Il loro uso è stato giustificato da esigenze di lotta al terrorismo e da motivi di ordine pubblico. Eppure, citiamo dal "Corriere della Sera" del 16/5/79, "dei tre mezzi corazzati comparsi nelle nostre città per motivi di ordine pubblico, alcuni, purtroppo i più numerosi, sono meno adatti degli altri a questo compito". Anche il Fiat 6614, che meglio sembra rispondere alle esigenze suddette, è stato concepito e prodotto al fine di far fronte ad episodi di guerriglia urbana, cioè, per definizione, contrapporsi ad un corteo che si disperde in piccoli gruppi, che si spostano rapidamente attaccando o difendendo mediante bottiglie incendiarie. Ma questo mezzo corazzato non è certo efficace per far fronte ad azioni terroristiche per due buoni motivi:

1) chi prepara, ad esempio, un attacco ad una sede democratica ha il vantaggio di utilizzare i punti deboli del nemico e di prendere le sue precauzioni sui tempi dell'azione e della fuga; il mezzo corazzato non può competere in agilità e rapidità: non può salire le scale o attraversare un vicolo stretto;

2) citando sempre l'articolo del Corriere, il Fiat 6614 non può resistere a lanciarsi controcarri "il cui impiego da parte dei terroristi è un'eventualità non trascurabile, soprattutto dopo la comparsa in piazza Nicosia di un fucile d'assalto Kalashnikov non molto meno pesante e ingombrante e altrettanto reperibile nei Paesi Arabi".

Cosa se ne può dedurre? Che l'unico possibile uso dei nostri mezzi blindati consiste nel far fronte ad azioni di guerriglia dispiegata. Ma, attenzione a questo passaggio. L'unico episodio rilevante di guerriglia urbana è stato il 12 marzo 1977 a Roma, che ha rappresentato il culmine di una serie di battaglie metropolitane. Tutto ciò che è avvenuto dopo è stato un continuo affievolirsi delle manifestazioni di piazza, coincidente con la fase calante del movimento. Inoltre, considerando che i blindati hanno fatto la loro apparizione solo dopo piazza Nicosia, bisogna concludere che essi non sono né strumenti antiguerriglia, né strumenti antiterrorismo. Vi è cioè una tremenda sproporzione tra la loro presunta utilizzazione e l'uso reale che consiste nel "ricordare" che il colpo di stato è sempre possibile, o, meglio, che è possibile adoperarne lo spauracchio. Evidentemente anche questa separazione dei termini comporta una forma particolare di intimidazione. In questo caso, l'intimidazione richiama il terrore visibile della macchina onnipotente dello stato, e il cittadino non può che raccapricciarsene.

Gli M 113 e gli altri sono né più né meno che l'astrazione della lotta dello Stato contro il terrorismo, ma una astrazione realmente operante e, in quanto tale, essa rappresenta la risposta dello Stato in termini di guerriglia psicologica.

L'impatto di essa sui comuni cittadini, ancor prima che sul proletariato, è equivalente a quello del ripristino della pena di morte in trenta stati del paese più ricco del mondo. L'intimidazione, come la minaccia della pena capitale, crea un senso di prematura angoscia e frantumazione i legami di "convivenza democratica". Non è che per questo ci si avvia sulla strada del "colpo di stato strisciante", ma certo si fa credere a tutti che realmente è così. Specularmente, gli ordini dati alle pattuglie di polizia sul modo e le forme di attuazione dei blocchi stradali, delle perquisizioni, dei controlli telefonici corrispondono ad una modificazione materiale dei rapporti sociali e delle libertà democratiche. Tale modificazione si presenta in una forma ben meno spettacolare, ma colpisce a fondo, capillarmente, il modo di vivere in città come Milano e Roma.

L'automobilista che percorre una arteria stradale principale di una grande città non sa e non capisce perchè deve passare delle ore al volante della sua vettura. Lo potrebbe sapere solo qualora si svelasse che un "lavori in corso" non è altro che un blocco stradale. Chi fa politica nelle file di un partito di sinistra o al di fuori di esso ha paura ad usare il telefono per comunicare un banale appuntamento. In ciò consiste la guerra psicologica coadiuvata dal terrore diffuso dai mezzi di comunicazione.

Qui il limite tra intimidazione e repressione sfuma, e la tigre potrebbe già avervi divorato un braccio.

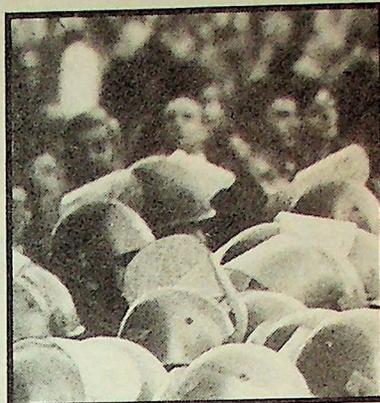


Ciak! si gira il golpe

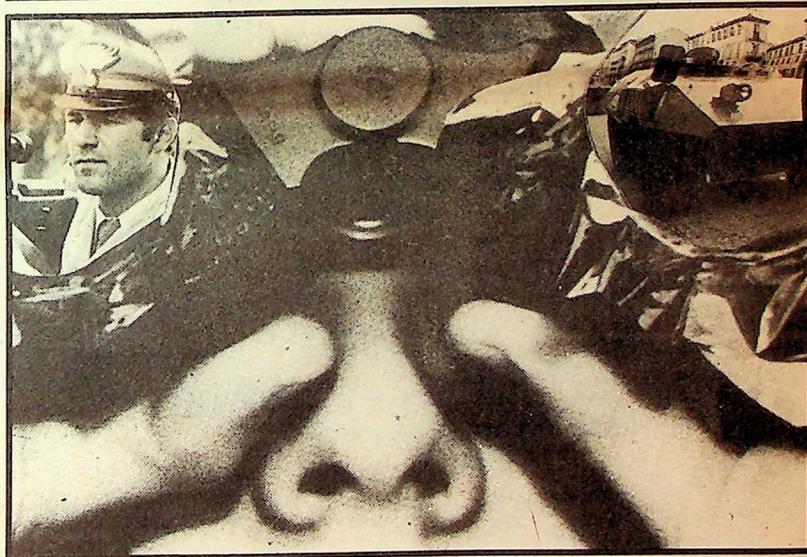
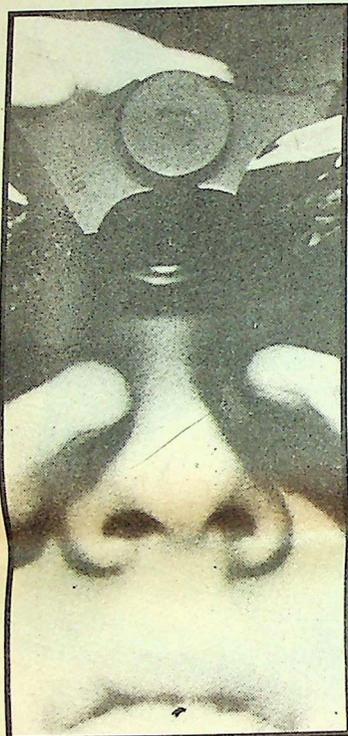
di Uliano Lucas



Giancarlo Caselli, magistrato a Torino:
"lo stato italiano è rimasto - per lungo tempo almeno - largamente al di sotto delle capacità di assolvere i suoi compiti elementari."



In Italia c'è un arma puntata su ogni 250 cittadini. È la percentuale più alta d'Europa. In Francia c'è un tutore armato ogni 310 cittadini, in Germania uno ogni 340, in Gran Bretagna uno ogni 490.



Giancarlo Caselli, magistrato a Torino:
"nell'area dell'Autonomia può individuarsi quanto meno una componente, che si è progressivamente organizzata avendo come progetto strategico quello di muoversi sul piano della lotta armata,"



91.239 carabinieri 80.156 agenti di P.S. 41.708 gu



Giancarlo Caselli, magistrato a Torino:

"a questo punto le analisi dei "saggisti" (per quanto necessarie ed utili) non bastano più: l'Autonomia diventa un problema anche per gli apparati di risposta dello stato, oltre a richiedere che siano moltiplicati e perfezionati gli interventi sulle radici del fenomeno, per molti versi è visto - collegate con la crisi del paese."

Giancarlo Caselli, magistrato a Torino:

"dopo il sequestro Sossi lo stato (finalmente, viene da dire) seppe reagire in maniera adeguata. I Carabinieri crearono a Torino un "Nucleo speciale di polizia giudiziaria". Il Ministero degli Interni istituì in varie città dei "Nuclei Antiterrorismo". Caratteristica comune ai due organismi fu l'affrancamento dai tradizionali e burocratici criteri di investigazione e ricerca, nel senso che furono adottati metodi di intervento agili e nuovi calibrati sulle caratteristiche specifiche delle nuove organizzazioni eversive."

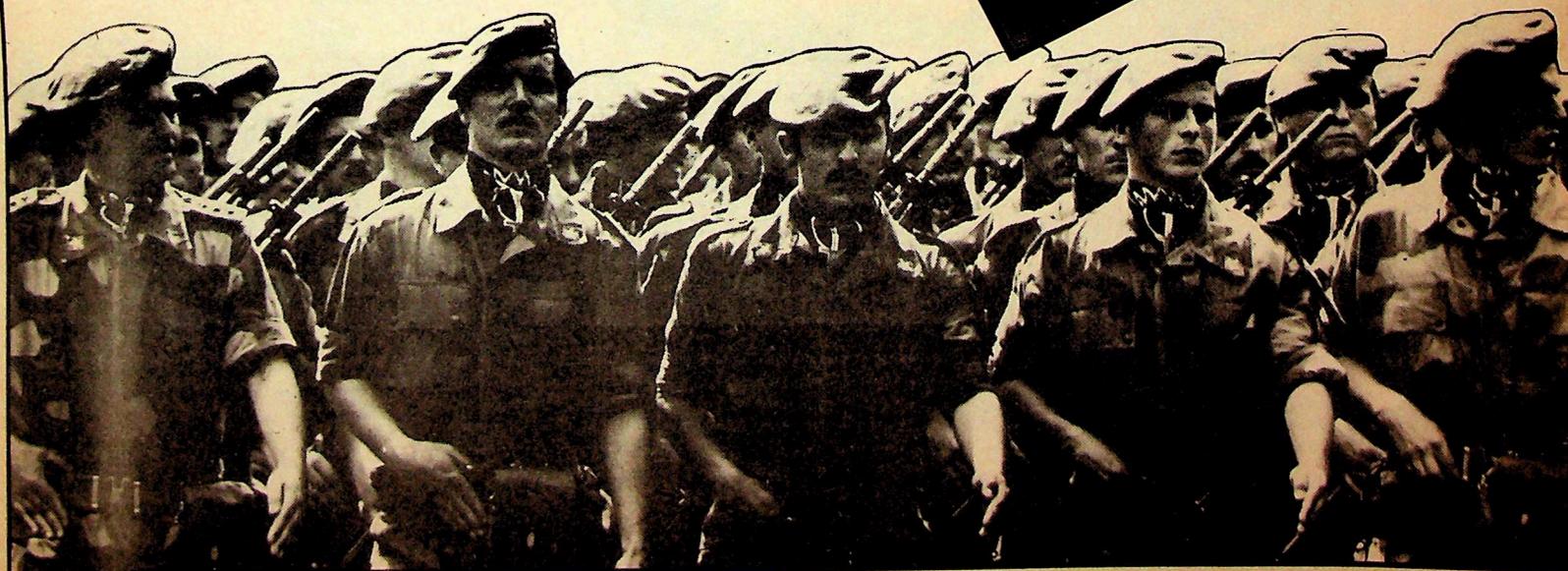
Giancarlo Caselli, magistrato a Torino:

"parlare di "scelte strategiche" dell'eversione violenta significa prendere atto, prima di tutto che vi è nel nostro paese un disegno di "quotidianizzazione" della guerriglia; un disegno che vorrebbe fare dell'estremismo - un dato endemico e strutturale, "argentinizzando" la situazione italiana."

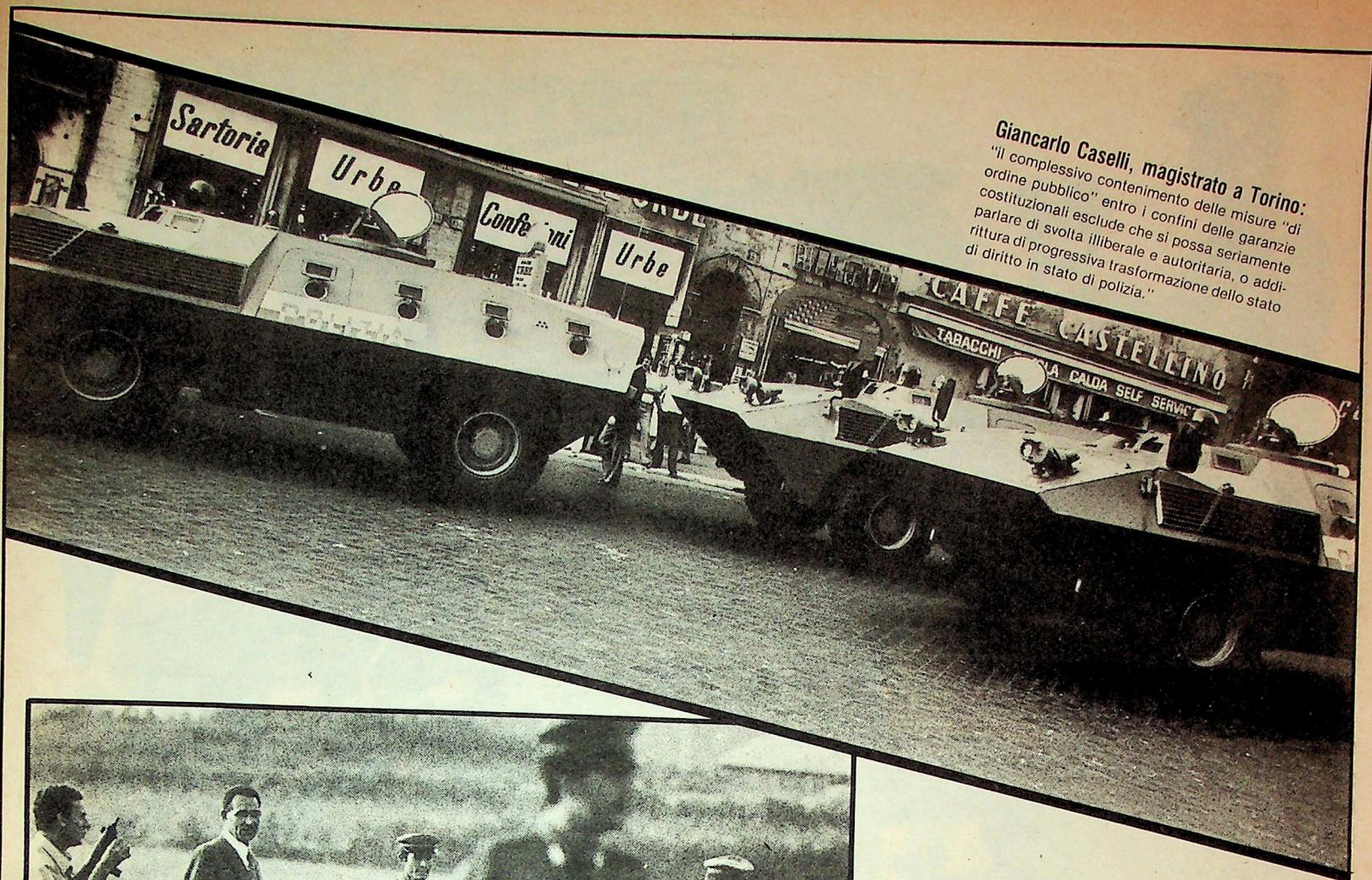
ardie di finanza 15.049 agenti di custodia 7.000 gu



Giancarlo Caselli, magistrato a Torino:
"senonché, il "giro di vite" che ha caratterizzato i più recenti orientamenti di politica criminale non è servito a bloccare (né a fronteggiare efficacemente) il terrorismo, gli atti di sovversione violenta e la criminalità comune. Questa non produttiva pratica della normativa di "ordine pubblico" è l'argomento che vale (più di qualsiasi protesta che si arresti a notare l'indebolimento del garantismo) a dimostrare la necessità di diverse e più impegnative soluzioni, che facciano leva - contemporaneamente - sul potenziamento e sulla trasformazione degli apparati istituzionali."



ardie forestali 8.309 vigili del fuoco 6.000 guardie



Giancarlo Caselli, magistrato a Torino:
 "il complessivo contenimento delle misure "di ordine pubblico" entro i confini delle garanzie costituzionali esclude che si possa seriamente parlare di svolta illiberale e autoritaria, o addirittura di progressiva trasformazione dello stato di diritto in stato di polizia."



Giancarlo Caselli, magistrato a Torino:

"Assumendo - come stabile dato di fatto - l'inefficienza dell'apparato giudiziario, la lentezza e macchinosità dei procedimenti penali (particolarmente nelle fasi determinanti delle indagini preliminari e dell'istruttoria) sono stati decisamente prolungati i termini della carcerazione preventiva; reintrodotti i divieti di concessione della libertà provvisoria; estese le preesistenti misure di prevenzione ai soggetti politicamente pericolosi; ampliati i limiti di operatività dell'uso legittimo delle armi; ampliati i poteri della polizia in tema di perquisizioni personali, interrogatorio di indiziati (anche fermati o arrestati), accompagnamento per identificazione e intercettazioni telefoniche."

Giancarlo Caselli, magistrato a Torino:

"la risposta al successivo aumento dei fenomeni delittuosi di criminalità comune e politica è stata affidata in via pressoché esclusiva ad inasprimenti di pene, nell'*illusione* che il minacciato aggravamento delle sanzioni potesse dissuadere dal commettere i relativi reati. Va notato che l'aumento delle sanzioni per alcuni reati ha prodotto un'evidente sperequazione con le pene previste per altri delitti di maggiore gravità. Così, l'omicidio non aggravato è oggi punito - nel minimo - con anni 21 di reclusione, pena inferiore a quella prevista, sempre nel minimo, per il sequestro di persona a scopo di estorsione o terrorismo (25 anni)."

Posti di blocco: sono stati la tomba di oltre 150 cittadini. Da quando è in vigore la legge Reale (primavera '75) fino alla scorsa primavera, circa 200 persone sono state ammazzate ai posti di blocco dalle raffiche di Stato.



campestri 40.000 vigili urbani 1.290 guardie zoo



Giancarlo Caselli, magistrato a Torino:

"In ogni inchiesta su fatti di criminalità politica organizzata accade di dover cercare risposte ad una serie di interrogativi (sulle modalità di finanziamento; sul reclutamento e addestramento degli associati; sul tipo di basi impiegate e sulle modalità di reperimento di esse; sul muffamento delle auto e sulla falsificazione dei documenti; sull'uso di sigle diverse o mutevoli; sui sistemi di volantinaggio e propaganda; sui collegamenti con la "legalità" ecc.) che postulano l'impiego di modelli di interpretazione differenti. La "Banca dei dati", oltre tutto, rappresenta lo strumento indispensabile perché le indagini precedenti inchieste, centralizzate e memorizzate sulla criminalità organizzata - oggi quasi sempre circoscritte alle frange meno significative - possano proficuamente dirigersi anche verso le componenti più nevalgiche e e protette delle associazioni criminose, così da rispondere in maniera più razionale ed efficace ad una criminalità che si avvale - per le sue imprese - di strutture che le consentono di dare alle proprie illecite iniziative un'estensione territoriale e una frequenza temporale del tutto sconosciute in passato."

Giancarlo Caselli, magistrato a Torino:

"appare indispensabile l'adozione di una strategia normativa differenziata ed articolata, che consenta di adeguare gli strumenti ed i mezzi di controllo penale alla diversa gravità dei reati commessi."

Giancarlo Caselli, magistrato a Torino:

"non può ritardarsi oltre l'introduzione di misure idonee a rendere il più funzionale possibile la macchina giudiziaria, in primo luogo potenziando il settore penale."

Giancarlo Caselli, magistrato a Torino:

"è noto che sul tronco dell'originario modello di processo inquisitorio - delineato dal codice Rocco - si è venuto man mano inserendo un processo molto più garantito, un sistema che è stato efficacemente definito "garantismo inquisitorio". Ne è derivata una contraddizione inconciliabile con la funzionalità del processo, nel senso che la partecipazione della difesa fin dal primo atto del procedimento ha appesantito (anche in termini di strutture personali e materiali) i meccanismi originari, inceppandoli e materalmente. Per superare questa contraddizione si è pensato di introdurre un modello di processo del tutto nuovo (basato sul sistema accusatorio), approvando la legge-delega per la riforma del codice di procedura penale. Sono sopravvenuti, però, periodi sempre più difficili nella gestione della lotta contro la criminalità organizzata ed il terrorismo; per rispondere ai quali si sono introdotte misure che hanno progressivamente eroso (lo si è già visto) le conquiste processuali precedentemente realizzate; ispirandosi, inoltre, ad una logica nettamente in contrasto coi principi direttivi del nuovo codice. Le misure di "ordine pubblico" non hanno consentito, peraltro, l'auspicato recupero di funzionalità ed efficienza della giustizia penale."



file 2.446 uomini di capitaneria 60.000 vigilantes

La giustizia di palazzo

Intervista a Filippo Paone

Il diritto è anche forza, anzi soltanto forza. Ciò che è in gioco è la capacità del movimento di rivendicare con fermezza il diritto a vivere.

Come prima domanda vorremmo chiederti della famosa, ormai, assemblea di mercoledì 9 maggio. Assemblea indetta a Roma dal movimento per preparare la manifestazione del 12. In quella assemblea ci fu un'irruzione della polizia, un divieto, in pratica, di tenere l'assemblea, una espulsione dei partecipanti con la forza, l'arresto di Danile Pifano e la limitazione della tua libertà e di quella di Mimmo Pinto. Come spieghi che si possa, stante l'ordinamento giuridico vigente, vietare un'assemblea in "luogo chiuso"?

"Allora, breve premessa sull'ultima parte della domanda e cioè l'aspetto giuridico delle assemblee in generale. Vale ricordare questo: è ormai entrato nella prassi che si parla di autorizzazione anche per riunioni in luogo pubblico, i famosi comizi. Questo non è vero secondo il nostro ordinamento costituzionale. Le riunioni in luogo pubblico sono libere e non devono essere autorizzate. Bisogna soltanto avvertire le autorità di pubblica sicurezza, che le possono vie-

tere per comprovati motivi di ordine pubblico. La prassi ormai la sappiamo. Da anni specialmente a Roma, è difficilissimo fare delle manifestazioni e quelle che avvengono si possono contare sulle punta delle dita. Le manifestazioni vengono costantemente vietate. Per riunioni in "luogo chiuso", tecnicamente "luogo aperto al pubblico", non bisogna avvertire nessuno, basta procurarsi la disponibilità del locale e non possono essere sciolte per motivi di ordine pubblico per nessuna ragione. Nel caso dell'assemblea del 9 maggio, i fatti parlano un pochino da soli e sono anche abbastanza drammatici. Cioè le cose sono andate così: l'assemblea era stata ampiamente pubblicizzata sul giornale ed alla radio, l'aula era aperta, l'ingresso al pubblico libero; c'era moltissima gente sulle scale, negli androni e si vedeva che andava a partecipare a quell'assemblea. Fuori c'erano funzionari di polizia, due blindati nei pressi della facoltà ed anche agenti in borghese e in divisa che vigilavano, funzionari dell'Università, e nessuno ha detto niente. Per di più si è saputo anche che l'aula era stata consegnata da un bidello dell'Università a Pifano. Gli aveva anche dato le chiavi del quadro elettrico per impiantare microfoni, indicato il telefono in cui fare i collegamenti con le radio e Pifano gli aveva addirittura consegnato un documento. Quindi era proprio una consegna formale del locale, fatta da un funzionario, seppure estremamente umile, dell'Università. Inizia l'assemblea, un'ora e mezza va in perdenti, a un certo punto, senza nessun preavviso, senza dir niente, entra la polizia.

"Le cose sono andate particolarmente così: è arrivata voce "si è schierata la polizia sulle scale". Un po' di spavento da parte di tutti. "Fermi, state fermi". Non si fa in tempo ad andar fuori, entrano i poliziotti con una grande coreografia: pistole alla mano quelli in borghese, quelli in divisa giubbotto anti proiettile, elmetti con visiere alzate e candelotti lacrimogeni innescati sui fucili. Cosa che ha impressionato molto perché un candelotto che esplode in luogo chiuso, facilmente...

Cominciamo a spintonare ed a spingere giù per le scale, senza tanti complimenti. Bambini piccoli che stavano giù; le mamme preoccupate per loro e Spazzali, il cui intervento era stato interrotto... E poi mi domando, "non può essere" "Adesso andiamo fuori a vedere di cosa si tratta", anche questo Spazzali stava proprio analizzando la chiusura degli spazi democratici per il movimento costretto a chiudersi in luoghi non aperti perché le riunioni in luogo pubblico erano vietate. Proprio in quel momento, manco a farlo apposta, entra la polizia ed interrompe l'intervento e l'assemblea. Sia spazzali sia Pinto, hanno chiesto spiegazioni. In qualche istante dopo sono arrivato anch'io. Mi sono qualificato dicendo che ero un magistrato, ho esibito la mia tessera, ed ho chiesto anch'io spiegazioni.

Quel momento è servito a dare un po' di respiro. Per cui tra il pubblico ed i poliziotti si è creato uno spazio piccolo... con grandissimo sollievo, perché la cosa poteva avere conseguenze estremamente gravi se tenni conto della ressa. L'andare in giro con le pistole in mano era estremamente pericoloso. Il pubblico si è comportato benissimo, benissimo! Quelli che erano più vicini, più a contatto con la polizia, hanno alzato le mani, mani sulla testa. L'importante è stato mantenere la calma. Ci siamo riusciti nonostante, ad un certo punto, l'esplosione di un candelotto lacrimogeno e il fumo incredibile che ha fatto piangere tutti. Poi ci sono stati momenti estremamente drammatici. A me, per quanto enfatico possa sembrare, sono venute subito agli occhi le immagini di "Fragole e Sangue" o dei documentari cileni. E qualcuno ha anche parlato di Fine della Costituzione, Favoreggiamento dello Stato di diritto. Quando le vivi nel concreto queste cose hanno un aspetto estremamente emotivo.

"Questo mi pare evidenzia uno degli anelli di una catena repressiva e di un deterioramento del quadro democratico a più largo respiro. Assistiamo da tempo, non tanto dal '75 che è la data della fatidica Legge Reale, forse da qualche anno dopo, ad un serrare, proprio di un attacco repressivo sempre più fitto. Se si fa un elenco di quello che è successo negli ultimi due anni sotto l'aspetto giuridico la cosa pare impressionante. L'elenco è breve, ma compendioso: referendum vietati, perché su otto proposte di referendum, ora con un cavillo ora con un altro, ne sono stati fatti soltanto due, e abbiamo visto con che sensibilità del quadro politico. Anche se i risultati, poi, vanno analizzati e tenuti in una certa considerazione ed hanno un loro peso come sondaggio dello schieramento dell'opinione pubblica."

"Il modo stesso di fare le leggi, di legiferare, quello che si dice l'esautoramento del Parlamento. Il Parlamento non è più un luogo di fabbrica delle leggi, ma è diventato soltanto un salotto dove si parla, e basta, perché le decisioni vere vengono prese altrove... quando va bene: nelle Commissioni, che sono ristrette e che legiferano da loro stesse... il più delle volte, addirittura nelle segreterie dei partiti, per cui ci si mette d'accordo ed il Parlamento non fa che ratifi-

care queste decisioni prese altrove. C'è tutta una produzione della legislazione penale, che è in senso completamente opposto a quelle che erano le leggi delega del Governo sulla riforma dei codici e riforma delle procedure. Noi abbiamo una legge delega che non riuscirà mai a partorire il nuovo codice di procedura che dovrebbe essere improntato a strumenti più agili, a pubblicità di dibattimento, a strumenti di democrazia di tipo occidentale. Ormai, credo che non potrà mai avere varo questa riforma, impedita dall'accavallarsi di tutta una serie di legislazioni speciali che sono intervenute pesantemente nel codice di procedura, con strumenti quali lo scambio di informazioni. Le procedure assumono sempre più un carattere poliziesco. E questa è una nota di carattere generale su cui vorrei dire qualcosa in più dopo."

"C'è anche un'altra famosa riforma che è finita malissimo: la riforma carceraria. Anche lì è mancato il recupero, seppure estremamente debole di alcuni dei principi costituzionali dedicati alla famosa riabilitazione e rieducazione del reo. Oramai la normalità dei carceri è quella di un carcere molto duro, dove la detenzione assume toni estremamente pesanti. Inoltre assistiamo al fenomeno, abbastanza preoccupante, della criminalizzazione dei difensori. Adesso cominciano ad essere abbastanza numerosi i difensori che, schierati in un certo settore, vengono criminalizzati, accusati degli stessi reati dei loro assistiti. O, ancora, la pratica degli arresti di massa. Adesso i famosi reati che circolavano nel '68, di oltraggio, resistenza, sono cose veramente ridicole in confronto alle accuse di oggi. Attualmente, come niente, si attribuisce "banda armata", "insurrezione" e quando va bene "instigazione a delinquere", e questo solo per avere fatto un manifesto.

"Qual'è la caratteristica speciale di tutto questo tipo di accuse? Un elenco di questo tipo di processi è veramente impossibile farlo. Sono processi, tutti, di tipo indiziario, cioè di tipo poliziesco e sono un recupero ed una teorizzazione a livello giudiziario di quella grossa operazione che era partita all'inizio del '68 con la storia del confino. Quando, all'epoca, l'opinione pubblica si mobilitò ed ebbe modo di leggere rapporti di polizia sul confino, rimase allibita dal fatto che vi si teorizzava proprio l'intervento di questo strumento, di per sé incostituzionale, con una connotazione chiaramente di classe: la criminalizzazione. E lì si protestò tutti, io e moltissimi altri, sul fatto che si veniva a colpire il sospetto. Si notò che con questo sistema, qualsiasi forma di opposizione poteva essere criminalizzata e mandata al confino. Ci fu questa mobilitazione e qualche risultato si ottenne, l'operazione rimase ferma a metà. Ricordo che si leggevano nei rapporti di polizia frasi come queste: "i rivoli turbinosi dell'autonomia si disperdono nella palude indistinta della sovversione." E questo giustificava il tipo di intervento nei confronti di certi gruppi di opposizione sociale. Questa frase mi è rimasta impressa e la cito spesso perché mi pare proprio la teorizzazione di un certo livello repressivo. Ma adesso il passo è ulteriore, perché adesso è il passaggio a livello giudiziario dove si recupera tutta una strumentazione giuridica, chiaramente di tipo fascista, perché sono proprio le norme del codice penale, messe nel codice da Rocco, su commissione dello Stato fascista, per poter reprimere l'opposizione. Bene, questi strumenti stanno funzionando proprio per come furono concepiti. Pertanto non è più il fatto specifico di essere colpito, perché quelle sono forme evanescenti, non dicono niente: qual'è l'associazione sovversiva, qual'è la banda armata, non ti dicono assolutamente niente. E come funzionano? Al di là di questi che sono i comportamenti, si colpisce la collocazione politica di una certa incidenza nella realtà.

Adesso comincia a circolare il reato di insurrezione armata. Io non lo so, perché queste sono norme che... nei miei studi di diritto... si saltavano a piè pari, nessuno agli esami di Università andava a domandare "che cos'è l'insurrezione armata". Anche perché non credo sia mai stata applicata in Italia una cosa simile, nemmeno al bandito Giuliano. Ma non vorrei dire una sciocchezza... Comunque, insurrezione armata che cos'è? È la rivoluzione persa, insomma, tentata e persa. Cioè proprio la guerra civile, territori occupati, queste cose qui... Eppure, vediamo circolare con estrema disinvoltura queste accuse. Tutto il livello repressivo generale di oltre un centinaio di processi è rivolto a questo, come processo di polizia, improntato esclusivamente sul sospetto. Cioè, "non l'hai mai fatto ma lo potevi fare", addirittura. Quindi, è qualcosa di più che colpire il puro pensiero."

"C'è stata, dunque, una modificazione profonda di quello che viene chiamato "l'iter criminis". I passaggi sono in questo senso: la prevenzione come l'intervento prima che si manifesti la lotta sociale, l'antagonismo sociale, l'autonomia sociale ed i modi di organizzazione. Prima ancora della lotta appunto, si colpisce il livello di organizzazione minimo che presiede alla lotta. Quindi gli obiettivi depreciano dalla lotta e prima della lotta, prima del livello di or-



ganizzazione, al pensiero. Nell'arco della prevenzione, dunque, colpendo il pensiero, colpendo le organizzazioni attraverso l'"associazione sovversiva", "ecc." si cerca di colpire effettivamente una possibile o reale manifestazione di lotta sociale?

"La mia risposta è molto semplice, ed è quella che ho imparato all'Università, da professori di diritto niente affatto rivoluzionari, anzi piuttosto conservatori. Bene, la logica giuridica vuole che la prevenzione venga rifiutata dal nostro sistema, è cioè un modo di fare polizia e, nella maggioranza dei casi, si dice che la vera prevenzione consiste nell'affrontare le contraddizioni sociali, perchè la prevenzione di tipo repressivo ha sempre dato brutti frutti, non ha mai risolto il problema e fa male. Quindi, il tentativo è sempre stato quello di affrontarli i problemi e la logica giuridica, formale, borghese, l'ha sempre rifiutata per cui sulle misure di prevenzione, non è che lo dico io, fin da quando se ne è cominciato a parlare, diciamo negli anni cinquanta a proposito della legge sulle misure di prevenzione, c'è sempre stato un rifiuto, direi proprio acquisito come cultura borghese. I giudici in particolare le rivedono molto male, non fanno volentieri l'applicazione delle misure di sicurezza, che sono proprio evanescenti e costringono a non giudicare più comportamenti, ma meri sospetti. In genere le misure di sicurezza sono viste mal volentieri anche dai giudici più conservatori. Perchè cade proprio lo schema logico con cui sei abituato a ragionare nella forma giuridica. Cioè, c'è la norma, c'è il comportamento e ne trai la conclusione. Quando si comincia con queste cose diventa tutto estremamente evanescente. A lato pratico, appunto, il vero problema è affrontare le reali contraddizioni. Direi che c'è una sostanziale incapacità e rifiuto da parte del potere nel suo complesso ad affrontare questi problemi ed entrare in una logica repressiva tout court. Questo porta sicuramente delle tensioni sociali nuove e, se vogliamo usare una frase molto fatta e che si capisca per quello che è, alza il livello dello scontro. Nel senso che ti trovi di fronte a delle contraddizioni nuove su cui il movimento, secondo me, ha necessità di una riflessione estremamente profonda ed attenta su quello che deve fare e su come recuperare i suoi spazi di vita. Il diritto è anche forza, anzi cioè è soltanto forza. E, quindi, è soltanto nella capacità del movimento di recupero, di rivendicare con fermezza il diritto alla propria esistenza, che ci può essere un tipo di risposta. Diversamente ci si chiude in un gioco formalistico che ha senso, perchè dal punto di vista della logica costituzionale, borghesissima, siamo sicuramente al di fuori, però la prassi va in senso completamente opposto, c'è ed è un dato di fatto su cui riflettere".

Vorremmo farti una domanda al di fuori delle questioni, diciamo giuridiche, anche se tu non ti attieni giustamente mal alle questioni filologiche, tecniche. Ma cosa sta succedendo in questo paese, dove lo stesso giudice di cultura borghese, quello che tu hai chiamato lo stesso schema logico nella forma giuridica, è spiazzato? Cioè è spiazzato da questa questione centrale. Citiamo Tronti, per una volta, quando parla della lotta operaia in "Operai e Capitale" come autocoscienza del capitale e cioè ne vede, da una parte, l'aspetto di fuoriuscita tendenziale dal capitale-lavoro salariato, dall'altro però ne vede l'apporto produttivo, dentro al sistema capitalistico, della lotta sociale stessa. Ecco, una volta che si interrompe questa dialettica tra borghesia e movimento operaio, tra capitale e lavoro salariato come coesistenza conflittuale, che cosa succede nel dato sociale del paese, nella forma giuridica del paese e, terzo punto, negli intellettuali specifici, cioè voi, i magistrati?

È una domanda estremamente complessa la risposta possono darla, appunto, il Paese e la lotta di classe. Io posso dare solo delle considerazioni estremamente epidermiche su questo. Nel complesso, ho l'impressione che vi sia un'estrema debolezza da parte del potere in questo tipo di atteggiamento. L'irrazionalità dei suoi comportamenti e l'incapacità di affrontare, di rompere proprio il processo di dialettica nell'antagonismo di classe, questo francamente mi sembra un processo di debolezza, che pure però ha delle contraddizioni estremamente nuove che spiazzano un po' tutti. La caratteristica di fondo è la fluidità di tutti i processi sociali, che vediamo ad ogni piè sospinto. Teniamo conto che qui, nel Palazzo di Giustizia, più che le impressioni del produttore intellettuale quale può essere il magistrato, vale il fatto che noi sentiamo e tocchiamo con le mani, la conflittualità di classe reale. Qui, per esempio, c'è stata una grossa manifestazione, uno sciopero estremamente teso, compatto, da parte del personale e per la prima volta abbiamo visto cartelloni, fischiotti, cortei interni estremamente duri. Lotta che nasce tra mille contraddizioni, perchè confluiscono soggettivamente anche elementi di destra, però su piattaforme tipo quella di completa autonomia del collettivo che porta avanti questo modello di lotta. La lotta è una lotta salariale: vogliono l'applicazione di una certa indennità di rischio, motivata più o meno bene, più o meno male. Però, per esempio, nel funzionamento si sono dati uno strumento assembleare, per cui c'è un rifiuto del sindacalismo nel suo complesso, con una componente contraddittoria, perchè hai una vecchia componente visceralmente anticomunista, su cui soffia la destra; però, dagli interventi che ho avuto modo di sentire, generalmente c'è anche qualcosa di nuovo, cioè il recupero e la voglia proprio di fare politica in proprio. Tant'è che questa ha completamente spiazzato le strutture sindacali presenti, che pure avevano fatto un grosso lavoro qui. Quindi per esempio, una sezione sindacale della CGL che era su posizioni di sinistra da tempo, rischiava addirittura lo scioglimento. In questa occasione non è riuscita a dipanarsi dalla situazione estremamente complessa, difficile, e non ho saputo operare il tipo d'intervento, è rimasta fuori, spiazzata e non

riesce a collegarsi con questo tipo di lotte ed oscilla continuamente tra il rifiuto e l'inserimento.

"Ecco la situazione mi sembra fluida, e mi pare estremamente significativo. Cioè, questo tipo di lotta, che penetra proprio fino al cuore del Palazzo di Giustizia, si presenta, nasce, serpeggia, porta delle contraddizioni incredibili che sicuramente porteranno i loro frutti. Spiazzamento di tutti: dalla sezione sindacale a quella che è la sezione di Magistratura Democratica, che è rimasta estranea rispetto a questo fatto, completamente interessante. Cioè, Magistratura democratica che ha o ha avuto problemi di giurisprudenza alternativa, ha discusso per tanto tempo di rapportarsi alle conflittualità di classe, e quando è l'ha in casa, pur tra mille contraddizioni, mille attenzioni da avere, tutto quello che vuoi, non riesce, non c'è stata nessuna assemblea di Magistratura Democratica su questo grossissimo problema, estremamente significativo. Qui si pone in discussione tutta una serie di temi di quella che è la produzione, poi, intellettuale e di servizio che questa cittadella ha rispetto alla città. E questo si vede, seppure anche tradotto in termini estremamente simbolici. Questa cittadella non sa far altro che chiudere, innalzare cancelli e barriere rispetto alla città, adesso l'accesso in questa città è diventato difficilissimo. Abbiamo il simbolo del pavet nelle aule di giustizia, perchè la giustizia si deve celebrare in strada e poi, invece, in realtà tutto è chiuso da cancelli e da porte blindate. Nel complesso mi pare una situazione di estrema fluidità e di rapporti continuamente in evoluzione, e contraddizioni su contraddizioni, che spesso ti lasciano col fiato mozzo perchè stargli dietro è veramente difficile.

Il dato caratterizzatosi fondamentale che io vedo è questa situazione di fluidità, cioè di cambiamento continuo e di accavallarsi di contraddizioni che si succedono e che si sovrappongono. E anche qui non posso dare una risposta, diciamo, precisa, con dati di fatto che non siano quelli di impressioni. Per esempio, girando per il Palazzo di Giustizia, tu noti questo: una sorta di spaccatura verticale e di emarginazione delle cose vecchie, rispetto alle nuove; vedi che gruppi radicati per tradizione in certi organismi a cominciare da Magistratura Democratica, dai sindacati, ecc. si trovano completamente spiazzati, mentre circola un dibattito, fittissimo a livello di corridoio, e continuamente il confronto lo hai coi visi nuovi. Anche dai colleghi, diciamo, da coloro che non avresti mai sospettato, da colui che ha sempre fatto consciamente il suo lavoro, dal magistrato che non ha mai fatto uscite pubbliche, che si è interessato della politica seguendola sui giornali, acculturato certo e con intelligenza, bene, proprio li trovi l'elemento più profondo di discussione, di dialettica, di confronto e a volte perfino di schieramento su certe cose.

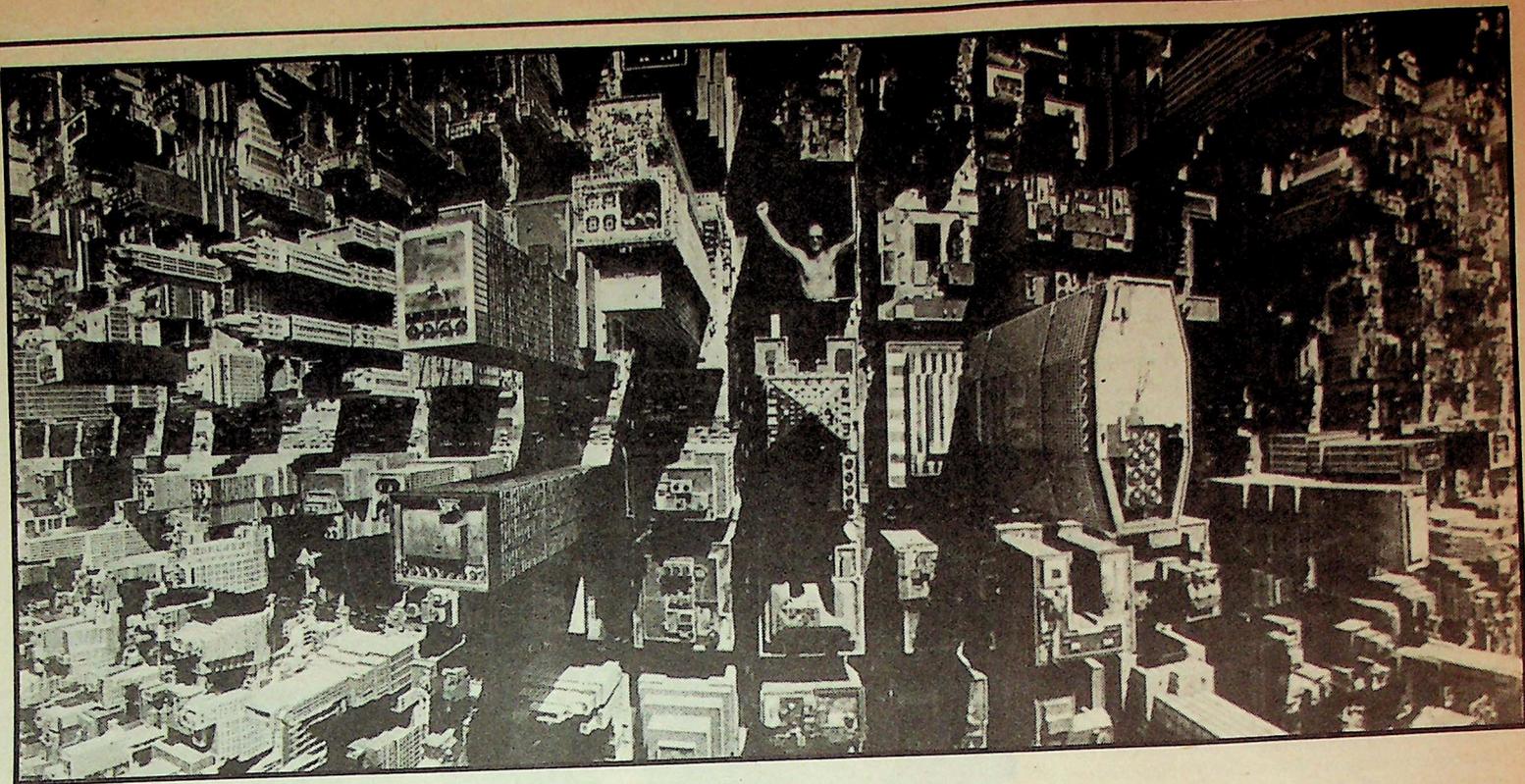
Cioè, che so, su certi problemi che investono l'apparato della giustizia, a cominciare dal confino o ai vari processi, si sentono le espressioni più dure, anche se dette a tu per tu nel corridoio, ma più radicali, più convinte, più sentite, e vengono da colleghi che non hanno una pratica di militanza. Questo mi sembra un dato estremamente significativo di capovolgimento, di fluidità, di cose, di carte che cambiano, di giochi nuovi, di carte nuove, di regole nuove del gioco.

"Come considerazioni più complessive direi questo: che evidentemente gli apparati intellettuali, prevalentemente, seppur non in forma così drammatica come si diceva in passato, sono sovrastrutturali e quindi risentono delle realtà strutturali, delle contraddizioni strutturali che sono ovviamente al di fuori. Questa è anche una considerazione che va in parte rivista, però grosso modo questa tendenza c'è ancora. Io credo che l'attenzione del movimento, debba essere particolarmente puntuale su tutti questi problemi, che sono fluidi, contraddittori. E l'iniziativa per ribaltare poi quella che è l'indignazione democratica, che si traduce nell'indignazione democratica, deve partire dal movimento. Deve essere il movimento stesso ad avere la capacità di fare fronte e di recuperare il suo spazio, la sua esistenza e di avere un disegno alternativo credibile, attendibile e capace di avere la sua incidenza sociale. Allora si potranno riconoscere bene queste cose che serpeggiano, che sono dubbie, sicuramente le nebbie spariranno e gli schieramenti si faranno sempre più nitidi, più chiari e anche più belli."

Abbiamo dei dati che si configurano nell'iniziativa della magistratura, il 7 aprile, nella qualità degli arresti, ma soprattutto nella qualità e quantità delle imputazioni, nell'andamento dell'istruttoria, primi interrogatori e così via, nella particolare invenzione di teoria giuridica che si è espressa: il concetto di prova, il concetto di indizio e via dicendo, nella forma radicale con cui, appunto la prevenzione si è spinta sino a colpire il pensiero, l'intimità del lavoro intellettuale (e, assieme, le iniziative parallele di polizia). Possiamo dire che se hanno spiazzato gli intellettuali specifici, i magistrati, e così via, hanno spiazzato lo stesso movimento. Rispetto alla situazione come vedi il lavoro dei comitati 7 aprile?

"Valutare ora è prematuro, perchè si ha soltanto l'esistenza dei comitati. Secondo me il problema è di fondo e va un pochino al di là di quello che specificamente è stato il 7 aprile. La necessità di una risposta puntuale e precisa su questo, mi pare un dato di fatto, però io aspetterei di vedere come maturano le cose. Soltanto i fatti puoi giudicarli. Credo che vi siano tutti i presupposti perchè questa iniziativa possa andare avanti, nel senso complessivo di più largo respiro, come un'iniziativa politica del movimento, di identità del movimento."





Il carcere nella metropoli

Lo spazio metropolitano si dilata e si deforma fino a spezzare le barriere dei luoghi di carcerazione e di segregazione. È ancora possibile una strategia della sopravvivenza nella città in crisi, ovvero, dopo aver rapinato una banca bisogna incendiarla?

I percorsi sono infiniti: ad illustrarli occorrerebbe un volume: la costruzione di un cittadino docile è dentro questa progettualità sociale. La morte della città borghese è nello stesso tempo la fine delle illusioni e la difficoltà di costruire una pace che non passi attraverso la distruzione di una serie infinita di socialità intercomunicanti. Il discorso sui comportamenti è discorso che vede parimenti la distruzione di un soggetto sociale trasformato e la nascita di un individuo riformato in un ottica comportamentale prevedibile. In una società tecnologicamente avanzata i tempi di reazione e di previsione devono restringersi in maniera inversamente proporzionata all'estendersi di comportamenti antagonisti. Raskolnikov in crisi nella città che lo stringe per una lurida usuraia uccisa non riuscirebbe a sopravvivere nella metropoli di Bukovski: a patto forse di rapinare una banca e poi incendiarla. La costruzione della metropoli se ha comportato quindi la fine di Raskolnikov non può permettere che Bukovski la rappresenti, perché nessuno può e deve rappresentarla: la metropoli può vedersi come metropoli insieme indistinto, ammasso informe di ferro, carne e cemento. Se la periferia è dentro la metropoli il centro può essere anche nella periferia, ma d'altra parte bisogna vietare che centro e periferia si identifichino come entità a sé stanti. La metropoli allora si presenta come negazione in senso assoluto: come negazione di processi che essa stessa induce. Rimettiamo il discorso sui piedi: la negazione dei rapporti attraverso un progetto di metropoli, dentro il quale i meccanismi di tenuta vanno ridefiniti in termini di distruzione delle potenzialità psico-fisiche non solo individuali, non solo di interi settori di classe, ma vanno estesi su tutto il territorio metropolitano. La negazione dei rapporti di produzione, indotti da un determinato assetto capitalistico, determinante non solo stratificazioni di classe, ma anche comportamenti antagonisti, è attuato sulla base di piani normalizzatori a carattere sempre più estensivi. Questo processo che potremmo definire di estensione del carcerario sul territorio vive costantemente in maniera duplice: colpire determinati settori di classe e centrando il bersaglio far sì che il colpo penetri fino in fondo e per quanto possibile dentro tutto il tessuto sociale. La ridefinizione allora di un soggetto antagonista nella rivolta come unica forma possibile di espressione e di affermazione e di autoidentificazione in un processo non rettilineo, non omogeneo, difficilmente settorializzabile, raramente analizzabile in una visione sintetica. Di qui un altro carattere della metropoli: il suo trasformarsi sempre più rapido, intenso, diffuso e di cui il trasformismo ne rappresenta non solo spesso l'antefatto, ma anche la sua veste diremo apparente. La metropoli attraversata di continuo e sempre in maniera più estesa e in maniera sempre più tenace e sconvolgente da un'elettrificazione imprevedibile: lo spegnersi e l'accendersi di luci rosse e paonazze, lo scomporsi, il sommarsi, il ricomporsi di effetti luce in modo sempre più sor-

prendente, come nelle sperimentazioni cinetiche, in una propria logica interna difficile a capirsi. Di qui alla metropoli come momento dialettico tra distruzione e autodistruzione e l'insorgenza di una serie infinita di bisogni, di ansie, di paure, di volontà: tra la costruzione di una nuova società e la distruzione del vecchio vi è il rebus e l'angoscia della trasformazione che non può essere mai indolore, mai percorso uniforme, mai attesa inane. Allora, la volontà di cogliere al di là dei nessi apparenti quel che emerge tra l'estensione del carcerario al territorio e ciò che questo piano induce e ciò che a quel piano si oppone. Cogliere la ricchezza del processo complessivo antagonista contro il potere dei padroni e degli sfruttatori: Narciso che guarda se stesso nello specchio fino a morire o l'ira del Ciclope accecato contro Ulisse in fuga o il cavallo imbottito di armi dentro Troia assediata. Vi è un percorso della ragione che deve negarsi costantemente e un percorso della negazione che deve porsi come ragione: dalla città del Sole alla metropoli operaia. La militarizzazione della metropoli è dentro l'estendersi dei confini della città e della sua trasformazione: la distruzione psicofisica è nelle cose un processo di adeguamento ai ritmi imposti dalla metropoli, culmine del suo processo di produzione complessivo. L'intervento del potere deve essere costante, non lasciare spazio alla minima smagliatura possibile nella rete di sorveglianza. La ridefinizione, allora, del potere che non è il potere solo economico-politico, ma il riflesso del potere nelle paure della gente, nella loro docilità, nel loro essere occhio/servo del potere, orecchio/servo del potere, bocca/servo del potere. I percorsi diventano più difficili: bisogna rispondere colpo su colpo, opporre all'idiozia l'intelligenza, alla brutalità il senso del reale, alla tracotanza la forza dell'antagonismo possibile: la coazione a non pensare, a non parlare, a non scrivere, a non muoversi, ad essere sfruttato, deve trovare una logica di classe ed una propria coesione interna. Di fronte all'assalto elaborato scientificamente e sistematicamente attuato di negare un soggetto sociale emergente, nuovo, in termini di classe, bisogna avere la capacità di riannodare, sul terreno pratico-teorico, le fila di un discorso che sembra costantemente frantumarsi e disperdersi in mille rivoli scomposti. La metropoli non è più il luogo di incontro e di scontro di entità individuali e collettive, non rispecchia più il consolidarsi e l'estendersi di determinate realtà tra loro antitetiche: ma diventa il luogo fisico dove quelle entità devono essere trasformate in soggetti socialmente utili e assimilati gli uni agli altri in un tutto indistinto. Ogni ipotesi allora che mini questa falsa unità mina alla base l'ipotesi su cui oggi si fondono e si rifondono gli imperi. La metropoli acquista quindi una propria funzione riproduttrice, vitale per il funzionamento di tutto l'insieme: la metropoli come epicentro di

zone territorialmente definite dove questi fenomeni possono essere colti nel loro aspetto non solo specifico, ma anche e soprattutto estensivo. Fenomeni che, proprio perché tendono ad essere sempre più estensivi ed a spezzare tutte le specificità possibili, rompono essi stessi di fatto i ghetti rifiutando ambiti entro i quali rischiano di ruotare costantemente su loro stessi mordendosi la coda. La difformità allora tra una struttura di comando che si presenta nelle sue articolazioni rigida e tentacolare e che nello stesso tempo deve essere disponibile costantemente ad adattarsi a situazioni che si trasformano con il trasformarsi di una struttura economica flessibile. Cogliere questo passaggio oggi fondamentale significa andare a capire la trasformazione non solo degli apparati dello Stato, ma anche di tutto l'assetto complessivo che questa città-macchina ha bisogno per continuare a porre il capitalismo come unico sistema possibile. Di qui un senso di accerchiamento che oggi la classe nel suo complesso avverte: accerchiamento che non è solo politico/militare, ma anche economico, ideologico e repressivo. Basti pensare non solo alla funzione e all'uso di parte borghese dei mass-media e della loro utilizzazione, ma degli spazi che oggi vengono concessi a quella stampa direttamente legata all'antagonismo di classe: guerriglia che non è solo sul piano ideologico e/o repressivo. Che cosa poi dire dell'uso e della funzione degli elaboratori elettronici o di tutta quella vasta gamma di apparecchiatura sofisticatissime che permettono un controllo diretto e scientifico di milioni di persone? La metropoli allora come il telefono, il calcolatore, l'offset e poi ancora la scienza e il sapere, diventano potere in senso assoluto e la produzione di benessere e di ricchezza diventano contemporaneamente esse stesse veicoli di repressione e di ribellione: segni emblematici dell'intelligenza e della rivolta, della ribellione e della coercizione e gli strumenti si rivolgono contro i produttori stessi. Si acuisce la dicotomia tra uso delle cose e proprietà delle cose stesse: la metropoli come oggetto, stravolta nel suo uso, spinta necessariamente al riciclaggio costante in senso produttivo e di valorizzazione di tutto l'esistente, disumanizzata nel suo processo di spersonalizzazione e nello stesso tempo produttrice costante di diversità e di emarginazione. Nascono degli spazi possibili, contraddizioni insanabili tra processi nello stesso tempo indotti a negati dentro i quali scatenare tutta la forza di opposizione e far scatenare l'insorgenza della ricchezza dei bisogni: la domanda che ci poniamo è se su tali contraddizioni è possibile costruire ipotesi di lavoro politico a medio e lungo periodo e quali sono i tempi di attuazione! Da tutto quanto una considerazione: il carcere, non più ai margini della città, ma dentro la metropoli proletaria, diventa lo specchio fedele di tali processi e dei percorsi possibili, rappresenta la contraddizione tra il senso del piano, i tempi e i modi e la speranza progettuale, quella che Bloch chiamava "l'utopia possibile".

Giovanni Persico

Operai ancora uno sforzo

Il 7 aprile dei sindacati. Lo Stato incrimina la rivoluzione e gli industriali denunciano i riformisti. Pubblichiamo in esclusiva l'atto di citazione della Federmecanica con cui si chiede alla magistratura di dichiarare l'illegalità dello sciopero.

TRIBUNALE CIVILE DI ROMA - ATTO DI CITAZIONE

La Federazione Sindacale dell'Industria Metalmeccanica Italiana in persona del suo Presidente pro tempore Rag. Walter Mandelli, con sede in Roma Via del Corso 57.

FATTO

a) La Federazione Sindacale dell'Industria Metalmeccanica Italiana (Federmecanica) persegue come dall'art. 2 del suo Statuto "lo scopo di tutelare, nel campo sindacale, gli interessi dell'industria metalmeccanica e degli aderenti, rappresentandoli e assistendoli nei rapporti con le organizzazioni sindacali e stipulando attraverso i competenti organi i contratti collettivi di lavoro" (art. 2 comma 1°).
b) La Federmecanica nella sua qualità di rappresentante di novemilaseicento aziende metalmeccaniche private che occupano complessivamente oltre un milione di dipendenti, ha stipulato a partire dal 1973 il contratto collettivo nazionale di lavoro per l'industria metalmeccanica privata in rappresentanza dei datori di lavoro e nei confronti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori principalmente costituite dalle Federazioni sindacali di categorie FIOM (Federazioni Impiegati Operai Metallurgici) aderente alla CGIL, FIM (Federazione Italiana Metalmeccanici) aderente alla CISL, UILM (Unione Italiana Lavoratori Metalmeccanici) aderente alla

tra le parti contraenti, durante le quali sono state approfondite, anche con i lavori di apposite commissioni tecniche paritetiche, molteplici aspetti della piattaforma rivendicativa, essendosi avanzate dalla Federmecanica proposte precise indirizzate alla stipulazione del nuovo Contratto.
f) Mediante comunicazione del 5 aprile 1979, la FLM nazionale - assumendo una decisione radicalmente in contrasto con il comportamento fin qui contrassegnato da sostanziale legittimità nell'esercizio delle agitazioni a sostegno della piattaforma presentata ha ordinato l'attuazione di "dodici ore di sciopero che dovranno essere effettuate, in tutta la categoria, dal 9 al 30 aprile" (con "forme di articolazione molto incisiva, dirette essenzialmente ad incidere sulla produzione nelle fabbriche e quindi con fermate di un'ora e mezz'ora, articolate per turni, reparti e squadre".

Con lo stesso comunicato la FLM ha ordinato che "nella terza settimana di aprile in tutte le fabbriche metalmeccaniche (vengono) effettuate tre giornate di presidio delle aziende e delle portinerie, come forma di lotta dimostrativa a tempo determinato e utilizzando anche in questo sciopero articolati di reparto che consentano, di avvicendare, a turno, consistenti gruppi di lavoratori per presidiare i cancelli degli stabilimenti".

ni contenute nell'articolo 1337 C.C. il quale fa obbligo alle parti di comportarsi nello svolgimento delle trattative e nella formazione del contratto, secondo buona fede, disposizioni che operano anche durante le trattative per la formazione di contratti collettivi "come limite intrinseco alla libertà di manovra delle parti, alla tattica sindacale" (secondo il giudizio di un illustre giurista non sospetto di simpatie padronali, GHEZZI, "La responsabilità contrattuale delle associazioni sindacali", Milano, A. Giuffrè, 1963, 265). Da ciò discende che, la Federmecanica, essendo illegittimamente coartata nell'ambito della formazione della propria volontà contrattuale, ha diritto ed interesse ad agire in giudizio per l'accertamento della illegittimità delle iniziative ordinate dalla FLM e per la conseguente eliminazione delle medesime. Deve ritenersi infatti:

a) che sia illegittima la programmazione e l'attuazione di scioperi articolati e a singhiozzo, nelle forme cioè determinate dal comunicato sopra detto, trattandosi di una iniziativa di lotta anomala e illegale, che non può farsi rientrare nella garanzia costituzionale del diritto di sciopero com'è ormai opinione consolidata in giurisprudenza.

b) che sia illegittima la programmazione e l'attuazione di giornate di così detto presidio (id est blocco ed occupazione) delle aziende e delle portinerie che impedendo agli imprenditori o alle persone da loro delegate, la normale utilizzazione dei beni aziendali e la disponibilità delle strutture operative, costituisce azione lesiva della libertà di gestione delle imprese e specificamente della libertà di accesso e di uscita dai luoghi di lavoro; di violazione del diritto di domicilio; di violazione della libertà e del diritto al lavoro, oltre a determinare situazioni di pericolo; azioni che possono integrare visibili fattispecie di reati come quelli previsti e puniti dagli artt. 508, 605, 610, 612, 635 e 660 C.P.

Le iniziative suddette costituiscono altresì ed in ogni caso fattispecie di illecito civile, consistenti nell'azione dolosa della controparte sindacale, anche di istigazione dei lavoratori, al fine di cagionare alle imprese rappresentate ed alla ricorrente un danno ingiusto, con la lesione della loro libertà di gestione aziendale e della autonomia contrattuale (formazione di un contratto) diverso su punti essenziali da quello voluto e che si sarebbe potuto stipulare qualora le OO.SS. avessero adeguato il proprio comportamento alla normativa vigente.

Va comunque tenuto presente che, quand'anche si pervenisse alla stipula del Contratto alle condizioni imposte con la "tattica" suddetta dalle OO.SS., con ogni probabilità le imprese rappresentate potrebbero dissociarsi dall'applicazione di detto contratto concluso in stato di pericolo ed a condizioni insopportabili. Ne deriverebbero con ogni probabilità situazioni di grave tensione sociale, che l'attrice ha il preciso dovere di prevenire, e per adempiere agli obblighi organizzativi nei confronti degli aderenti e per evitare ulteriori turbative degli equilibri socio economici del Paese.

RILEVATO

Che nella fattispecie sono principalmente applicabili gli artt. 2-39-40 e 41 Cost.; gli artt. 1175 - 1321 e segg., 1337 - 1374 - 1375 - 1427 - 1434 - 1435 - 2043 C.C.

CITA

- 1) La Federazione Italiana Metalmeccanici (FIM) aderente alla CISL in persona del suo segretario generale e rappresentante pro-tempore sign. Franco Bentivoglio;
- 2) La Federazione Impiegati Operai Metallurgici (FIOM) aderente alla CGIL in persona del suo segretario generale e rappresentante pro-tempore sign. Pio Galli;
- 3) L'Unione Italiana Lavoratori Metalmeccanici (UILM) aderente alla UIL in persona del suo segretario generale e rappresentante pro-tempore sign. Vincenzo Mattina, a comparire dinanzi al Tribunale Civile di Roma, Sezione e Magistrato istruttore designandi, nella sua nota sede di Via Giulio Cesare, 54 C) per l'udienza del _____, ore di rito, con l'invito a costituirsi nei modi e termini di legge e con l'avviso che in mancanza si procederà in legittima contumacia, per ivi sentirsi accogliere le seguenti

CONCLUSIONI

Piaccia al Tribunale adito, disattesa ogni diversa e contraria istanza:

dichiarare l'illiceità contrattuale e/o extra contrattuale delle iniziative assunte dalle convenute così come evidenziato in premessa, con la proclamazione di forme anomale di lotta sindacale e di azione di presidio delle aziende e delle portinerie ai sensi delle norme di legge citate; inibire alle convenute, anche come mezzo al fine dell'eliminazione dei fatti dannosi, ogni iniziativa volta all'indizione, organizzazione, ed esecuzione di iniziative così dette sindacali illegittime e finalizzate a coartare la libertà della controparte riguardo alle trattative per la stipula del nuovo contratto collettivo; dichiarare infine le responsabilità delle convenute per le denunciate iniziative di cui in premessa. Salvo ogni ulteriore diritto ed azione anche in merito al risarcimento dei danni subiti e subendi. Con vittoria delle spese di lite.



UIL raggruppate nella Federazione Lavoratori Metalmeccanici (FLM), sigla con cui per brevità di seguito verranno indicate le tre federazioni sindacali.

c) In data 1° gennaio 1979 è scaduto, a seguito di regolare disdetta, in data 11 settembre 1978, sottoscritta dai segretari generali e rappresentanti pro-tempore della FIOM, della FIM e della UILM, inviata all'attrice e da essa recepita, il C.C.N.L. stipulato il 1° maggio 1976.

d) A seguito di ciò e in data 5 gennaio 1979 la FLM ha presentato una piattaforma di rivendicazioni intese a modificare l'attuale trattamento retributivo e normativo. Su tale piattaforma la Federmecanica nella funzione sopradetta di rappresentare delle aziende del settore e nell'interesse delle medesime e di quello più generale e incontestabile dell'economia italiana ha espresso su alcuni punti riserve su altri aperto dissenso, stante una situazione di insostenibilità oggettiva delle rivendicazioni in discorso da parte dei rappresentati, insostenibilità confermata da autorevoli cultori delle scienze economiche, anche in rapporto alle condizioni indicate dal "piano triennale" per la ripresa produttiva del sistema economico italiano.
e) A partire dal 6 febbraio 1979 si sono comunque iniziate le trattative

A maggior charezza la FLM ha distribuito ai propri associati volantini intitolati "Colpisci la produzione e vedrai ruzzolare il padrone!" nei quali si afferma "La necessità che in tutta la categoria si passi alla immediata generalizzazione di forme molto articolate di sciopero" e ancora "di avviare un crescendo di intensificazione della lotta, l'unico strumento attraverso il quale può essere piegata la resistenza del padronato".

g) La Federmecanica ha protestato contro tale iniziativa inconsulta oltre che illegittima dalle OO. SS. con lettera "raccomandata a mano" inviata il 6 aprile u.s. alla FLM inviandola a desistere dalle proclamate illegittime forme di agitazioni, riservandosi, in caso contrario, ogni iniziativa anche in sede giudiziaria, per la tutela delle imprese rappresentate. Dopo tale comunicazione, rimaste senza risposta, si è riscontrato l'inizio dei preannunciati scioperi articolati collegati con le iniziative di "blocco delle portinerie", la cui effettuazione è stata spostata rispetto alla comunicazione del 5 aprile, alla settimana compresa fra il 23 e il 30 aprile.

DIRITTO

Risulta evidente alla luce dei fatti denunciati, che la FLM, sta ponendo in essere comportamenti che violano le disposizio-

mensile politico
giugno 1979
Lire 1500

spedizione in abbonamento postale gruppo 3/70

inchiesta

REBIBBIA

movimento



metropoli

L'AUTONOMIA POSSIBILE

inoltre



cinema
e
cinema

pagina

58

editoriale

Diecimila giovani operai di Mirafiori percorrono di nuovo con una forza che non si vedeva dal '73 - i reparti, i cortili ed i viali della grande fabbrica. Sfondano i cancelli, stanano i capetti, a spintoni li costringono a stare là davanti. La palazzina è raggiunta, volano i bulloni di un tempo. Ma come?

La stampa non ci aveva informato del fatto che Calogero e Dalla Chiesa avevano tolto di mezzo gli istigatori della violenza?

Sarà. Ma a Mirafiori sfondano i cancelli.

L'autonomia di interi strati sociali è un dato irreversibile nella società italiana. Giudici e loro padroni lo sanno benissimo. Se è la violenza che vogliono estirpare, non è certamente con il gruppo di compagni arrestati il 7 aprile che debbono fare i conti. È con milioni di persone di proletari, di giovani, per i quali la violenza costituisce una condizione naturale di vita, una forma di identità culturale, il cui ordine è costituito dal risultato, dall'equilibrio di infinite violenze reciproche alle quali viene tolto ogni elemento progettuale, ogni possibilità di risoluzione, di composizione.



fumetto



moro

pagina

32